I quadri della chiesa della Madonna delle Grazie

(detta volgarmente di Sant'Agostino)

ODV Progetto Cultura e Turismo

Tommaso CARENA

Indice

Premessa.....5
Ringraziamenti.....5

1. Breve storia della chiesa **6**
1.1 Il vecchio convento 6
1.2 La nuova chiesa.....6

2. I quadri..... **12**
2.1 Introduzione 12
2.2 Le Cappelle.....12
2.2.1 Cappella San Giovanni Battista 14
2.2.1.1 San Giovanni Battista 14
2.2.2 Cappella Santi Michele Arcangelo e Carlo Borromeo.....15
2.2.2.1 San Michele Arcangelo 16
2.2.2.1 San Carlo Borromeo.....16
2.2.3 Cappella San Nicola di Tolentino 18
2.2.3.1 San Nicola di Tolentino.....19
2.2.4 Cappella Sant'Agostino 21
2.2.4.1 Sant'Agostino 21
2.2.5 Cappella B. V. della Concezione.....27
2.2.5.1 Culto della B. V. della Concezione 28
2.2.6 Cappella Compagnia del Rosario.....30

3. Abside (coro) e Presbiterio **35**
3.1 Introduzione 35
3.2 I quadri dell'Abside 35
3.2.1 Adorazione dei Magi.....35
3.2.1.1 I Magi 36
3.2.2 Madonna col Bambino.....38
3.2.2.1 San Rocco 38
3.2.2.2 San Remigio.....39
3.3 Gli affreschi del Presbiterio 41
3.3.1 Introduzione 41
3.3.2 Elemosina di San Tommaso di Villanova 41
3.3.2.1 San Tommaso di Villanova 42

3.3.3 Compagnia dei Maestri da Legno e da Muro 43
3.3.3.1 San Giuseppe 45
3.3.3.2 Sant'Anna 46
4. I quadri di padre Giovanpietro **48**
4.1 Introduzione 48
4.2 Quadro n.1 48
4.2.1 Sante Felicita e Perpetua 49
4.3 Quadro n.2 51
4.3.1 San Vito 52
4.3.2 San Modesto Santa Crescenzia 54
4.4 Quadro n.3 54
4.5 Quadro n.4 55
5. Gli affreschi delle cappelle **57**
5.1 Introduzione 57
5.2 Cappella San Nicola da Tolentino 57
5.2.1 Parete laterale sinistra 57
5.2.1.1 Santa Chiara da Montefeltro 58
5.2.2 Parete laterale destra 58
5.2.2.1 Santa Maria Maddalena de Pazzi 59
5.3 Cappella del Sacro Cuore 60
5.3.1 Parete la terale sinistra 60
5.3.1.1 San Alfonso Maria de Liguori 61
5.3.1.2 Gli Oblati di Maria Vergine e San Alfonso Maria de Liguori 63
5.3.2 Parete la terale destra 64
5.3.2.1 San Pietro 65
5.3.3 Soffitto 65
5.3.3.1 Margherita Maria Alacoque 66
5.4 Cappella Compagnia del Rosario 68
5.4.1 Parete la terale sinistra 68
5.4.2 Parete la terale destra 68
5.5 Corridoio sacrestia 69
6. Gli artisti **70**
6.1 Introduzione 70
6.2 Giovanni Antonio Molineri 70
6.2.1 Il soggiorno romano 70
6.2.2 Il ritorno in Piemonte 71
6.2.3 Molineri e lo stile caravaggesco 72

6.3 Giovanni Claret 72
6.4 Lorenzo Greuter 73
7. Gli Agostiniani **74**
7.1 L'ordine di Sant'Agostino 74
7.2 L'unione del 1244 75
7.3 la grande unione del 1256 75
7.4 il secondo concilio di Lione e il privilegio dell'esenzione 75
7.5 La crisi del Trecento e le riforme 76
7.6 L'espansione missionaria del Cinquecento 76
7.7 L'ordine in Europa in età moderna 77
7.8 Decadenza e restaurazione dell'ordine 77
7.9 L'abito agostiniano 78
7.10 I quattro gradi dell'ordine 79
7.10.1 I terz'ordini 79
7.10.2 I cinturati 79
7.11 La spiritualità dell'ordine 80
7.12 Devozioni agostiniane 80
7.13 Attività e diffusione 80
7.14 Statistiche storiche 80
8. Note Biografiche **81**

Premessa

Il presente scritto è stato pensato con lo scopo di far conoscere l'importante quadreria presente nella chiesa della Madonna delle Grazie, nonché i Santi rappresentati in queste immagini.

Entrando in questo edificio l'attenzione è attratta dagli stucchi che abbelliscono tutto l'interno mentre si presta poca attenzione ai quadri presenti, che sono di notevole fattura e importanza artistica.

Descrivendo i quadri e gli affreschi presenti, si è riportata anche la storia dei santi in essi raffigurati.

Ringraziamenti

Un particolare ringraziamento va a **Mons. Piergiorgio Micchiardi** per l'attenta lettura del manoscritto, per le correzioni e le integrazioni apportate.

1 - BREVE STORIA DELLA CHIESA

1.1 Il vecchio convento

Il 1 novembre 1474 il Pontefice Sisto IV diede facoltà ai frati Agostiniani della congregazione di Lombardia di fondare in Piemonte tre monasteri. Per due quaresime predicarono nella parrocchiale di Carignano. Alle loro esortazioni, Carignano assegnò, con strumento del 16 luglio 1475, agli agostiniani, affinchè potessero innalzare un convento ed una chiesa, un sito negli airali[1], fuori della porta del mercato, in vicinanza del bastione dell'Annunziata, comprendente la cappella di Santa Maria Maddalena (nel sito dell'attuale chiesetta della Madonna di Loreto).

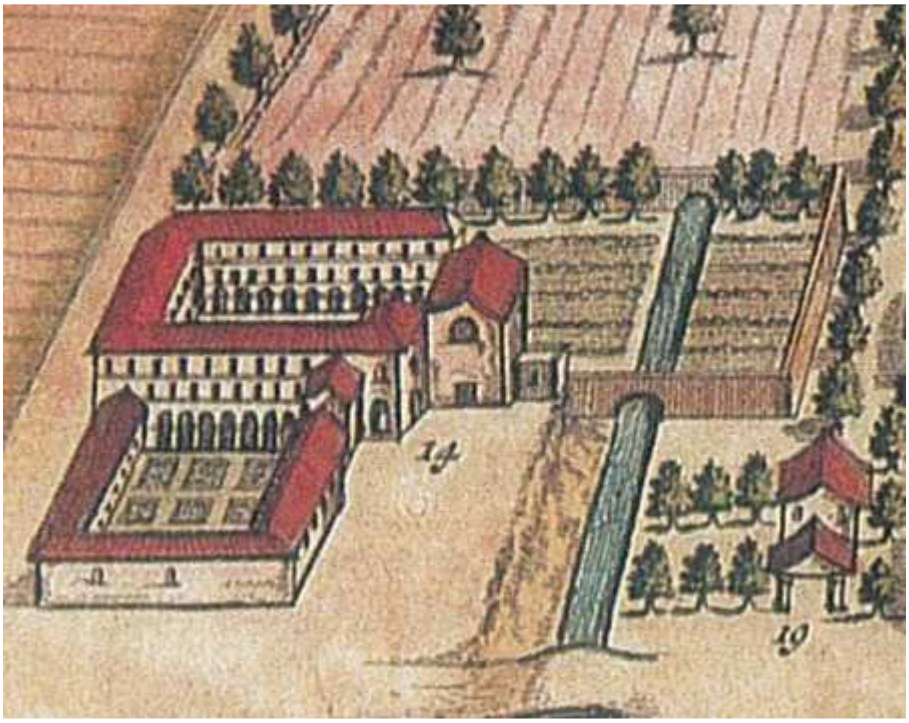


Fig. 1.1 - La zona in cui era situato il primo monastero dei Frati Agostiniani (dal "*Theatrum Statuum Regie Celsitudinis……1682)*

La cappella venne abbattuta nel maggio del 1476 e nel giorno della Pentecoste dello stesso anno venne posta la prima pietra della chiesa. La chiesa era di notevoli dimensioni avendo, oltre all'Atar maggiore, sedici cappelle che furono concesse alle famiglie nobiliari di Carignano

Fra i conventi dell'ordine agostiniano, quello di Carignano ebbe subito grande rinomanza; nel 1518 vi si tenne un capitolo generale della congregazione, nel quale fu eletto vicario il carignanesee Nicola Romagnano. In tale occasione Bianca di Monferrato ottenne da Roma l'indulgenza plenaria a chi avesse fatto qualche elemosina per la costruzione del convento.

Durante le guerre tra Francesco I e Carlo V, Carignano fu teatro di luttuosi avvenimenti. Nel 1544 sostenne un memorabile assedio e nello stesso anno il convento fu abbattuto. Si disse che Pirro Colonna[2] da Sipicciano, che comandava le truppe spagnole, l'abbia fatto abbattere perché rappresentava un pericolo per il vicino bastione dell'Annunziata. In realtà esso fu abbattuto dai francesi che entrarono in Carignano in seguito alla vittoria, riportata il 14 aprile 1544 a Ceresole dal Conte d'Enghien[3] sul marchese del Vasto[4], dopo comunque un assedio durato fino al mese di giugno.

1.2 La nuova chiesa

Il 13 novembre del 1547 i capi famiglia, radunati nella chiesa parrocchiale, deliberarono di cedere agli agostiniani, affinchè potessero edificare un nuovo convento ed una nuova chiesa, la cappella e la casa nella "*ruata della paglia*", di proprietà della Confraternita dello Spirito Santo. Ma le condizioni finanziarie, in cui si trovò Carignano, ne impedirono per tutto il secolo XVI, la costruzione e solo in 1 ottobre 1596 si diede inizio alla nuova chiesa, che fu terminata nel 1631.

La chiesa è ad una sola navata con sei cappelle. La facciata riproduce quella della chiesa di Santo Spirito in Sassia (Fig. 1.2) progettata dal bolognese Ottaviano Mascherino, e della chiesa di Santa Caterina dei Funari (Fig. 1.3). Entrambi questi edifici si trovano a Roma.

Fig. 1.2 – Santo Spirito in Sassia (1538)

Fig. 1.3 – Santa Caterina dei Funari (1564)

Dal confronto delle immagini sopra riportate, si può notare la grande somiglianza della facciata delle chiese romane con quella della chiesa di Carignano. La differenza più evidente è la finestra posta sul secondo ordine della facciata che risulta circolare nelle chiese romane mentre, nella stessa posizione, la chiesa di Carignano presenta una finestra a serliana[5].

La chiesa venne consacrata il 14 luglio 1632 da Alessandro Castracani, vescovo di Nicastro, Nunzio Apostolico presso la corte dei Savoia.

Solo verso il 1623 si incominciò la costruzione del convento, nella parte posteriore della chiesa, e tale costruzione si protrasse fino al 1637.

Il 12 luglio 1667, i frati diedero incarico allo stuccatore comasco Cristoforo Ciseri di terminare la facciata dove egli collocò, nelle quattro nicchie del livello inferiore, le statue colorate di San Nicola da Tolentino, Sant' Agostino, San Tommaso da Villanova e Guglielmo di Aquitania. Nei riquadri che si

trovano al di sopra delle nicchie dipinse il Beato Giovanni Bono di Mantova, il Beato di San Facundo, Santa Perpetua Basilissa e Santa Felicita.

Sul frontone della porta pose le statue della Fede e della Carità, le quali fiancheggiano un riquadro in cui dipinse la Madonna con il Bambino. Con gli strumenti della passione ornò le metope del cornicione. Nelle nicchie del livello superiore collocò le statue colorate di Santa Monica e della Beata Chiara di Montefalco.

Si volle rendere altrettanto ricco l'interno dell'edificio e per tre anni, dal 1668 al 1670, vi lavorarono il Ciseri e lo stuccatore Francesco Gallo, coprendo la volta del coro e della navata di Santi ed Angeli. Gli stucchi della navata pare non siano opera del Ciseri, e raffigurano rami con foglie di quercia ed alloro, con angeli e cherubini.

Di Francesco Gallo, stuccatore comasco, sono l'angelo in gloria della parete di controfacciata (1670) e sugli archi delle cappelle, e le cariatidi della cappella del Rosario.

Notevoli gli stucchi delle cappelle di S. Nicola da Tolentino e di S. Michele, opera di Pietro Somasso (1672), non ancora sicuramente identificato con l'artista che lavorò a Palazzo Reale di Torino.

Per quanto riferito agli Agostiniani, si riportano alcune informazioni rigiardanti questo ordine religioso, tratte da "I luoghi Pii" di G. B. Lusso.

Nel 1648 vi fu trasferito, da Avigliana, il noviziato. La prima vestizione monacale fu quella del figlio del conte Olgiate di Vercelli, il 12 agosto 1648. L'ultima nel febbraio 1690. Poi il noviziato fu trasferito a Torino, perché la nostra città era teatro di continue guerre, e il monastero agostiniano, posto fuori dalle mura fortificate, non poteva essere difeso.

Le leggi napoleoniche soppressero anche l'ordine degli Eremiti Agostiniani nel 1801. Motivazione: " ….fu sempre un nido di cabale, di raggiri, di escandescenze e di odiosità che hanno turbato a lungo la comune società…..seguaci di Brandalucioni" (il famigerato ex ufficiale austriaco capo della cosidetta Massa Cristiana, che infestava il Canavese).

Di Padre Riccardo da Racconigi è detto che: "fu uno degli autori della sollevazione seguita in questo comune al tempo della ritirata dei Francesi, dell'abbattimento dell'albero della libertà…..e i suoi penitenti non portarono la coccarda tricolore".

Oltre la chiesa di N. S. delle Grazie e della cappella di Loreto, gli Agostiniani lasciarono in Carignano anche un pilone, eretto circa uil 1600 sulla piazza del ballo o dei giochi presso il peso del fieno, a ricordo della peste scoppiata qualche anno prima. Portava, sulle quattro facce, le immagini di San Michele Arcangelo nell'atto di rinfoderare la spada, di Sant'Agostino, di San Francesco e di San Rocco.

Il pilonne venne abbattuto anch'esso al tempo della Rivoluzione Francesi; e si dice che egual sorte sarebbe toccata alla chiesa officiata dagli Agostiniani, se il buon senso non avesse prevalso in qualcuno dei quegli scalmanati.

Il pilone in piazza del Ballo

Gli Eremiti Osservanti di San Agostino, cacciati nel 1801, non vi fecero più ritorno; e il loro monastero fu poi culla di un anuova famiglia religiosa: la Congregazione degli Oblati di Maria.

Notizie più complete e dettagliate relative a questo edificio si possono trovare sui testi riportati nella bibliografia.

Attualmente la chiesa è retta dai Padri Oblati di Maria Vergine di cui si riportano di seguito alcune brevi notizie.

Gli **Oblati di Maria Vergine** (in latino *Congregatio Oblatorum Beatae Mariae Virginis*) sono un istituto religioso maschile di diritto pontificio: fondato dal Venerabile Pio Bruno Lanteri, i membri di questa congregazione clericale approvata dal Papa Leone XII il 1º settembre 1826 con breve "*Etsi Dei Filius*", pospongono al loro nome la sigla **O.M.V.**

La festa titolare della congregazione è il Santissimo Nome di Maria che si celebra il 12 settembre, dalla tradizione familiare che risale al fondatore sono considerati Patroni principali San Pietro, come segno di attaccamento e di fedeltà al Romano Pontefice, e Sant'Alfonso Maria De Liguori come modello di spirito pastorale, di devozione mariana e di vita quotidiana. La congregazione nel capitolo generale del 1870 ha proclamato San Giuseppe suo patrono particolarissimo.

Le origini della congregazione risalgono a un gruppo di sacerdoti orientati alla vita religiosa raccolti a Carignano da Giovanni Reynaudi: il teologo Luigi Guala consigliò a Reynaudi di affidare la comunità a Pio Brunone Lanteri (1759-1830), il vero fondatore dell'istituto, che il 13 novembre 1816 diede ai padri una regola approvata dalla diocesi.

A causa di alcuni contrasti con il nuovo arcivescovo di Torino, il camaldolese Colombano Chiaverotti, nel 1820 Lanteri sciolse la congregazione; grazie al sostegno di Pierre-Joseph Rey, vescovo di Pinerolo, Lanteri poté riorganizzare gli Oblati e il 1º settembre 1826 emise la sua professione di voti alla presenza di papa Leone XII, che diede la sua approvazione all'istituto.

Nel 1833 papa Gregorio XVI affidò agli Oblati la direzione del santuario della Consolata di Torino. Nel 1837 i primi Oblati partirono, sotto la direzione dei barnabiti, per le missioni in Birmania; la Santa Sede nel 1842 affidò agli Oblati il vicariato apostolico di Ava e Pegu, sempre in Birmania.

Gli Oblati di Maria Vergine si dedicano alla predicazione delle missioni popolari e dei ritiri spirituali, all'edizione e alla diffusione della buona stampa e alla formazione del clero.
Sono presenti in Europa (Austria, Francia, Italia), nelle Americhe (Argentina, Brasile, Canada, Stati Uniti d'America), in Nigeria e nelle Filippine; il superiore generale della congregazione, che porta il titolo di rettore maggiore, risiede a Roma.

Al 31 dicembre 2008 la congregazione contava 38 case e 180 religiosi, 134 dei quali sacerdoti.

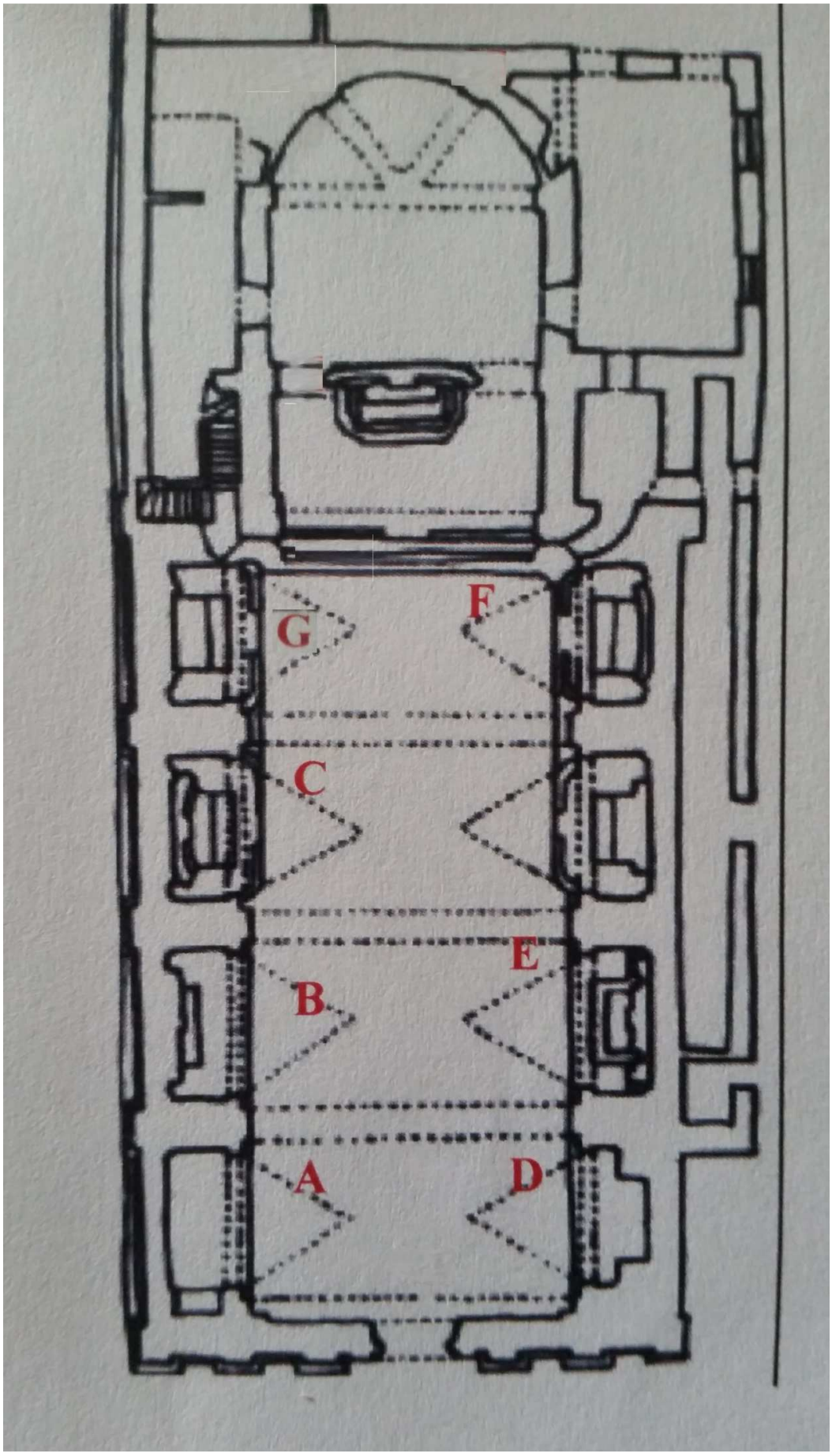
Nota: maggiori e più dettagliate informazioni sui Padri Oblati di Maria Vergine si possono trovare nel volume di Padre Falera, edito in occasione del centenario del loro ritorno a Carignano.

Al fine di facilitare l'individuazione dei quadri e degli affreschi, si riporta, di seguito, una planimetria dell'edificio con l'indicazione delle cappelle.

Non sono ripotate le posizioni dei quadri e degli affreschi del presbiterio e dell'abside in quanto sono facilmente individuabili.

Navata sinistra
A – 1ª cappella a sinistra: Il Battesimo di Cristo
B – 2ª cappella a sinistra: San Michele e San Carlo Borromeo
C – 3ª cappella a sinistra: Estasi di San Nicola da Tolentino
G – 4ª cappella a sinistra: Sacro Cuore

Navata destra
D – 1ª cappella a destra: Sant'Agostino
E – 2ª cappella a destra: B. V. della Concezione
F – 4ª cappella a destra: Madonna del Rosario



Planimetria

NOTE:

1 – Airali: antico nome ancor oggi mantenuto, che indicava un "luogo di corte dove si batteva il grano" (dal latino *ajra* o *aia*). Con il nome “airali” nel territorio piemontese ed in età medievale si intendeva anche lo spazio non destinato ai lavori agricoli ed occupato da case rurali, cortili, stalle, collegato e dipendente economicamente ed amministrativamente da un borgo. Gli “airali”, sono in genere testimoniati adiacenti o a poca distanza dalle mura del borgo al quale sono collegati.

2 - Pirro Colonna: nota biografica a pag.71

3 - Francesco di Borbone-Vendome duca d’Enghien: nota biografica a pag.71

4 - Alfonso d’Avalos, Marchese del Vasto: nota biografica a pag.72

5 – Serliana: è presente nell'architettura romana e bizantina. Infatti precedenti di un arco poggiante sulle estremità di un colonnato con trabeazione rettilinea, si trovano nell'architettura romana in particolare delle province orientali: in questi casi spesso è la stessa trabeazione che si incurva al di sopra di uno degli *intercolumni* (spazi tra due colonne) a formare l'arco. Una delle prime serliane si trovava nel Palazzo di Diocleziano a Spalato, nell'atrio che veniva usato per le cerimonie ufficiali con l'Imperatore, per cui da allora l'uso di tale decorazione si è legato all'autorità imperiale. Nel Missorio di Teodosio, l'imperatore romano Teodosio I è raffigurato in trono davanti a una serliana.
Tuttavia questo elemento architettonico trova la sua diffusione nel Rinascimento italiano e in particolare nel periodo manierista. Il nome "serliana" deriva infatti dal fatto che questo elemento è ampiamente illustrato e utilizzato nei *Sette libri dell'architettura* (opera pubblicata a singoli volumi dal 1537 fin oltre il 1574, anno della morte dell'autore) di Sebastiano Serlio, architetto e teorico rinascimentale bolognese.

Particolare della finestra a serliana della facciata

Serlio comunque non fu il primo a introdurre nel repertorio classicista questo elemento architettonico. Prima di lui altri architetti del primo XVI secolo avevano utilizzato la serliana. In particolare Raffaello, che la utilizza isolata in senso monumentale nel suo progetto per la facciata della basilica di San Lorenzo a Firenze e nel fianco del palazzo di Jacopo da Brescia nel Borgo a Roma, e i suoi allievi. In seguito diventerà uno degli elementi linguistici più riconoscibili dell'opera di Palladio, che lo utilizzerà sia isolato sia in serie, e del palladianesimo, tanto che in ambito anglosassone è più comunemente nota con il nome di *finestra palladiana bella.*

2 - I QUADRI

2.1 – Introduzione

Degli oggetti d'arte, che si trovavano nella chiesa negli "*airali*", nulla fu salvato, all'infuori della cassa contenente la salma della Duchessa Bianca di Monferrato, della lapide tombale di Libera Portonerie din un bassorilievo, in marmo, ora infisso al di sopra dell'entrata al convento, che rappresenta la Madonna ai cui piedi è inginocchiato un devoto.

I quadri poi, che adornavano le cappelle andarono tutti dispersi. Le ancone, dipinte tra la fine del secolo XV ed il primo decennio del XVI, che rappresentavano qualche episodio della vita del santo a cui la cappella era dedicata, non si sa quale fine abbiano fatto.

Nulla si sa dei centoventicinque quadri, raccolti dal Padre Bartolomeo Giovanpietro, e che si trovavano in cinque camere del convento. Nel 1652 egli aveva donati e messi in chiesa sei quadri, alti braccia cinque e larghi braccia due e mezzo, di cui ne rimangono quattro. A questi quadri verà dedicato un capitolo a parte in quanto, al momento, è dubbia la loro attribuzione ed è anche difficile capire quali sono i santi raffigurati.

L'edificio attuale è dotato di otto cappelle laterali. Il padre Vitale Bertelli aveva compilato un "*Liber Magistralis Missarum Conventus*" nel quale, fra l'altro, erano "*notate le pitture coi loro autori*" ma questo importante manoscritto è andato perduto (prof. Giacomo Rodolfo).

La descrizione delle tele presenti all'interno dell'edificio, sia nelle cappelle laterali che nel presbiterio e coro, compresi due affreschi, ci consente, oltre che conoscere delle importanti opere d'arte, di conoscere anche numerosi personaggi, sia del clero, del mondo dell'arte che della vita politica dell'epoca o legati, in qualche modo, alla storia dell'edificio.

NOTA: le immagini, riportate a corredo dei paragrafi riguardandi la descrizione delle figure presenti nei dipinti, sono riportate a puro scopo illustrativo e non fanno parte della quadreria della chiesa.

2.2 – Le cappelle

Le cappelle in *cornu Evangelii* sono dedicate a San Giovanni Battista, a San Michele Arcangelo e San Carlo Borromeo, a San Nicola da Tolentino e alla SS Annunziata.

In *cornu Epistolae* le cappelle sono dedicate all'Angelo Custode, alla Madonna della Concezione, a Sant'Antonio e alla Madonna del Rosario.

La prima cappella è stata soppressa nel 1900.

Di seguito vengono prese in considerazione solo le cappelle in cui sono presenti dei quadri, tralasciando quelle che ne sono sprovviste. La cappella del Sacro Cuore, la 4ª a sinistra è dotata di affreschi che verranno descritti nel relativo capitolo.

2.2.1 – Cappella San Giovanni Battista

La cappella di San Giovanni Battista, la prima entrando a sinistra, fu concessa nel 1613 al giureconsulto Antonio Vinea; estinta la famiglia Vinea, il conte e senatore Giovanantonio Novarina di San Sebastiano, che ne era l'erede, rinunziò nel 1690 al patronato.

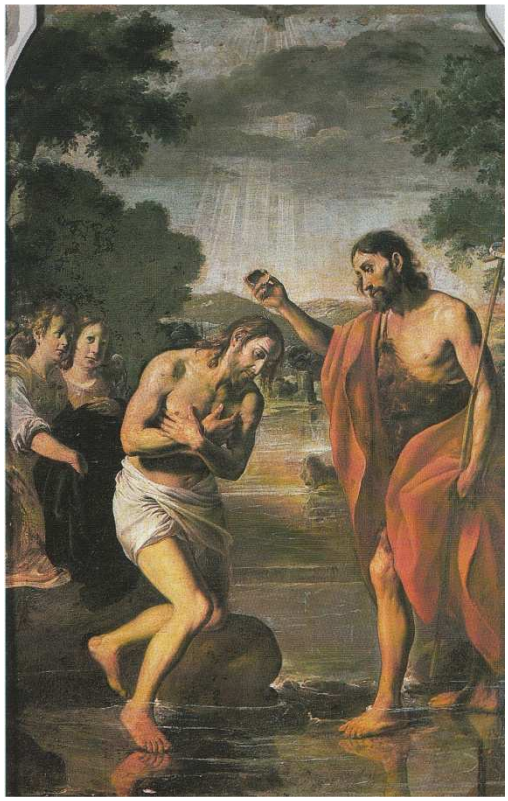
L'ancona, che rappresenta "*Il Battesimo di Gesù*" è un'opera di Giovanni Antonio Molineri. In essa èriffigurato questo importante episodio della vita di Gesù dove Lui, battezzato da Giovanni viene illuminato dallo Spirito Santo, rappresentato da una colomba, in alto del dipinto, ai piedi del Padre, circondata da un alone luminoso.

La tela presenta una luminosità e scioltezza notevole se lo si immagina nella sua collocazione originale sopra un altare e non spaesato come oggi si presenta, entro un vano sguarnito da ogni arredo.

L'attruibuzione di questa tela al Molineri è riportata in un'opera dello studioso bolognese Franceso Bartoli, che ne venne a conoscenza tramite l'archeologo carignanese Anton Giacinto Cara De Canonico.

La conferma della correttezza di questa attribuzione può avvenire dal confronto con l'opera dello stesso autore, sotto riprodotta, che rappresenta il medesimo episodio, e che è conservata nella chiesa di San Giovanni, ad Alba.

Dal confronto delle due tele, riportate di seguito, si può rilevare come la somiglianza risulti evidentissima.



San Giovanni - Alba

2.2.1.1 – <u>San Giovanni Battista</u>

Figlio di Zaccaria e di Elisabetta, detto il Battista, nacque sei mesi prima di Gesù. Questo nuovo profeta, mezzo nudo, vestito solamente da una fascia di pelle intorno ai fianche, predicò ed annunciò l'avvento del Messia. Giovanni si ritirò in solitudine nel deserto, conducendo una vita di penitenza e di preghiera. Predicò l'amore del prossimo ed impartì con l'acqua il battesimo. Un giorno, intorno alui si radunò una folla immensa di discepoli e curiosi, tra questi Gesù, che, battezzato da Giovanni, fu illuminato dallo Spirito Santo e trovò seguaci.

Per aver criticato pesantemente le nozze incestuose di Erode con Erodiade, l'odio della donna spinse la figlia Salomè a chiedere al restio Erode, come ricompensa per aver danzato, la testa di Giovanni. Il profeta venne decapitato e la sua testa venne offerta a Salomè su un piatto d'argento.

Nelle immagini più antiche Giovanni Battista viene rappresentato come un filosofo con una folta e ispida capigliatura, barba lunga e vestito di pelli, oppure mentre battezza Gesù, come nel dipinto in questione, in cui è rappresentato con in mano il suo attributo più usuale: il bastone con il vessillo con la scritta "*Agnus Dei*".

San Giovanni Battista è il protettore dei monaci.

2.2.2 – <u>Cappella Santi Michele Arcangelo e Carlo Borromeo</u>

La cappella dei santi Michele Arcangelo e Carlo Borromeo era prima dedicata all'Ascensione del Signore. Nel 1635 Michele Cervini, che ne era patrono, "*tolta l'ancona dell'Ascensione*" dice l'indice dell'Archivio, "*vi fece dipingere dal Molineri di Savigliano i suddetti San Michele e Carlo".*

La frase del virgolettato è ripotata nello scritto del prof. Rodolfo relativo a questo edificio. È probabile che nell'indice dell'Archivio vi sia un errore nell'indicazione del nome dell'autore in quanto, come è riportato a pag. 61 del volume III di "*Appunti per una lettura della città*", questa tela è attribuita da Vittoria Moccagatta, a Giovanni Claret.

2.2.2.1 – <u>San Michele Arcangelo</u>

Angelo guerriero, il cui nome significa "*chi è come Dio*", è a capo dell'esercito celeste ed è uno dei tre arcangeli riconosciuti dalla chiesa, assieme a Gabriele e Raffaele. Nell'Apocalisse è colui che conduce gli angeli alla battaglia e alla vittoria contro il drago Satana.

Michele viene rappresentato come messaggero e l'angelo guerriero del Paradiso, con veste bianca, a volte armatocome capitano delle milizie celesti e spesso vittorioso sul demonio.

I suoi attributi sono: la spada, la bilancia, il drago, il globo terrestre o il demonio schiacciato sotto i piedi, come nel quadro in oggetto.

San Michele Arcangelo è il protettore degli schermitori, merciai, spesiali, fabbricanti di bilance, magliai, cappellai ed è invocato per la buona morte.

2.2.2.2 – <u>San Carlo Borromeo</u> (Vescovo, 1538-1584)

Terzogenito di una delle più importanti famiglie del ducato di Milano, Carlo venne destinato alla carriera ecclesiastica e a 12 anni ricevette l'abito talare. Nel 1560 fu chiamato a Roma dallo zio papa Pio IV , fratello della madre.

La sua presenza accanto allo zio, papa PioIV, si rivelò preziosa per la regolare conclusione dei lavori del Concilio di Trento nel dicembre del 1563 e per la conferma dei decreti conciliari.

Nel luglio del 1563 fu ordinato prete e il 7 dicembre dello stesso anno fu consacrato vescovo e nel 1564 fu nominato arcivescovo di Milano.

Nel 1565 ritornò a Milano e trovò la diocesi in una situazione disastrosa: l'ignoranza del clero era allo stesso di quella del popolo, la miseria, l'analfabetismo erano di casa e l'igiene era sconosciuta.

Carlo vendette gran parte degli ingenti beni di famiglia e il ricavato lo distribuì ai poveri. Nei ventiquattro anni della sua attività pastorale si prodigò con solerzia alla riedificazione del costume e dell'amministrazione dell'immensa diocesi.

Fondò seminari a Milano e provincia e si dedicò anche ai conventi, per riportare i religiosi ai loro doveri. Le sue iniziative d'aiuto non si calcolano: ospedali, orfanotrofi, scuole, collegi, fondazioni per i più bisognosi.

Fondò a Pavia il Colllegio Borromeo per gli studenti universitari senza mezzi e l'Università di Brera con le facoltà di lettere, filosofia e teologia con insegnanti gesuiti. Durante la peste del 1576-77 si prodigò con grande abnegazione. Morì a soli 46 anni il 3 novembre del 1584.

È generalmente rappresentato in abito cardinalizio. Facilmente riconoscibile per il suo caratteristico viso dal naso molto pronunciato, come si può osservare nell'immagine sottostante.

San Carlo Borromeo venne a Torino quattro vote per venerare la Sindone. Il suo primo pellegrinaggio avvenne nel 1578 e in quell'occasione, il duca Emanuele Filiberto, al fien di risparmiargli

un lungo viaggio, fece trasportare la Sindone da Chambery a Torino, dove è rimasta fino ad oggi. In tale circostanza il Borromeo vistò anche il Seminario di Giaveno.

San Carlo Borromeo è il protettore dei fabbricanti di amido e del clero. Viene invocato contro la peste.

2.2.3 – <u>Cappella San Nicola di Tolentino</u>

La cappella di San Nicola da Tolentico fu concessa nel 1610 a Gian Domenico e Melchioto De Martini e Marco Aurelio Ceruto.

L'ancona rappresenta "*L'estasi di San Nicola da Tolentino*" ed è opera di Giovanni Antonio Molineri. In questa tela troviamo, in basso a destra, il giglio, un suo simbolo iconografico, e tre corone, ovvero l'esaltazione del santo marchigiano attraverso le tre speciali corone a rappresentare la sua fedeltà al dettato agostiniano: povertà (corona gialla), castità (corona bianca), obbedienza (corona rossa). San Nicola è qui raffigurato con l'abito monacale degli eremitani agostiniani e la scena è ambientata in una sorta di sacro teatrino, di devota e monastica maniera.

È possibile ipotizzare che questa tela sia la prima della serie delle tele carignanesi in quanto, si ritrova in essa la freschezza poetica delle prime opere saviglianesi.

2.2.3.1 – <u>San Nicola di Tolentino</u> (Sacerdote, 1245-1305)

Nacque a Castel Sant'Angelo da Compagnone ed Amata. Nicola entrò negli Agostiniani nel 1259 e nel 1260 fu novizio a Sanginesio. Studiò grammatica, logica e teologia a Tolentino e a Cingoli e fu ordinato sacerdote in quest'ultima località da San Benvenuto, vescovo di Osimo.

Nei primo anni di spostò frequentemente in vari paesi e nel 1275, a causa della sua salute cagionevole, si stabilì a Tolentino Fu un grande asceta, l'ubbidienza era la sua regola; in pubblico teneva sempre gli ochhi bassi, era ottimista e trasmetteva gioia; fautore della povertà religiosa indossava una logora veste che rammendava da sé e dormiva su un paglericcio.

Non mangiò mai carne, il suo pasto era un brodo di verdure senza condimento, spesso digiunava a pane ed acqua. Un uomo così severo con sé stesso aveva con gli altri e con i confratelli tratti di gentilezza e comprensione.

Fu umano e compassionevoleverso la miseria e la sofferenza; accorreva premuroso dai poveri anche quando il suo fisico debilitato ne soffriva. Morì a Tolentino nel 1305.

Viene solitamente rappresentato con una stella in mezzo al petto, il libro della regola aperto o chiuso, il giglio, talora la croce e il crocefisso.

La stella in centro della tonaca nera, per uno dei fatti della vita del santo: si narra che un astro lucente lo seguisse continuamente nei suoi spostamenti e illuminasse la sua figura.

È considerato un santo mariano poiché sostenne di avere la visione degli angeli che trasportavano la Santa Casa di Loreto nella città marchigiana il 10 dicembre del 1294. La sua protezione è invocata dai devoti per gli appestati, i naufraghi e i carcerati, ma in particolare per le anime del Purgatorio.

San Nicola fu anche un famoso esorcista; uno dei pannelli della sua vita affrescati nel Cappellone di Tolentino mostra proprio Nicola che libera una donna indemoniata; questa sua facoltà rimase integra anche dopo la sua morte visto che numerosi ex voto lo indicano come guaritore di indemoniati. La devozione al santo è iniziata appena dopo la sua morte, prova ne sono i numerosi ex voto che si trovano oggi in un'apposita ala della basilica a questi dedicata.

Il significato delle tre corone raffigurate nell'angolo in basso a destra del quadro in questione, a significare la sua assoluta obbedienza alla regola agostiniana, è ben rappresentato in un'acquaforte di Nicola Sangiorgi qui riprodotta.

Al centro della scena troviamo san Nicola da Tolentino in piedi con l'abito monacale degli eremitani agostiniani. L'artista ha voluto raffigurare la Gloria del santo che viene incoronato dalla Vergine, da Dio Padre e da Sant'Agostino. La triplice corona gli viene assegnata per i suoi meriti e la giustificazione si trova scritta nelle due pagine del libro aperto che regge con la mano sinistra: DEUS CERTANTEM SPECTAT. DEFICIENTEM SUBLEV. ET VINCENTEM CORONATUR D. AUGUSTIN SUPER PSALM XXXV.

Vi si legge infatti la dichiarazione della sua fedeltà al dettato agostiniano e alla sua Regola. San Nicola regge nella mano destra un suo tipico attribuito iconografico relativo a un significativo episodio della sua vita: il giglio. Sul petto troviamo un ulteriore simbolo iconografico, che lo contraddistingue specificamente e cioè la stella, che sostituisce il tipico sole raggiato. Sopra di lui tre corone stanno per essere poste sul suo capo. La prima gliela offre la Vergine. La seconda sta per essergli messa in capo da Iddio Padre, seduto in trono sopra una nuvola, mentre la terza è fra le mani di sant'Agostino.

2.2.4 – <u>Cappella Sant'Agostino</u>

In questa cappella che è la prima sulla destra è presente una tela, di autore ignoto, che rappresenta Sant'Agostino, da cui ha preso il nome l'ordine omonimo ed a cui appartenevano i religiosi che edificarono questa chiesa.

Il Santo è ritratto in abiti vescovili, con la mitra e il pastorale, in un ambiente architettonico che sembra rappresentare l'interno di una chiesa. Al suo fianco vi è un angioletto che gli porge un cesto ricolmo di pani e sul soffitto vi è un volo di angeli, su uno sfondo di nuvole.

2.2.4.1 –Sant'Agostino

Aurelio Agostino d'Ippona (in latino: *Aurelius Augustinus Hipponensis*; Tagaste, 13 novembre 354 – Ippona, 28 agosto 430) è stato un filosofo, vescovo e teologo romano di origine nordafricana ed espressione latina.

Conosciuto come sant'Agostino, è Padre, dottore e santo della Chiesa cattolica, detto anche *Doctor Gratiae* ("Dottore della Grazia"). È stato definito da Monsignor Antonio Livi «*il massimo pensatore cristiano del primo millennio e certamente anche uno dei più grandi geni dell'umanità in assoluto*». Se le *Confessioni* sono la sua opera più celebre, si segnala per importanza, nella vastissima produzione agostiniana, *La città di Dio*.

La vita di Agostino è stata tramandata con grande dettaglio nelle *Confessioni*, sua biografia personale, nelle *Ritrattazioni*, che descrivono l'evoluzione del suo pensiero, e nella *Vita di Agostino*, scritta dal suo amico e discepolo Possidio, che narra l'apostolato del santo.

Agostino, di etnia berbera o punica come egli stesso ci tramanda, ma di cultura fondamentalmente ellenistico-romana, nacque il 13 novembre 354 a Tagaste (attualmente Souk Ahkras, in Algeria, situata a circa 70 km a sud-est di Ippona, l'odierna Annaba), che era a quei tempi una piccola città libera della Numidia proconsolare, recentemente convertita al Donatismo.
Apparteneva a una famiglia del ceto medio, ma non facoltosa: il padre, Patrizio, piccolo possidente terriero e membro dei *curiales* (consiglieri municipali) della città, era un pagano; di animo benevolo, anche se collerico, impetuoso e a volte infedele alla moglie Monica, madre di Agostino, proprio per influenza di quest'ultima alla lunga giungerà alla conversione, morendo cristiano verso il 371 d.C. Monica era infatti di religione cristiana, oltre a essere una donna intelligente, affettuosa e di carattere forte. Agostino ebbe anche un fratello, Navigio, che sarà a Cassiciaco in Brianza per battezzarsi, e una sorella di cui non si conosce il nome, ma della quale si sa che, rimasta vedova, diresse un monastero femminile fino alla morte.

Africano di nascita, utilizzò soprattutto il latino nei suoi scritti. Non ebbe molta dimestichezza con il greco, lingua studiata in giovane età ma non amata, mentre la conoscenza del punico è stata messa in discussione da taluni studiosi. Il padre, orgoglioso del successo di suo figlio nelle scuole di Tagaste e Madaura, decise di mandarlo a Cartagine per prepararlo alla carriera forense, ma ci vollero molti mesi per raccogliere il denaro necessario, e Agostino passò il suo sedicesimo anno a Tagaste, in un ozio in cui si scatenò una grande crisi intellettuale e morale. Egli stesso avrebbe in seguito narrato come, dominato da una profonda inquietudine, venisse risucchiato in un vortice di passioni, e provasse quasi attrazione per il peccato, come avvenne per esempio in occasione del celebre *furto delle pere*, che Agostino organizzò insieme ad alcuni coetanei.

Agostino e la madre Monica in un dipinto di Ary Scheffer

Nel 373 la sua ansia per la ricerca dell'assoluto lo fece approdare al Manicheismo, di cui, insieme al suo amico Onorato, divenne uno dei massimi esponenti e divulgatori. Agostino stesso narra che fu attratto dalle promesse di una filosofia libera dai vincoli della fede, dalle vanterie dei manichei che affermavano di aver scoperto delle contraddizioni nelle Sacre Scritture e, soprattutto, dalla speranza di trovare nella loro dottrina una spiegazione scientifica della natura e dei suoi fenomeni più misteriosi. La mente indagatrice di Agostino era entusiasta per le scienze naturali ed i Manichei dichiaravano che la natura non aveva segreti per Fausto di Milevi, il loro dottore. Tale adesione tuttavia non fu scevra da dubbi: essendo torturato dal problema dell'origine del male, Agostino, nell'attesa di risolverlo, diede credito alla tesi manichea di un perenne conflitto tra due princìpi, il bene e il male. C'era, inoltre, un fascino molto potente nell'irresponsabilità morale derivante da una dottrina che negava la libertà ed attribuiva l'imputabilità dei crimini ad un principio esterno.

Al termine dei suoi studi sarebbe dovuto entrare nel *forum litigiosum*, ma preferì la carriera letteraria. Possidio narra che tornò a Tagaste per "insegnare la grammatica". Il giovane professore incantò i suoi alunni, uno dei quali, Alipio, appena più giovane del suo maestro, per non lasciarlo dopo averlo seguito tra i Manichei, fu in seguito battezzato insieme a lui a Milano, per poi, probabilmente, diventare vescovo di Tagaste, la sua città natale.

Monica era profondamente dispiaciuta per l'eresia di Agostino e non l'avrebbe neanche ricevuto in casa o fatto sedere alla sua tavola, se non fosse stata consigliata da un vescovo che dichiarò che "il figlio di così tante lacrime e preghiere non poteva perire". Poco tempo dopo Agostino tornò a Cartagine, dove continuò ad insegnare retorica. I suoi talenti gli furono anche di maggiore vantaggio su questo palcoscenico più grande e, attraverso un'infaticabile ricerca delle arti liberali il suo intelletto raggiunse la piena maturità. Qui vinse un torneo di poesia ed il proconsole Vindiciano gli conferì pubblicamente la *corona agonistica*.

Nel 383 Agostino, all'età di 29 anni, cedette all'irresistibile attrazione che l'Italia aveva per lui; a causa della riluttanza della madre a separarsi da lui, dovette ricorrere a un sotterfugio e imbarcarsi con la copertura della notte. Non appena giunto a Roma, dove continuò a frequentare la comunità manichea, si ammalò gravemente. Quando guarì aprì una scuola di retorica ma, disgustato dai trucchi dei suoi alunni, che lo defraudavano spudoratamente delle loro tasse d'istruzione, fece domanda per un posto vacante come professore a Milano. Il *praefectus urbi* Quinto Aurelio Simmaco l'aiutò a ottenere il posto con l'intento di contrastare la fama del vescovo Ambrogio. Dopo aver fatto visita al vescovo, però, si sentì attratto dai suoi discorsi e iniziò a seguire regolarmente le sue predicazioni.

Monica intanto, che aveva raggiunto suo figlio a Milano, lo convinse a fidanzarsi, ma la sua promessa sposa era troppo giovane, e anche se Agostino salutò la madre di Adeodato, il suo posto fu presto preso da un'altra. Dovette così attraversare un ultimo periodo di lotta e di angoscia, durante il quale la sua volontà di convertirsi non riusciva a prevalere del tutto sull'idea dei piaceri a cui avrebbe dovuto rinunciare. Finché, anche grazie ai preziosi contributi del vescovo Ambrogio, intuì come la verità, tema centrale del suo itinerario filosofico, non sia un semplice fatto in sé da possedere, quale egli la percepiva nei tribunali dell'impero romano, ma che da essa si viene posseduti, perché è qualcosa di assoluto, totale e universale. Comprendendo come essa non sia un oggetto ma un Soggetto, cioè un'entità viva e Personale, proprio come viene presentata nei Vangeli, ebbe la certezza che Gesù fosse l'unica via per giungervi, e che alla Verità l'uomo aderisce innanzitutto con il suo modo di vivere.

Fu un colloquio con Simpliciano, futuro successore di Ambrogio, che raccontò ad Agostino la storia della conversione del celebre retore neo-platonico Vittorino, a preparare la strada per la conversione. Questa sarebbe avvenuta all'età di 32 anni nel settembre 386, in un giardino di Milano, dove - come racconta lo stesso Agostino - sentì la voce di una bimba o un bimbo che canterellava *tolle lege*, ossia «prendi e leggi», invito che egli riferì alla Bibbia, che a quel punto aprì a caso cadendo su un passaggio di Paolo di Tarso.

Alcuni giorni più tardi, Agostino, mentre era malato, sfruttando le vacanze autunnali, si dimise dal suo lavoro di insegnante, andò con Monica, Adeodato, e i suoi amici a Cassiciacum, residenza di campagna di Verecondo. Lì si dedicò alla ricerca della vera filosofia che, per lui, ormai era inseparabile dal Cristianesimo.

Agostino, gradualmente, conobbe la dottrina cristiana e, nella sua mente, iniziarono a fondersi la filosofia platonica e i dogmi rivelati. La solitudine di Cassiciacum gli permise di realizzare un sogno a lungo inseguito: nei suoi libri *Contra academicos*, Agostino descrisse la serenità ideale di questa esistenza, animata solamente dalla passione per la verità. Inoltre completò l'istruzione dei suoi giovani amici, ora con letture in comune, ora con conferenze filosofiche alle quali, qualche volta, invitava anche Monica, ed i cui racconti, trascritti da un segretario, furono la base dei "Dialoghi". Licenzio avrebbe ricordato in seguito nelle sue *Lettere* le mattinate e le serate di filosofia durante le quali Agostino era solito intraprendere disquisizioni che si elevavano molto al di sopra dei luoghi comuni. I temi favoriti di queste conferenze erano la verità, la certezza (*Contra academicos*), la vera felicità nella filosofia (*De beata vita*), l'ordine provvidenziale del mondo e la sua perfezione matematica (*De Musica*), il problema del male (*De ordine*) ed infine Dio e l'anima (*Soliloquia*, *De immortalitate animae*).

Agostino riceve il battesimo dalle mani di Ambrogio

Verso l'inizio della quaresima del 387, Agostino si recò a Milano dove, con Adeodato e Alipio, prese posto fra i *competentes* per essere battezzato da Ambrogio nella Veglia pasquale.Fu a questo punto che Agostino, Alipio, ed Evodio decisero di ritirarsi nella solitudine dell'Africa. Agostino rimase a Milano fino all'estate, continuando i suoi lavori (*De immortalitate animae* e *De Musica*). Poi, mentre era in procinto di imbarcarsi ad Ostia, Monica morì. Agostino, allora, rimase per molti mesi a Roma occupandosi principalmente della confutazione del Manicheismo. Tornò in Africa solo dopo la morte dell'usurpatore Magno Massimo (agosto 388) e, dopo un breve soggiorno a Cartagine, ritornò a Tagaste.

Subito dopo il suo arrivo, decise di iniziare a seguire il suo ideale di vita perfetta, dedicata a quel Dio che era giunto ad amare in età adulta.

Cominciò vendendo tutti i suoi beni e dando gli incassi ai poveri. Poi lui e i suoi amici si ritirarono nel suo appezzamento di terreno, che già era stato alienato, per condurre una vita comune in povertà, in preghiera, e nello studio della letteratura sacra. Il libro *De diversis quaestionibus octoginta tribus* è il frutto delle riunioni tenute durante questo ritiro, nel quale scrisse anche il *De Genesi contra Manicheos*, il *De magistro* ed il *De vera religione*.

Agostino non pensava di diventare sacerdote e, per paura dell'episcopato, scappava anche dalle città nelle quali era necessaria un'elezione. Un giorno, essendo stato chiamato a Ippona da un amico, stava pregando in una chiesa quando un gruppo di persone improvvisamente lo circondò. Costoro lo consolarono e implorarono Valerio, il vescovo, di elevarlo al sacerdozio; nonostante i suoi timori, Agostino fu ordinato nel 391. Il novello sacerdote considerò la sua ordinazione come una ragione in più per riprendere la vita religiosa a Tagaste e Valerio approvò così entusiasticamente che gli mise a disposizione delle proprietà della chiesa, autorizzandolo a fondare un monastero.

Il suo ministero sacerdotale durato cinque anni fu molto fruttifero: Valerio l'autorizzò a predicare nonostante l'uso africano che riservava quel ministero ai soli vescovi; combatté l'eresia, specialmente quella manichea e il suo successo fu notevole. Fortunato, uno dei loro grandi dottori, che Agostino aveva sfidato in pubblico, fu così umiliato dalla sconfitta che fuggì da Ippona. Egli abolì anche l'uso di tenere banchetti nelle cappelle dei martiri. L'8 ottobre 393 prese parte al Concilio Plenario d'Africa presieduto da Aurelio, vescovo di Cartagine, dove, dietro richiesta dei vescovi, fu obbligato a comporre una dissertazione che, nella sua forma completa, in seguito, divenne il trattato *De fide et symbolo*.

Indebolito dall'età ormai avanzata, Valerio, vescovo di Ippona, ottenne da Aurelio, Primate d'Africa, che Agostino fosse associato alla sua sede in qualità di vescovo coadiutore. Pertanto Agostino si dovette rassegnare alla consacrazione dalle mani di Megalio, Primate di Numidia.

Aveva quarantadue anni, e avrebbe occupato la sede di Ippona per i successivi 34. Il nuovo vescovo comprese bene come combinare l'esercizio dei suoi doveri pastorali con l'austerità della vita religiosa e, sebbene avesse lasciato il suo monastero, la sua residenza episcopale divenne un monastero dove visse una vita di

comunità con il suo clero, che osservava una religiosa povertà. La casa episcopale di Ippona divenne un vero vivaio per i nuovi fondatori di monasteri che presto si diffusero in tutta l'Africa e per i vescovi che occupavano le sedi vicine. Possidio elencò dieci amici e discepoli del santo che furono elevati all'episcopato. In questo modo Agostino si guadagnò il titolo di patriarca dei religiosi e rinnovatore della vita ecclesiastica in Africa.

Nel 426, all'età di 72 anni, desiderando risparmiare alla sua città il tumulto di un'elezione episcopale dopo la sua morte, Agostino spinse sia il clero sia il popolo ad acclamare come suo ausiliare e successore il diacono Eraclio.

Colpito da una malattia fatale, dopo tre mesi, il 28 agosto 430, morì all'età di 75 anni.

Nel 718 il suo feretro, venerato per secoli a Cagliari dove era stato portato da esuli fuggiti all'invasione vandala del Nordafrica, fu fatto trasportare dalla Sardegna a Pavia, a opera del re longobardo Liutprando.

2.2.5 – <u>Cappella B. V. della Concezione</u>

Questa cappella fu concessa, nel 1611 ai fratelli Francesco, aiutante di camera del cardinal Maurizio, e Lelio Mola, "i quali avevano intenzione di dedicarla al'Epifania del Signore" ma poi fu dedicata alla B. V. della Concezione e sull'altare venne posta l'ancona dipinta da Giovanni Antonio Molineri.

Questa sembrerebbe l'ultima opera dipinta per la chiesa di Carignano. In questa tela la Vergine è immersa in un chiarore pallido ed iridescente che l'avvicina alla tarda pala dei Cappuccini di Torino (anche per la tipologia del volto della Vergine e del bambino, gemello di alcuni putti festanti carignanesi).

Complicano la lettura dell'opera i rapporti stilistici con un'opera simile, attualmente in deposito presso il Museo Civico di Savigliano e proviene dalla cappella gentilizia di Santa Caterina del castello di Solere (Savigliano), realizzata da uno stetto collaboratore del Molineri. Le similitudini sono così precise

da suggerire che a tale artista possa assegnarsi la realizzazione di alcune parti della tela carignanese, come per esempio il debole modellato del panneggio.

2.2.5.1 – <u>Culto della B. V. della Concezione</u>

L'**Immacolata Concezione** è un dogma cattolico, proclamato da papa Pio IX l'8 dicembre 1854 con la bolla *Ineffabilis Deus*, che sancisce come la Vergine Maria sia stata preservata immune dal peccato originale fin dal primo istante del suo concepimento; tale dogma non va confuso con il concepimento verginale di Gesù da parte di Maria. Il dogma dell'Immacolata Concezione riguarda il peccato originale: per la Chiesa cattolica infatti ogni essere umano nasce con il peccato originale e solo la Madre di Cristo ne fu esente: in vista della venuta e della missione sulla Terra del Messia, a Dio dunque piacque che la Vergine dovesse essere la dimora senza peccato per custodire in grembo in modo degno e perfetto il Figlio divino fattosi uomo.

La Chiesa cattolica celebra la solennità dell'*Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria* l'8 dicembre. Nella devozione cattolica l'Immacolata è collegata con le apparizioni di Lourdes (1858) e iconograficamente con le precedenti apparizioni di Rue du Bac a Parigi (1830).

Agostino d'Ippona (354 - 430) è il primo teologo che parla della natura perfetta e speciale di Maria. Il suo pensiero va contestualizzato nella polemica anti-eretica che lo vide coinvolto: Pelagio e i suoi discepoli tendevano a ridimensionare il ruolo del peccato originale nella condotta morale dell'uomo e Agostino rispose indicando l'umanità come una "massa dannata", concetto poi ripreso nella riflessione dei padri della Riforma, in particolare Calvino. Da questo pessimismo antropologico però Agostino dissocia Maria: «...la pietà impone di riconoscere Maria senza peccato [...]. Per l'onore del Signore [...] Maria non entra assolutamente in questione quando si parla di peccati».

In oriente sono diversi i padri greci che, come Agostino, attribuiscono una speciale natura a Maria. Proclo di Costantinopoli (m. 446-7) scrive che Maria «...è il santuario dell'impeccabilità, il tempio santificato di Dio [...], il paradiso verdeggiante e incorruttibile». Theoteknos di Livia (VII seClaret) la definisce «...tutta bella, pura e senza macchia [...] Nasce come i cherubini colei che è fatta di argilla pura e immacolata». Andrea di Creta (m. 740) scrive che «...il corpo della Vergine è una terra che Dio ha lavorato, la primizia della massa adamitica che è stata divinizzata nel Cristo, l'immagine del tutto somigliante della bellezza divina, l'argilla modellata dalle mani dell'artista divino» Sofronio di Gerusalemme dichiara Maria «...pura, santa, senza macchia, risplendente, dai sentimenti divini, santificata, libera da tutte le lordure del corpo, del pensiero, dell'anima.»

In occidente, secoli dopo Agostino, Pascasio Radberto (m. circa 865) scrive che Maria "è stata esente da ogni peccato originale". In seguito il benedettino inglese Eadmero (circa 1064-1124), commentando la diffusione della festa liturgica dell'Immacolata che era osteggiata da alcuni ecclesiastici, "mosso dall'affetto della pietà e della sincera devozione per la madre di Dio" si pronuncia per la concezione di Maria libera da ogni peccato: "Non poteva forse (Dio) conferire a un corpo umano [...] di restare libero da ogni puntura di spine, anche se fosse stato concepito in mezzo ai pungiglioni del peccato? È chiaro che lo poteva e lo voleva; se lo ha voluto lo ha fatto (*potuit plane et voluit; si igitur voluit, fecit*)".

Lungo i secoli la posizione del magistero è stata prudente: per quanto il chiaro e definitivo pronunciamento pontificio si ebbe solo nel 1854, furono diversi gli interventi a favore della posizione immacolista.

Papa Sisto IV (m. 1484) introdusse a Roma la festa liturgica della Concezione. Sul piano dogmatico non si pronunciò, ma con le bolle *Cum Praeexcelsa* (1477) e *Grave Nimis* (1482) proibì a macolisti e immacolisti di accusarsi vicendevolmente di eresia. Il 7 marzo 1632 nella cattedrale di Cagliari il parlamento del Regno di Sardegna giurò solennemente di difendere la dottrina della Purissima Concezione. Papa Alessandro VII emanò nel 1661 la bolla *Sollicitudo*, dove si dice a favore dell'Immacolata Concezione.

Clemente XI nel 1708 rende universale la festa dell'Immacolata, già localmente celebrata a Roma e in altre zone della cristianità.

Nel 1848 Pio IX mostra l'intenzione di chiudere la questione in maniera autorevole e definitiva. Istituisce una commissione di teologi e una di cardinali, dalle quali però emerge il parere contrastante circa l'Immacolata. Anche Rosmini, pur ritenendola "moralmente sicura", sconsiglia di definirla dogmaticamente. Il Papa decide allora di valutare il parere collegiale dei vescovi, che nella tradizione cattolica ha valore magisteriale subordinato a quello pontificio, e lo fa con l'enciclica *Ubi Primum* del 1849. 546 dei 603 vescovi consultati si dichiarano a favore del dogma. Il Papa fa preparare la bozza della Bolla Papale, che dopo 8 redazioni viene promulgata l'8 dicembre 1854 col nome *Ineffabilis Deus*.

Il dogma non afferma solamente che Maria è l'unica creatura a essere nata priva del peccato originale - e ciò fin da 40 settimane prima della sua nascita, e cioè dal momento del suo concepimento da parte dei genitori, Anna e Gioacchino - ma aggiunge altresì che Maria, in quanto ritenuta madre di Dio, per speciale privilegio non ha commesso nessun peccato, né mortale né veniale, in tutta la sua vita.

La dottrina attuale della Chiesa è che Dio conferisca l'anima alla persona umana non appena essa si forma, nel suo primissimo istante, e cioè al momento del concepimento. La dottrina sull'Immacolata Concezione di Maria dà forza, nella visione cattolica, al pensiero della Chiesa sugli embrioni, ritenuti persone umane a tutti gli effetti, dotati di anima.

Il convincimento della Chiesa in ordine alla preservazione di Maria dalla macchia del peccato originale è in relazione a questa riflessione: non sarebbe stato "conveniente" che il Figlio di Dio si incarnasse nel grembo di una donna se questa non fosse stata perfettamente monda da qualsiasi peccato.

L’ortodossia trova generalmente difficoltà ad accettare il dogma dell’immacolata Concezione, almeno nella formulazione fatta da Pio IX. Le altre confessioni cristiane non accettano il Dogma perchè, secondo loro, è in disaccordo con le Scritture e non supportato dalla Tradizione più antica.

2.2.6 – <u>Cappella Compagnia del Rosario</u>

Questa cappella fu concessa, nel 1617, alla Compagnia del Rosaio, in cambio della prim<a cappella destra, che era stata assegnata alla setssa Compagnia ed era ritenuta scomoda. È presente una grande ancona con la Madonna del Rosario, circondata da nobili personaggi dell'epoca e da una corona di angeli.

A tale epoca , se non a quella del primo insediamento della Compagnia nel nuovo Sant'Agostino, sembra vada riferita la pittura in questione, sia per gli intrinseci caratteri formali ed iconografici, che si addicono ad un'opera del primo '600, sia per l'ovvia considerazione che l'ancona del Rosario dovette figurare tra i primi arredi collocati nella rispettiva cappella.

Il prof. Rodolfo, sulla traccia di un'erronea annotazione dell'indice settecentesco dell'archivo conventuale, attribuì l'opera al Molineri e la ritenne eseguita verso il 1635, "*quando con patenti delli 4 gennaio di detto anno Nicolò Ridolfi, generale dei Domenicani, approvò e confermò la Compagnia del Rosario*".

In tale atto si premette che i fedeli carignanesi avevano già costituito la confraternita e fondata la relativa cappella con l'altare; vi si espongono inoltre alcune prescrizioni che riguardano, fra l'altro, anche il contenuto dell'icona della Madonna del Rosario, nella quale dovevano essere dipinti "*i quindici misteri della nostra redenzione*" e "*la venerabile immagine del nostro padre san Domenico che, genuflesso, riceve dalle mani della Vergine le coroncine della preghiera*".

Ma si tratta evidentemente di prescrizioni di carattere usuale e generale, che, quanto all'iconografia, rifletteva moduli ormai canonici, consolidati sin dalla fine del '500, e pertanto non possono escludere che l'icona della confraternita di Carignano fosse già dipinta da tempo e collocata sul suo altare. D'altra parte una datazione all'inizio del '600, ed anche del secondo decennio del secolo, è confermata oltre che dai connotati stilistici e dalla moda dei costumi (di gusto ancora legato al tardo '500), non confacenti gli uni e gli altri con un tempo più avanzato, anche in base alla presenza, in

secondo piano, tra i vari personaggi raffigurati nella parte inferiore del quadro, del Duca Carlo Emanuele I° (1562-1630), il cui aspetto, già maturo, dimostrerebbe un'età di circa cinquant'anni.

Quanto all'anonimo autore del quadro, alcune analogie non generiche di estrazione culturale e di formulazione che questo presenta con la tela di identico soggetto, ma di qualità più fine, dipinta qualche anno prima dal monregalese Giuseppe Barroto o Baroto, per la Confraternita del Rosario di Cherasco, farebbe pensare ad un artista della sua cerchia.

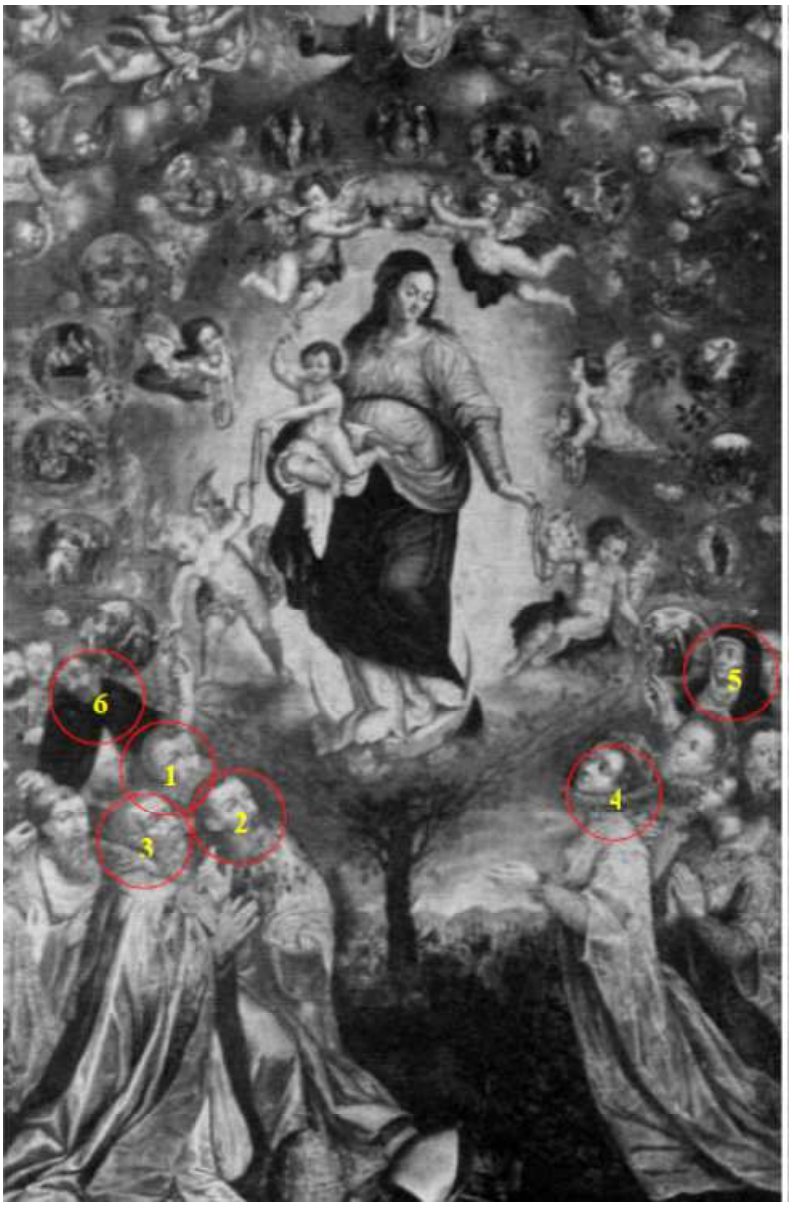
In realtà si ritiene molto più simile alla tela della chiesa di Carignano, quella posta nella chiesa di San Paolo di Asti, la cui immagine è riportata di seguito, attribuita da Noemi Gabrielli, nel volume "Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli", a Orsola Caccia, figlia di Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo.

Chiesa di San Paolo - Asti

Orsola Caccia è conosciuta per essere statauna delle poche artiste donna ad essersi affermata nello scenario pittorico del '600 italiano. Il suo stile pittorico è simile a quello arcaico fiammingo di Ludger Tom Ring e di Georg Hoefnagel.

Questa tela, tralasciando la questione dell'attribuzione e della datazione, è comunque molto importante per la città di Carignano in quanto, in essa, vi è una rara immagine della città all'epoca di realizzazione del dipinto. Vi è solo un'altra immagine della citta, ma con una prospettiva più limitata, in un quadro proveniente dalla chiesa di San Rocco, ed attualmente esposto presso il museo civico.

Particolare con veduta della città di Carignano



Nell’immagine sopra riportata sono evidenziate le personalità raffigurate nel dipinto che sono le seguenti:

1 – il Duca Carlo Emanuele I° di Savoia[1]

2 – il Re Filippo II° di Spagna[2]

3 – il Papa Gregorio XIII[3]

4 – la Duchessa Caterina, Infanta di Spagna, moglie di Carlo Emanuele I[4]

5 – Santa Caterina da Siena[5]

6 – San Domenico[6]

NOTE:

1 – Duca Carlo Emanuele I° di Savoia: nota biografica a pag.72

2 – Re Filippo II° di Spagna: nota biografica a pag.73

3 – Papa Gregorio XIII: nota biografica a pag.74

4 – Duchessa Caterina, Infanta di Spagna: nota biografica a pag.75

5 – Santa Caterina da Siena: nota biografica a pag.76

6 – San Domenico di Guzman: nota biografica a pag.77

3 – Abside (coro) e Presbiterio

3.1 – Introduzione

I sindaci ed i ragionieri del comune di Carignano, il 19 ottobre 1632, diedero commissione al Pistone e al Claret, di eseguire quattro quadri, e precisamente, "*uno con le figure dei Santi Agostino, Bernardo e Sebastiano, altro con la figura di santa Francesca Romana con la Madonna de sopra, altro dell'adorazione de' tre Magi, et altro con le figure de Santi Giovanni Battista, remigio ed Rocho con la Madonna de sopra*".

Si adempivano così, col ritorno della pace in Piemonte e la fine della pestilenza, due voti fatti dalla comunità rispettivamente nel 1598, per stornare la peste imminente (la data è annotata nel quadro della *Madonna coi santi Rocho, Giovanni Battista e Remigio*), e nel 1608 (come indicato nell'*Adorazione dei Magi*), per una vittoriosa controversia giudiziale a difesa di prerogative sostanziali e formali del comune contro le pretese della nobiltà del luogo.

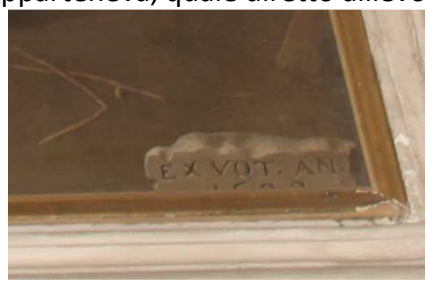
3.2 – I Quadri dell'abside (coro)

3.2.1 – Adorazione dei Magi

Questa tela, posta sulla parete sinistra dell'abside, nel coro, è opera del Claret e del Pistone e, come detto in precedenza, il quadro rappresenta l'assolvimento del voto fatto dalla comunità, per una vittoria in una causa contro la nobiltà del luogo.

La presenza della collaborazione del Claret con il carignanese Franceso Pistone, di cui nel 1642 ha sposato la fglia Giulia, sembra partire proprio da questa tela e da quella presente sulla parete opposta.

È evidente da queste opere il grado di omogeneità caratterizzante la scuola saviglianese, a cui il pittore fiammingo Giovanni Claret apparteneva, quale diretto allievo del Molineri.



Particolare del quadro

3.2.1.1 – <u>I Magi</u>

Il Vangelo di Matteo è l'unico a fare cenno a queste tre figure. L'evangelista parla di tre Magi giunti da Oriente a Gerusalemme seguendo la scia di una stella attraverso il cielo. Giunti alla corte di Re Erode gli domandarono dove potessero trovare il Re dei Giudei, per andare ad adorarlo. Erode, insospettito, convocò tutti i suoi sapienti, e in questo modo scoprì che il profeta Michea aveva predetto già da tempo la nascita di un bambino unico e speciale a Betlemme. Lo riferì ai tre Magi, chiedendo loro di andare e riportargli informazioni sul bambino, in modo che anche lui potesse recarsi a rendergli omaggio. Il vero intento del malvagio Erode era di approfittare dei tre uomini per trovare il piccolo Gesù e ucciderlo, prima che potesse mettere a repentaglio il suo potere. I tre proseguirono, fino a vedere la stella che avevano seguito fermarsi proprio sopra la capanna in cui il piccolo Gesù riposava cullato tra le braccia di Maria. Entrarono e si prostrarono ai suoi piedi, chiamandolo Re e offrendogli i loro doni. Ma non fecero mai ritorno da Erode. Un sogno profetico intimò loro di non farlo, e così tornarono alle proprie terre percorrendo un'altra strada.

Questo è il solo accenno ai Re Magi che troviamo nei **Vangeli,** ma la tradizione cristiana, nel corso dei secoli, ha arricchito queste figure di dettagli, e soprattutto l'arte li ha consacrati come personaggi imprescindibili nella raffigurazione della Natività.

La Chiesa è divisa nei loro confronti: alcuni studiosi riconoscono la veridicità del racconto evangelico e della loro esistenza, altri li considerano figure secondarie e leggendarie. Del resto è un fenomeno ricorrente nella storia della cristianità: partendo da un testo evangelico scarno ed essenziale un particolare episodio si arricchisce di elementi popolari, leggende, tradizioni folkloriche, fino ad acquisire una nuova, più vasta dimensione. La tradizione orale e il diffondersi del racconto, arricchito via via da sempre maggiori dettagli, nel corso dei secoli, portano alla consacrazione di avvenimenti e figure, che diventano canonici e universalmente accettati.

Ora bisogna domandarsi: che genere di uomini erano quelli che Matteo qualifica come "magi" venuti dall'"Oriente"? Il termine "magi" (magoi), nelle relative fonti, ha una notevole gamma di significati, che si estende da un senso molto positivo fino ad uno molto negativo.

Il primo di quattro signifcati principali intende con il termine "magi" degli appartenenti alla casta sacerdotale persiana. Nella cultura ellenistica erano considerati come "rappresentanti di una religione

autentica"; al tempo stesso, però, le loro idee religiose erano ritenute "fortemente influenzate dal pensiero filosofico", così che i filosofi greci spesso sono rappresentati come loro seguaci.

Gli altri significati sono: detentore e praticante di un sapere e di un potere soprannaturali, anche come stregone. E, infine: imbroglione e seduttore.

Per i Magi in Matteo 2 vale il primo dei quattro significati. Anche se non appartenevano esattamente al ceto sacerdotale persiano erano tuttavia portatori di una conoscenza religiosa e filosofica.

Naturalmente, si è cercato di trovare classificazioni ancora più precise. L'astronomo viennese Konradin Ferrari d'Occhieppo ha mostrato che nella città di Babilonia, in epoca remota centro dell'astronomia scientifica, ma ai tempi di Gesù ormai in stato di declino, continuava ad esistere ancora un piccolo gruppo di astronomi ormai in via di estinzione.

La congiunzione strale dei pianeti Giove e Saturno nel segno zodiacale dei Pesci, avvenuta negli anni 7-6 a.C. , ritenuto oggi il vero tempo dlla nascita di Gesù, sarebbe stata calcolabile per gli astronomi babilonesi e avrebbe indicato loro la terra di Giuda e un neonato "Re dei Giudei".

Forse erano astronomi , ma non a tutti coloro che erano in gradodi calcolare la congiunzione dei pianeti e la vedevano nenne in mente il pensiero di un re in Giuda che aveva un'impotanza anche per loro. Potevano concorrere diversi fattori per far percepire nel linguaggio della stella un messaggio di speranza. Ma tutto ciò poteva mettere in cammino soltanto chi era uomo di una certa inquietudine interiore, uomo di speranza, alla ricerca della vera stella della salvezza.

Gli uomini di ci parla Matteo non erano soltanto astronomi.Erano "sapienti"; rappresentavano la dinamica dell'andare al di là di sé, intrinseca alle religioni, una ricerca della verità, ricerca del vero Dio e quindi della filosofia nel senso originale della parola.

Secondo il racconto di San Marco una stella ha spinto i Magi a mettersi in cammino.. che tipo di stella era? Alcuni ritengono che questa domanda abbia poco senso in quanto si tratterebbe di un racconto teologico, che non si dovrebbe mescolare con l'astronomia.

Con il sorgere dell'astronomia moderna, sviluppata anche da cristiani credenti, è stata posta nuovamente anche la questione circa questo astro. Giovanni Keplero ha calcolato, che a cavallo tra l'anno 7 e 6 a.C. si è verificata una congiunzione dei pianeti Giove, Saturno e Marte. Era dell'opinione che anche con la congiunzione avvenuta ai tempi di Gesù dovesse essere collegata una "supernova"; così tentò di spiegare astronomicamente il fenomeno della luminosissima stella di Betlemme.

Come sacerdoti essi portano tre doni: l'oro, dono riservato ai sovrani, con il quale riconoscono che Gesù è il Re dei Re; l'incenso, usato da sempre in ambito religioso, per riconoscere la natura divina di Gesù; la mirra, una pianta dalla quale si estrae una resina che veniva utilizzata per produrre un unguento, usato per il culto dei morti, oltre che con scopi medicinali ed estetici, a simboleggiare l'investitura di Gesù, la sua consacrazione al ruolo di Re e Dio. Ricordiamo che il significato di Cristo è "unto".

Per quanto riguarda i nomi dei Re Magi, le diverse chiese occidentali e orientali ne hanno tramandati diversi. Gaspare, Melchiorre e Baldassarre sono quelli più accreditati per la tradizione occidentale. Melchiorre è il più anziano dei tre e il suo nome deriva da Melech, "Re"; Baldassarre deve probabilmente il proprio nome al re babilonese Balthazar; Gasparre, o Galgalath, per i greci, significa "signore di Saba". Un'altra tradizione vede Baldassarre come Re dell'Arabia, Melchiorre come Re della Persia e Gaspare come Re dell'India. Ma non vi è nulla di certo. Basti pensare che i cristiani cinesi sostengono che almeno uno di loro provenisse dalla Cina.

Al termine di questo capitolo si pone la domanda: come si deve intendere tutto ciò? Lo studiose Daniélou osserva: "A differenza del racconto dell'Annunciazione, l'adorazione dei Magi non tocca alcun aspetto essenziale per la fede. Potrebbe essere una creazione di Matteo, ispirata da un'idea teologica; in quel caso niente crollerebbe".

3.2.2 – Madonna col Bambino

Questo quadro, posto sulla parete destra del coro, anch'esso realizzato per assolvere al voto fatto dalla comunità per protezione dall'arrivo della peste nel 1598, fa parte di quelli commissionati al Claret e Pistone.

La tela presenta la Madonna col Bambino in gloria ed i Santi Giovanni Battista, Remigio e Rocco. I primi due sono i protettori della città di Carignano.

Questa tela, come la precedente "*Adorazione dei Magi*" furono consegnate nel 1633 e vennero posti in questa chiesa ai lati della porta di principale, in cornici intagliate e dorate. Solo nel 1672 forono trasferiti alle pareti del coro, dove di trovano tuttora.

3.2.2.1 – San Rocco

Rocco di Montpellier, universalmente noto come **san Rocco** (Montpellier, 1345/1350 – Voghera, notte tra il 15 e il 16 agosto 1376/1379), è stato un pellegrino e taumaturgo francese; è venerato come santo dalla Chiesa cattolica ed è patrono di numerose città e paesi. È il santo più invocato, dal Medioevo in poi, come protettore dal terribile flagello della peste, e la sua popolarità è tuttora ampiamente diffusa. Il suo patronato si è progressivamente esteso al mondo contadino, agli animali, alle grandi catastrofi come i terremoti, alle epidemie e malattie gravissime; in senso più moderno, è un grande esempio di solidarietà umana e di carità cristiana, nel segno del volontariato. Con il passare dei secoli è divenuto uno dei santi più conosciuti nel continente europeo e oltreoceano, ma è rimasto anche uno dei più misteriosi.

La sua nascita è probabilmente legata a un voto fatto dai suoi genitori che per molti anni non ebbero figli. Rimasto orfano a 20 anni, donò tutti i suoi beni ai poveri e partì in pellegrinaggio a Roma. Si fermò ad Acquapendente, dove assistette dei malati di peste e dove operò guarigioni miracolose.

Andò a Cesena ed in seguito a Roma, dovè guarì il nipote di un cardinale che lo presentò al Papa. Dopo anni si diresse a Rimini, Novara, Piacenza dove,assistendo dei malatidi peste, ne fu contagiato ed allora si rifugiò in un bosco vicino. Qui un cane lo trovò e lo salvò dalla morte per fame, portandoglimogni giorno un tozzo di pane; in seguito venne curato del patrizio Gottardo Pallastrelli e, una volta guarito, lo convertì.

Andò al nord, ma fu arrestao ad Angera, perché soapettato di spionaggio e gettato in una prigione di Voghera, dove morì cinque anni dopo

I miracoli che avvennero intorno al suo corpo ebbero vasta eco e fu sepolto in chiesa. I suoi resti, che riposavano ad Angera, furono portati a Voghera ed acquistati dai veneziani che li trasportaronoa Venezia.

Il culto del santo ebbe grande fama in tutta l'Europa occidentale e nell'Italia del Nord e ovunque sorsero chiese, confraternite e oratori in suo onore, specie nelle campagne. In seguito si diffuse anche al Centro e nel Sud, dove molti comuni portano il suo nome. Famoso per l'assistenza agli appestati in Italia.

Viene rappresentato vestito da pellegrino, con il cane, una piaga sulla gamba che egli mostra toccandola col dito.

È il patrono delle città di Parma e Venezia.

Sa Rocco è il protettore dei chirurghi, dei becchini, dei farmacisti; è invocato contro la peste, i mali alle ginocchia, contro le malattie del bestiame e le catastrofi naturali.

3.2.2.2 – <u>San Remigio</u>

Remigio di Reims (Laon, 437 circa – Reims, 13 gennaio 533) è stato un arcivescovo franco. È venerato come santo dalla Chiesa cattolica. Egli fu consigliere e un referendario del re. Nato probabilmente a Laon intorno all'anno 437, fu eletto arcivescovo di Reims all'età di 22 anni.

Riuscì, insieme a san Gildardo, a convertire il merovingio Clodoveo I, re dei Franchi, alla religione cristiana, con l'aiuto della sposa di quest'ultimo, Clotilde. Il re fu battezzato il 25 dicembre 496 nella Cattedrale di Reims. Disse Remigio a Clodoveo la notte di Natale del 496: «Piega il capo, fiero Sicambro: adora ciò che hai bruciato e brucia ciò che hai adorato».

Battesimo di Re Clodoveo (Duomo di Carignano)

La leggenda vuole che lo Spirito Santo o un angelo, sotto forma di colomba, portasse al vescovo la santa Ampolla contenente l'olio santo: la cattedrale di Reims divenne quindi il luogo per la consacrazione dei re di Francia successivi. Questo episodio è raffigurato nell'affresco, opera di Paolo Gaidano, presente nell'abside del Duomo di Carignano

Remigio morì a Reims il 13 gennaio dell'anno 532 (secondo altre fonti 533). Fu sepolto nella piccola chiesa di San Cristoforo che divenne presto meta di pellegrinaggi, al punto che in breve tempo (già nel VI secolo) si costruì una chiesa più grande a lui intitolata per ospitare degnamente il corpo del santo e la santa Ampolla (che andò distrutta durante la rivoluzione francese nel 1793. La solenne traslazione del corpo avvenne il giorno 1º ottobre che rimase così per secoli il giorno della memoria liturgica di san Remigio. Fino agli anni settanta il primo ottobre era in Italia la data di inizio di tutte le scuole e i bambini di prima elementare erano detti "remigini". Attualmente la memoria liturgica è il 13 gennaio, anniversario della morte, mentre rimane al 1º ottobre nella forma straordinaria del rito romano.

3.3 – Gli affresci del presbiterio

3.3.1 – Introduzione

I rapporti tra il Claret e la chiesa degli agostiniani non cessarono con la consegna della tela voluta dal notaio Michele Cervini, l'ancona dei Santi Michele Arcangelo e Carlo Borromeo, nel 1635. Infatti, trentacinque anni dopo, il pittore settantenne dichiara, in due quietanze rilasciate al padre Dronero, dello stesso convento, il 23 giugno e il 14 novembre 1670, di aver eseguito "*due quadri de pitura*" cioè uno nella chiesa, di soggetto non precisato, ed una "*Cena Domini*" per il refettorio.

Il termine "*quadri de pitura*" non sembra riferirsi a dipinti sutela, ma piuttosto a pitture parietali inserite entro riquadri di stucco.

Per quel che riguarda la "*Cena Domini*" dipinta dal Claret nel refettorio, non resta altro che la speranza di ritrovarlo, prima o poi, sotto l'intonaco, in qualche parete, ammesso che il refettorio seicentesco, nel quale si fecero lavori cospiqui nel 1676, sia ancora individuabile nelle strutture tanto alterate e mal ridotte del convento.

3.3.2 – Elemosina di San Tommaso di Villanova

Vi è la certezza che il Claret si riferisse a queste pitture parietali in quanto tale affermazione è comprovata dalle espressioni testuali di un contratto che il convento aveva stipulato nel 1668 con lo stuccatore Ciseri per far eseguire in chiesa, a sinistra dell'altare maggiore, "*un quadro a modo di altare….volendoli far un San Tommaso…..*".

Ora proprio l'ancona murale stuccata dal Ciseri nel 1668 sulla parete sinistra del presbiterio presenta al centro un'"*Elemosina di san Tommaso di Villanova*" che, sebbene deturpata da goffe ridipinture e opaca per la degradazione del colore, rivela un impianto decisamente clarettiano: qualche brano di buona pittura si coglie ancora tra immagini totalmente sfigurate e rivela una costruzione formale animata da luci e ombre assai fini.

Piuttosto ingenue, anche se caratterizzate da brevi notazioni di lume in interni ombrosi, sembrano le storiette del Santo, dipinte negli ovali della cornice, momenti di devota cronoca popolaresca in cui forse (per quanto si può vedere) è da ravvisare l'intervento di una mano meno esperta di quella del Claret.

Particolari immagini della cornice

3.3.2.1 – <u>San Tommaso di Villanova</u>

San Tommaso di Villanova, al secolo **Tomás García Martínez** (Fuenllana, novembre 1486 – Valencia, 8 settembre 1555), è stato un eremitano di Sant'Agostino spagnolo, divenuto poi arcivescovo di Valencia. Fu anche asceta e predicatore. È stato proclamato santo da papa Alessandro VII nel 1658.

Figlio di un mugnaio, nacque nel 1486 a Fuenllana, nella regione della Mancia (Spagna centro-meridionale), e crebbe nel vicino paese di Villanueva de los Infantes (italianizzato come Villanova). Studiò arte e teologia presso l'Università di Alcalá de Henares dove, dopo la laurea, divenne professore di filosofia nel 1514.

Nel 1516 prese la decisione di entrare tra gli agostiniani di Salamanca: prese i voti perpetui nel 1518 e fu ordinato sacerdote; fu superiore in vari conventi, poi priore provinciale per l'Andalusia e la Castiglia: fu il primo ad inviare missionari agostiniani nelle Americhe.

Fu scelto da Carlo V come proprio consigliere spirituale e confessore personale: l'Imperatore lo stimò a tal punto da offrirgli l'arcivescovado di Granada, ma Tommaso di Villanova rifiutò per umiltà; nel 1544, sollecitato anche dal Papa, venne eletto arcivescovo metropolita di Valencia pur continuando a occuparsi del suo ordine religioso.

Malato di angina pectoris, Tommaso di Villanova morì l'8 settembre 1555. I suoi resti sono esposti nella cattedrale di Valencia.

San Tommaso di Villanova è rappresentao spesso con i mendicanti mentre distribuisce lle elemosine. I suoi atttributi sono: i mendicanti, insegne vescovili, una borsa. È patrono del paese di Castel Gandolfo.

3.3.3 – <u>Compagnia dei Maestri da Legname e da Muro</u>

All'apparato della *mostra* dell'Elemosina di San Tommaso di Villanova, fa riscontro, sulla parete opposta, quello di una analoga *mostra*, riferibile, quanto all'ornamento plastico, allo stesso stuccatore ed al momento in cui fu eseguita la cornice sulla parete opposta.

In tale lato del presbiterio si trovava, da più di mezzo secolo un'ancona dedicata a Sant'Anna, e sotto questa la sepoltura che i frati, con atto del 29 dicembre 1618 avevano concesso ai "maestrali dei falegnami", devoti appunto ai Santi Anna e Giuseppe.

Con il rinnovo della concessione, il 26 luglio 1687, i mastri da legname di Carignano si associarono ai mastri da muro ed ivi residenti, impegnandosi a "*far rifare l'incona suddetta con l'effigie che sarà stabilitada detti padri, cioè il quadro grande a loro spese, et quanto agli ovatiche vi sono attorno per ornamento li medesimi padri saranno tenuti quelli far dipingere a lor spese di pittura fina*".

Che a quella data si trattasse solo di far dipingere la nuova ancona, essendo già stato eseguito da tempo l'"*ornamento di stucho*" a spese della Compagnia dei Falegnami, è esplicitamente confermato da un atto di ratifica della convenzione ora citata, stipulato il 17 agosto 1688.

In quell'anno, o poco appresso, si eseguirono dunque le pitture del quadro centrale, rappresentante la Vergine tra i Santi Giuseppe ed Anna invocati dagli artigiani carignanesi, e degli ovali inclusi nella cornice, con storie degli stessi santi.

L'immagine principale, opera come le minori, di un modesto ma decoroso pittore, deve un suo particolare interesse iconografico ed una certa piacevolezza evocativa alla presenza, nella parte inferiore del dipinto, di alcuni mastri (i massari della Compagnia ed altri autorevoli esponenti) vestiti a festa e accompagnati dagli strumenti della loro arte (scalpelli, pialla, compasso, squadra).

3.3.3.1 – <u>San Giuseppe</u>

San Giuseppe (in ebraico: יוֹסֵף, *Yosef*; in greco antico Ιωσηφ; in latino: *Ioseph*) secondo il Nuovo Testamento è lo sposo di Maria e il padre putativo di Gesù; è definito come uomo giusto.
Giuseppe, falegname della stirpe di David, si fidanzò con Maria perché, secondo i Vangeli apocrifi, il suo bastone fiorì mentre quelli degli altri pretendenti si seccarono.

Un giorno a Maria apparve un angelo che le annunciò che avrebbe concepito, per opera dello Spirito santo, il Figlio di Dio. Giuseppe, dubbioso nei suoi confronti, pensò di rinunciare alla sua sposa, ma poi gli apparve in sogno un angelo del signore che gli confermò che ciò che stava avvenendo era realmente opera dello Spirito Santo e che Maria avrebbe partorito un figlio che si sarebbe chiamato Gesù. Allora Giuseppe prese con sé Maria e visse con lei senza consumare il matrimonio.

L'angelo consigliò a Giuseppe la fuga in Egitto, prima della strage degli innocento ordinata da Erode, e gli predisse il loro ritorno a Nazaret dove Giuseppe visse serenamente la sua vita fino alla morte.

Giuseppe viene rappresentato con il Bambino Gesù in braccio e con gli abiti da falegname, in età adulta o senile. Viene raffiguarto anche mentre insegna a Gesù l'arte del falegname o mentre, con Maria e Gesù, fugge in Egitto.

I suoi attributi sono il bastone fiorito, l'asino, gli arnesi da falegname, giglio, bambino Gesù in Braccio. È il protettore dei falegnami, carpentieri, operai, padri di famiglia; viene invocato per la buona morte, dai senza tetto e dagli esiliati.

Nei vangeli, che sono la testimonianza della predicazione apostolica, la figura di san Giuseppe è presente soprattutto in Matteo e Luca, nella parte che si riferisce alla vita nascosta di Gesù.

Dal punto di vista biografico, le notizie che riguardano San Giuseppe possono sembrare scarse, ma sono essenziali per la cristologia. Discendente della famiglia di Davide attraverso Giacobbeed Eli, San Giuseppe vive a Nazaret, in Galilea, al fianco di Maria sua sposa. Confermato da un angelo circ ala maternità dilei, riceve l'incarico di assumere la paternità del figlio, generato per opera dello Spirito Santo.

La reazione di Giuseppe di fronte lla "mirabile" maternità di Mariariflette la difficoltà della comunità credente circa il titolo di "Cristo" da attribuire a Gesù , non generato nel modo atteso. La paternità legale di Giuseppe si rivela come il mezzo idoneo scelto da Dio per conciliare la preesistenza del Verbo con la sua incarnazione, la quale adempie, si, le promesse, ma le supera infinitamente. Appare

chiaro allora che l'importanza teologica della presenza di San Giuseppe nei vangeli non va commisurata alla quantità delle parole a lui dedicate.

San Giuseppe è considerato dagli evangelisti parte integrante della storia della salvezza, intimamente legato al piano dell'incarnazione.

3.3.3.2 – Sant'Anna

Anna (Sefforis, I secolo a.C.) è un personaggio biblico ed è considerata dalla tradizione cristiana la moglie di Gioacchino e la madre di Maria Vergine ed è venerata come santa.

Anna apparteneva alla tribù di david, sposò Gioacchino, uomo virtuosoe molto ricco della tribù di Giuda. Per anni i due desiderarono un figlio invano ma, nonostante fossero anziani, non persero la speranza e continuarono a chiederlo a Dio.

Un giorno un angelo apparve loro a rivelare che sarebbe nata una figlia. Il casto bacio di Anna e Gioacchino alla porta aurea di Gerusalemme rappresentò così l'immacolata concezione di Maria, la futura madre di Gesù.

Sant'Anna viene rappresentata nel suo incontro con Gioacchino e, nella miniatura bizzantina e nell'arte romanica, in quella della natività di Maria.

Particolare è la raffigurazione di Sant'Anna seduta con sulle ginocchia Maria, che è di proporzioni più piccole e che, a sua volta, ha sulle ginocchia Gesù Bambino. È rappresentata con il manto verde ed il manto rosso, la Vergine Bambina tenuta per mano.

I nomi di Gioacchino e Anna compaiono soltanto nella letteratura apocrifa. Non c'è alcuna traccia di loro nei valgeli canonici.

Il testo più antico, che ne parla, è il cosi detto "Protovangelo di Giacomo", un apocrifo molto diffuso, che ha plasmato ampiamente la tradizione cristiana. La sua attuale stesura risale probabilmennte al IV secolo. La sua prima parte però, quella appunto che racconta la nascita e l'infanzia di Maria, viene oggi, da diversi studiosi, fatta risalire al II secolo.

Difficile stabilire chi sia il suo vero autore. Quasi certamente più d'uno. L'intestazione lo attribuisce a Giacomo il Minore, il fratello del Signore, figlio di un precedente matrimonio di Giuseppe.

Il culto di Gioacchono ed Anna si diffuse in Oriente ai tempi di Giustiniano, mentre in Occidente ebbe larga diffusionesolo all'inizio del Medioevo. L'iconografia di Gioacchino ed Anna è generalmente legata ai cicli di rappresentazione della Vergine.

Sant'Anna è la protettrice degli straccivendoli, merlettaie, lavandaie, ricamatrici, sarte, fabbricanti di scope, cardatori, orefici, scultori naviganti e minatori. Viene invocata come protettrice delle madri nel parto, nell'allevamento dei figli.

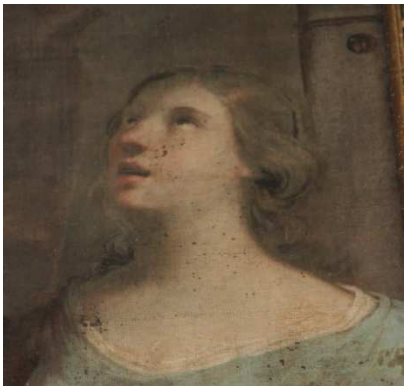
4 – I quadri di Padre Giovanpietro

4.1 – Introduzione

Come brevemente accennato in precedenza, nel 1652 padre Bartolomeo Giovanpietro, che fu priore del convento e vicario generale della congregazione, aveva arricchito l'arredo della chiesa donando sei quadri "*alti braccia cinque e larghi braccia due e mezzo*". Della serie delle sei tele, il prof. Rodolfo indica quattro pezzi superstiti nei dipinti con coppie di santi che si trovano sulle pareti laterali della seconda cappella a destra (dell'Immacolata) della prima cappella a sinistra (Battesimo di Gesù) e seconda cappella a sinistra (di San Michele).

L'indice dell'archivio conventuale redatto dal padre Verani assegna tutto il gruppo a "Lorenzo Grautier, discepolo di Pietro da Cortona". In realtà mentre tre tele appaiono trattate con un fare omogeneo, sciolto e sollevato da finezze di lume e di colore, la quarta superstite, rappresentante due martiri guerrieri sotto un volo di angeli, si differenzia nettamente dalle altre per caratteri estranei, più antichi ed anche modesti.

Se, con questa eccezione, l'attribuzione fornita dall'indice è attendibile, derivando certo dalle note del padre Giovanpietro, il nome dell'autore va però rettificato in quello di Lorenzo Greuter, pittore oriundo alsaziano, parente di meglio noti incisori, ed operoso a Roma verso la metà del '600.



Nelle immagini sopra riportare si può fare un confronto con il volto di una delle due sante della tela nella chiesa della Madonna delle Grazie con il particolare del volto di Oloferne (nella foto a destra) in una tela attribuita a Lorenzo Greuter, tenendo presente che comunque, in quell'epoca gli artisti sovente tendevano a copiarsi l'uno con l'altro per cui questa somiglianza non conduce comunque ad alcuna certezza sull'identità dell'autore di queste tele

Nei paragrafi che seguono si riportano le informazioni relative alle singole tele, per quanto riguarda l'individuazione dei santi raffigurati, individuazione che si presenta piuttosto difficile in quanto sono pochissimi gli elementi che possono permettere una sicura identificazione dei personaggi raffigurati.

4.2 – Quadro n.1

Questo quadro è collocato nella cappella di San Giovanni Battista, sulla parete verso l'altare. In esso sono rappresentate due donne martiri con un volo di angeli. Una di queste donne regge un vessillo ed un angelo in volo reca la palma del martirio.

Da questi particolari è difficile stabilire l'identità delle due martiri. Nell'iconografia dei Santi, vi sono due Sante che vengono sempre accomunate e rappresentate insieme, in quanto hanno subito insieme il martirio, e sono Santa Felicita e Santa Perpetua.

Non si è in grado comunque di stabilire quale sia l'una e quale sia l'altra in quanto sulla tela non compaiono segni distintivi che permettano di stabilire questa identificazione.

In base a queste osservazioni, si può stabilire, con accettabile certezza, che il quadro rappresenti proprio queste due Sante.

4.2.1 – <u>Sante Felicita e Perpetua</u>

Insieme con san Cipriano, le sante Perpetua e Felicita rientrano nel numero dei martiri africani più illustri della cristianità. Queste due spose e madri subirono il martirio sotto l'Imperatore Settimio Severo insieme a Saturo, Revocato, Saturnino, Secondino. Vibia Perpetua, un'aristocratica e colta matrona di 22 anni, sposa e mamma di un bambino, era con i suoi servi, compagni di martirio, originaria di Thuburbo Minus, antica città dell'Africa proconsolare, l'attuale Tebourba, in Tunisia, terra che nel III secolo era tappezzata di chiese, come risulta dalle mappe storiche, tanto che qui sorsero tre Papi: Vittore I (189-199), Milziade (311-314), Gelasio I (492-496).

Ma con l'invasione degli arabi (VII secolo) venne imposta l'islamizzazione (oggi il 98,6% della popolazione è di religione musulmana); per quest'ultima ragione, fuorché a Cartagine, non si trova più traccia in Africa del culto reso a Perpetua e Felicita, tuttavia esso passò (fra il III e IV secolo) in Italia e in Spagna.

L'anniversario del loro martirio è ricordato nella Depositio martyrum, calendario romano del IV secolo. Tracce della devozione le ritroviamo su di un sarcofago di Bureba (Spagna, metà del IV secolo); inoltre nel corteo trionfale dei martiri presente in Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna e nella basilica di Parenzo (città situata sulla costa occidentale della penisola istriana, IV secolo).

Santa Felicita

Santa Perpetua

(mosaico V sec. Ravenna, cappella arcivescovile)

La prigionia, i preliminari del martirio e il martirio stesso sono narrati nella Passio che viene spesso considerata l'archetipo delle passioni dei martiri cristiani.

La Passio è un documento composito, redatto subito dopo il martirio. È costituito da quattro parti: una prefazione di carattere oratorio, seguita da un breve capitolo in cui l'autore anonimo presenta i catecumeni, per dare subito dopo la parola a Perpetua, riproducendo ciò che ella scrisse nel suo Diario di prigionia. Questa parte descrive ciò che avvenne dopo l'incarcerazione, gli sforzi di suo padre per allontanarla dalla fede e le quattro visioni che ebbe durante la prigionia.

Il racconto si interrompe alla vigilia dei giochi nell'anfiteatro di Cartagine e si conclude con le seguenti parole della santa: «Questo è quello che ho fatto fino alla vigilia dei giochi; quanto a ciò che accadrà durante i giochi stessi, se qualcuno vorrà, lo scriva». In seguito troviamo un breve racconto del catechista Saturo, che rivela una sua visione del Paradiso.

La quarta e ultima parte descrive i giochi, in cui i cristiani furono messi a morte. Gli studi hanno condotto a presumere che l'originale della Passio sia stata redatta in latino e non in greco (versione ritrovata alla fine del XIX secolo) e che l'autore sia Tertulliano, il quale, senza modificare i racconti personali di Perpetua e di Saturo, li avrebbe intercalati con una parte narrativa, inserendo il tutto fra un prologo e un epilogo. Tuttavia lo studioso René Braun ha proposto la tesi che il narratore potrebbe essere il diacono Pomponio, più volte menzionato da Perpetua, nonché suo maestro nella fede.

In tutta la letteratura agiografica non si trovano molti testi ricchi di così spontanea freschezza quanta ne mostra questa Passio. La vita dei martiri nel carcere è descritta in modo esemplare. Poco dopo l'arresto, i catecumeni, ben presto battezzati, sono rinchiusi in una buia segreta di un carcere di Cartagine.

La mattina del 7 marzo lasciano il carcere per entrare nell'arena. Nella Passio l'autore definisce Perpetua matrona Christi (sposa di Cristo), Dei delicata (prediletta di Dio), mentre di Felicita viene detto: «gioiosa di aver partorito senza danno, così da poter combattere contro le fiere, passando dal sangue al sangue, dalla levatrice al reziario [una delle classi gladiatorie dell'antica Roma, ndr], pronta a ricevere, dopo il parto, il bagno di un secondo battesimo».

Nei Promessi sposi, il Manzoni ha chiamato Perpetua la donna di servizio in casa di don Abbondio; e il nome di quel personaggio letterario così fortemente inciso è passato poi a indicare una categoria: quella, appunto, delle "perpetue", addette alla cura delle canoniche. Cesare Angelini, il grande studioso del Manzoni, ritiene che egli abbia tratto quel nome dal Canone latino della Messa, "*dov'è allineato con quelli dell'altre donne del romanzo: Perpetua, Agnese, Lucia, Cecilia...*".

4.3 – <u>Quadro n.2</u>

Questo quadro è collocato nella seconda cappella a sinistra, quella dei Santi Michele Arcangelo e Carlo Borromeo, sulla parete di sinistra.

Particola 1

Particolare 2

Particola 3

Particolare 4

In questa tela sono rappresentati due santi di cui, quello sulla sinistra tiene un cane al guinzaglio mentre sullo sfondo sono presenti scene di martirio.

Nella simbologia dei santi il cane al guinzaglio identifica San Vito, anche se il legame con quest'animale non trova alcun riscontro nei testi agiografici della tradizione medievale ed è un elemento esclusivo dell'iconografia italiani. È molto probabile che l'altro santo sia San Modesto, che è stato martirizzato con lui. Non compare invece Santa Crescenza anch'essa martirizzata con i santi citati in precedenza. Questa santa potrebbe essere rappresentata nelle scene presenti sullo sfondo anche se l'identificazione è piuttosto difficile a causa del non prefetto stato di conservazione della tela.

Una leggenda devozionale lo vede protagonista in Sicilia, a Regalbuto, dove, fermatosi per riposare nel luogo dove ora sorge la chiesa dei cappuccini, avrebbe incontrato dei pastori disperati perché alcuni cani avevano sbranato un bambino; allora il Santo, richiamati i cani, si sarebbe fatto restituire da essi i resti del corpo del bambino a cui avrebbe ridonato la vita. A questa leggenda potrebbe riferirsi l'immagine del particolare **1** sopra riportato in cui si vede probabilmente una madre che tiene in braccio il figlioletto ed il santo nell'atto di impartire una benedizione.

Il particolare **2** potrebbe riferirsi alla loro decapitazione, come riportato da alcune fonti, in contraddizione con altre secondo le quali furono fatti bollire in un pentolone

4.3.1 – <u>San Vito</u>

San Vito, venerato anche come San Vito di Lucania o San Vito martire (Mazara, III secolo – Lucania, 15 giugno 303), fu un giovane cristiano che subì il martirio nel 303 durante la grande persecuzione voluta dall'imperatore Diocleziano. È venerato come santo da tutte le chiese che ammettono il culto dei santi, annoverato tra i santi ausiliatori ed il suo culto si estende in tutta l'Europa sin dai primi secoli dopo il suo martirio. La sua memoria liturgica è ricordata nei giorni 15 giugno e 20 marzo.

Non si hanno dati storicamente accertati sulla sua origine. Tuttavia la tradizione lo vuole nato in Sicilia da padre pagano. Secondo una *passio* del VII secolo il fanciullo siciliano Vito, rimasto orfano di madre, fu affidato alle cure della nutrice Crescenzia e dal pedagogo Modesto, che lo fecero convertire alla fede cristiana. Dopo aver operato già molti miracoli, Vito sarebbe stato fatto arrestare dal preside Valeriano su istigazione del proprio padre. Avrebbe subito torture e sarebbe stato gettato in carcere senza che però avesse rinnegato la propria fede. I tre sarebbero stati liberati miracolosamente da un angelo e si sarebbero recati in barca in Lucania per continuare il loro apostolato.

La leggenda vuole che, durante il viaggio, i tre fossero nutriti da un'aquila che portava loro cibo ed acqua finché sbarcarono alla foce del Sele sulle coste del Cilento.

Martirio dei santi Vito, Modesto e Crescenzia, manoscritto francese del XIV secolo

Acquistata sempre maggior fama di guaritore presso il popolo dei fedeli, fu condotto a Roma dove sarebbe stato perfino supplicato dall'imperatore Diocleziano di liberare il figlio dal demonio, ma, pur ottenuto il miracolo, l'imperatore li fece arrestare e li sottopose a torture; vennero immersi in calderoni pieni di pece bollente ma rimasero illesi, furono quindi gettati in pasto ai leoni ma le bestie divennero mansuete. Furono infine torturati nella carne, ma vennero liberati da degli angeli che li riportarono presso il fiume Sele, dove morirono per le sofferenze il 15 giugno dell'anno 303.

Le salme dei tre martiri Vito, Modesto e Crescenzia sarebbero state in seguito sepolte dalla pia matrona Fiorenza in un luogo chiamato *Marianus*. Difatti, San Vito è protagonista anche nella storia di Polignano a Mare, nella provincia di Bari. Si dice che dopo il martirio, una pia matrona, di nome Fiorenza, in balia di una tempesta nel Sele, chiese aiuto a Dio che le inviò in soccorso San Vito. La principessa per ringraziare il santo decise di dare degna sepoltura a lui e ai suoi compagni in un "locus marianus" come richiesto da San Vito stesso. Fiorenza diede ordine ai suoi uomini di fare ricerche su questo misterioso luogo, senza alcun risultato. La principessa ormai rassegnata decise di seppellire i tre corpi lì dove li aveva trovati. Dopo tempo suo fratello si ammalò e addolorata chiese di nuovo aiuto a Dio; apparsole in sogno San Vito, le disse che avrebbe guarito suo fratello se lei avesse seppellito lui, Modesto e Crescienzia nel "locus marianus". Desta dal sonno, Fiorenza ritrovò davanti a sé un giovane medico che le chiese, in cambio della guarigione di suo fratello, di poter andare con loro nel “locus marianus” che le rivelò trovarsi in Puglia, presso il Castrum Polymnianense, attualmente San Vito (Polignano a Mare) . Organizzata la flotta, dopo 24 giorni di navigazione giunsero nel bellissimo porto dove la principessa ebbe cura di far costruire una chiesa in onore dei tre martiri e acquistati alcuni poderi in loco li donò ai monaci benedettini perché potessero adorare per sempre i Santi Martiri. La Basilica nata nel 900 d.C. fu distrutta nel 1300 dagli Ottomani e ricostruita quasi un secolo dopo dai veneziani, che furono scacciati dal feudatario del luogo. Nel 1700 la basilica fu donata all'ordine benedettino, e destinata ad abbazia; successivamente divenne del Regio Demanio. Nel 1866 fu venduta ai Marchesi La Greca, che ancora oggi sono proprietari dell’intero edificio, fatta esclusione per la chiesa, di proprietà del Fondo di Edifici di Culto del Ministero degli Interni e data in concessione alla Chiesa Matrice Santa Maria Assunta dove la domenica si celebra la messa.

Il culto per san Vito e per i santi Modesto e Crescenzia è già documentato nell'antico *Martirologio geronimiano* e da alcuni accenni che si ritrovano in Gelasio I (che parla di un reliquiario di san Vito a Roma), in Gregorio Magno (che cita un monastero dedicato a san Vito in Sicilia) e nel *Liber Pontificalis*, dove si parla di una diaconia di San Vito. Già nell'VIII secolo le sue reliquie erano sparse per l'Europa (a Parigi in St. Denis, in Westfalia nell'abbazia di Corvey e Pavia, dove furono portate da re Astolfo nel 755 nella chiesa di San Marino[4]) per poi essere portate da Pavia a Praga dall'imperatore Carlo IV.

Al racconto originario della *passio* del martire si aggiunsero con il passare degli anni varie leggende relative alle *translationes* delle sue reliquie in varie città e monasteri, e vari *miracula* che

avrebbero avuto come protagonista Vito, leggende che contribuirono ad accrescere ulteriormente la sua fama.

È venerato come santo martire dalla Chiesa cattolica ed è un santo molto importante anche per la Chiesa ortodossa serba e quella bulgara. La sua ricorrenza è osservata nei giorni del 20 marzo e del 28 giugno del calendario gregoriano che corrisponde al 15 giugno del calendario giuliano.
San Vito è il patrono ed il protettore dei danzatori. Era assai venerato nel medioevo e fu inserito nel gruppo dei santi ausiliatori, santi verso i quali veniva invocata una intercessione in particolari e gravi circostanze e per ottenere guarigione da malattie particolari.

Per secoli la figura di san Vito ha alimentato ed esaltato la fede popolare: si pensi per esempio alla protezione per la quale veniva invocato, in modo particolare nella speranza di ottenere guarigione da patologie quali la Corea di Sydenham, una forma di encefalite nota come *ballo di San Vito* (in quanto può presentare postumi come tic, tremori, etc.), dall'idrofobia, da malattie degli occhi (in slavo la parola *Vid* = vista fu associata al suo nome, e in quelle terre il culto di san Vito pare avesse sostituito l'antico culto di Svetovit), dalla letargia. Tuttavia la nascita del suo culto e la relativa tradizione agiografica non sono stati ancora studiati in maniera ampia e approfondita

4.3.2 – San Modesto – Santa Crescenzia

Modesto e Crescenzia furono due martiri paleocristiani morti durante la grande persecuzione di Diocleziano (303).

Santa Crescenzia in un busto a bassorilievo presso la Basilica di San Martino di Magenta dove si trova oggi il suo corpo

L'attuale Martirologio Romano non li cita, ma la tradizione li associa a San Vito, del quale Modesto era maestro e Crescenzia nutrice (lo stesso nome deriva da "accrescere", "allevare"). I due introdussero Vito al cristianesimo e questi, piuttosto che rinnegare davanti al padre la propria fede, fuggì con loro in Lucania, dove, a Capaccio, subirono il martirio. Secondo la tradizione, furono fatti bollire in un pentolone, sebbene secondo altre fonti risulta siano stati decapitati, vicenda più volte rappresentata nell'iconografia.

Il culto di Modesto e Crescenzia è più tardo rispetto a quello di San Vito e sicuramente privo di storicità. Attualmente il corpo di Santa Crescenzia si trova nella basilica di San Martino a Magenta (MI).

4.4 – Quadro n.3

Questo quadro è collocato nella seconda cappella a sinistra, quella dei Santi Michele Arcangelo e Carlo Borromeo, sulla parete di destra.

4.5 – <u>Quadro n.4</u>

Questo quadro è collocato nella prima cappella a destra, quella della B.V. della Concezione sulla parete di sinistra della cappella stessa.

Nota: Al momento della stesura di questa dispensa non sono stato in grado di identificare i santi rappresentati in queste due ultimi quadri. Sono sicuramente dei martiri in quanto sono rappresentati con la foglia di palma, simbolo del martirio.

Nei quadri non sono rappresentati simboli iconografici che possano permettere l'identificazione dei santi rappresentati.

5 – Gli affreschi delle cappelle

5.1 – Introduzione

In alcune delle cappelle laterali sono presenti degli affreschi con rappresentazione di santi. Non si conosce ne l'epoca ne l'autore o gli autori di tali opere, però mi sembra corretto riportare queste opere in modo da avere una visione completa sia delle tele che degli affreschi presenti in questa chiesa

5.2 – Cappella San Nicola da Tolentino

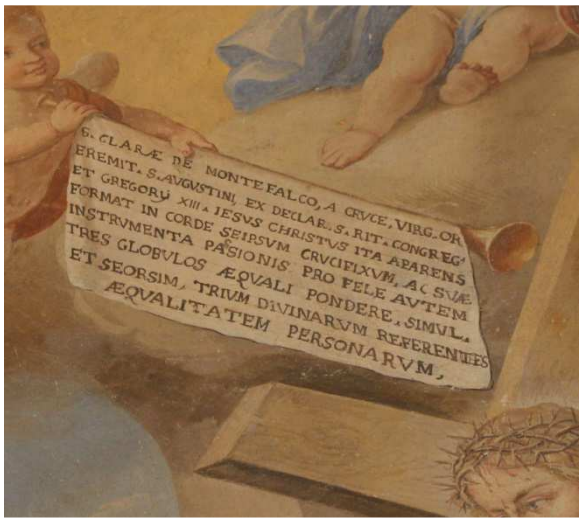
In questa cappella sono presenti due affreschi, uno sulla parete laterale sinistra ed uno sulla parete laterale destra

5.2.1 – Parete laterale sinistra

Su questa parete vi è un affresco che rappresenta Santa Chiara da Montefalco al cospetto di Gesù curvo sotto il peso della croce. La croce infatti è uno dei suoi attributi principali

Il nome della santa compare in un cartiglio posto nella parte alta dell'affresco.

Un altro cartiglio, posto alla base dell'affresco reca una lunga iscrizione in latino. Il cartiglio posto in alto è riportato nell'immagine sottostante in quanto nell'immagine totale risulta di difficile lettura. È probabile che questo affresco sia databile al periodo in cui è stata edificata la chiesa in quanto rappresenta una santa entrata fanciulla in un convento agostiniano.



5.2.1.1 – <u>Santa Chiara da Montefalco</u>

Santa Chiara nacque a Montefalco, in Umbria, nel 1268 e fin da bambina mostrò una grande inclinazione alla preghiera. Consacrata totalmente a Dio, da fanciulla entrò nel monastero agostiniano locale dove diventò badessa in giovane età.

Pur nell'osservanza della stretta regola monastica, divenne consigliera di numerosi ed importanti personaggi dell'epoca che si rivolgevano a lei per chiarimenti di carattere spirituale.

La tradizione popolare racconta che, negli ultimi anni di vita, Chiara diceva alle consorelle di sentire nel proprio cure la croce ed i chiodi di Gesù. Morì nel suo monastero della Croce di Montefalco il 17 agosto 1308. Beatificata nel 1742, fu canonizzata nel 1881 da Papa Leone XIII.

Viene rappresentata con l'abito agostiniano ed i suoi attributi sono: tre pietre, la croce, il cuore, il demonio, i chiodi, la bilancia.

5.2.2 – <u>Parete laterale destra</u>

In questo affresco è rappresentata Santa Maria Maddalena de Pazzi, come si rileva dal cartiglio posto alla base del dipinto. La santa è raffigurata nell'atto di ricevere in cuore di Gesù da Sant'Agostino. Questa santa apparteneva all'ordine delle Carmelitane di santa Maria.

5.2.2.1 – Santa Maria Maddalena de Pazzi

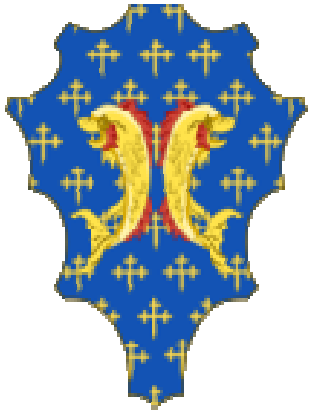
Maria Maddalena de' Pazzi, al secolo Caterina (Firenze, 2 aprile 1566 – Firenze, 25 maggio 1607), è stata una religiosa carmelitana, proclamata santa da papa Clemente IX il 22 aprile 1669.

Nata in una delle famiglie più in vista della nobiltà fiorentina, da Maria Buondelmonti e da Camillo di Geri de' Pazzi, Maddalena era la secondogenita, battezzata come Caterina, anche se fu comunemente chiamata Lucrezia in onore della nonna paterna. Aveva altri tre fratelli: Geri, Alamanno e Braccio.

Caterina ricevette la Santa Comunione all'età di 10 anni; poco dopo fece a Dio voto di verginità. Nel 1758 ebbe la sua prima estasi. Nel 1582 entrò in clausura nel convento delle Carmelitane di Santa Maria degli Angeli e vestì l'abito religioso prendendo il nome di Maria Maddalena e vestì l'abito religioso, prendendo il nome di Maria Maddalena.

Un giorno si ammalò gravemente di una misteriosa malattia, venne portata dinanzi all'altare della Vergine e, da quel momento, ebbe una serie ininterrotta di estasi, come la visione del dramma della Passione e lo scambio del suo cuore con quello di Gesù.

Caterina de Pazzi a sedici anni



Stemma della famiglia dei Pazzi

Nel 1604 si ammalò nuovamente e per tre anni bbe enormi sofferenze; nel 1607 Maria Maddalena ricevette l'estrema unzione e morì, aveva 41 anni. Papa Urbano VIII la beatificò nel 1626 e Papa Clemente IX la proclamò santa nel 1669.

I suoi attributi sono: l'anello, il cuore, la corona di spine. È patrona delle città di Firenze e Napoli.

5.3 – Cappella del Sacro Cuore

Sulle pareti laterali di questa cappella sono presenti due affreschi che, probabilmente sono di epoca più tarda dei precedenti ed attribuibili al periodo di fondazione della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine. Questa ipotesi nasce dal fatto che in uno degli affreschi è rappresentato San Alfonso Maria de Liguori, di cui questa congregazione seguiva le regole. Sulla parete opposta è raffigurato San Pietro.

Le recenti Costituzioni e Norme di questa Congregazione ricordano come patroni di essa siano San Giuseppe, San Pietro e Sant'Alfonso. Mentre San Pietro è "segno di attaccamento e di fedeltà al Romano Pontefice", Sant'Alfonso è "modello di spirito pastorale, di devozione mariana e di vita quotidiana" (Padre Andrea Brustolon, OMV).

5.3.1 – Parete laterale sinistra

Su questa parete è presente un affresco in cui è rappresentato San Alfonso Maria de Liguori. Come detto in precedenza, l'epoca di questo affresco si può far risalire alla costituzione alla costituzione della congregazione degli OMV. L'affresco non si presenta in buone condizioni di conservazione.

5.3.1.1 – <u>San Alfonso Maria de Liguori</u>

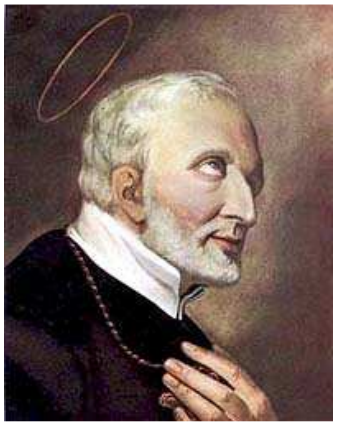
Alfonso Maria de' Liguori (Napoli, 27 settembre 1696 – Nocera dei Pagani, 1º agosto 1787) è stato un vescovo cattolico e compositore italiano, fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore, autore di opere letterarie, teologiche e di celebri melodie; beatificato nel 1816, fu proclamato santo da papa Gregorio XVI nel 1839 e dichiarato dottore della Chiesa (*doctor zelantissimus*) nel 1871 da papa Pio IX. Ebbe come padre spirituale e confessore san Giovan Giuseppe della Croce.
Era il primo di otto figli di Don Giuseppe Liguori e di Anna Maria Caterina Cavalieri,dei marchesi d'Avernia, originaria del brindisino. Il padre, un nobile cavaliere del seggio di Portanova, nonché ufficiale superiore della marina militare, lo affidò, sin da piccolo, a precettori di rango, tra cui il pittore Francesco Solimena che gli insegnò i rudimenti della sua arte in cui, negli anni a venire, Alfonso diede prova di abilità.

All'età di soli dodici anni s'iscrisse all'Università di Napoli e, quattro anni dopo, nel 1713 conseguì il dottorato (diritto civile e canonico dopo aver sostenuto un esame col grande filosofo e storico Giambattista Vico), cominciando ad esercitare la professione di avvocato già all'età di sedici anni. Nel 1718 ottenne la nomina a giudice del "Regio portulano" di Napoli. Frequentava la Confraternita dei dottori presso la chiesa dei Girolamini dei filippini e si assunse il compito di visitare i malati del più grande ospedale di Napoli.

Una dura sconfitta nella sua carriera professionale di legale nel 1723 fece maturare la sua ferma decisione di consacrarsi a Dio che vide l'opposizione del padre che lo voleva sposo di una lontana parente. Fu ordinato sacerdote il 17 dicembre 1726, all'età di trent'anni e, come risultato di un

compromesso con il padre, sempre contrario alla sua scelta, non poté entrare nella congregazione dell'oratorio di San Filippo Neri, divenendo sacerdote diocesano con residenza nella casa paterna. Chiamava a raccolta i fedeli più umili a cui spiegava il Vangelo con modi semplici davanti alla chiesa di Santa Teresa degli Scalzi. Le riunioni vennero inizialmente ostacolate dalle autorità civili e religiose ma, grazie alla caparbietà del sacerdote e dei fedeli, furono approvate dal cardinale Francesco Maria Pignatelli.

A seguito del terremoto del 1731 che aveva colpito la città di Foggia e che stava provocando l'allontanamento dei fedeli dalla Chiesa si recò, alcuni anni dopo, in Capitanata. Qui, secondo fonti dell'epoca, il 30 novembre mentre predicava nella chiesa di San Giovanni Battista sarebbe stato avvolto da un fascio di luce e sarebbe stato visto levitare da terra davanti a tutta la folla radunata. L'episodio è ricordato nella raffigurazione di una delle vetrate della cattedrale di Foggia ed anche in un quadro conservato nella chiesa dove sarebbe avvenuto l'episodio.



Nel 1732, all'età di 36 anni, lasciò definitivamente Napoli ritirandosi nuovamente a Scala (in provincia di Salerno), e poi presso l'eremo benedettino di Villa degli Schiavi a Liberi (provincia di Caserta e diocesi di Caiazzo), dove fondò la congregazione del Santissimo Redentore. La vita della nuova congregazione fu travagliata, in seguito ai diversi divieti applicati agli ordini religiosi e Alfonso Maria de' Liguori si valse della propria esperienza giuridica, scegliendo la formula della congregazione religiosa, legale nel Regno di Napoli. La congregazione venne approvata nel 1749 da papa Benedetto XIV.

I Redentoristi, con la loro predicazione improntata alla semplicità apostolica, valicarono con le loro missioni i confini del Regno giungendo sino in Italia centrale ed in Polonia.

Negli anni successivi alla fondazione della congregazione, Alfonso si dedicò alla stesura di numerose opere ascetiche, dogmatiche, morali ed apologetiche, tra cui la *Theologia moralis* 1753-1755 e *La pratica del confessore* 1755. Fu anche compositore di molte canzoni in italiano e in napoletano, tra cui il celebre canto natalizio ***Tu scendi dalle stelle***, scritto e musicato durante una sua missione a Nola derivato da *Quanno nascette Ninno* composta con testo in napoletano durante la sua permanenza a Deliceto (provincia di Foggia) nel convento della Consolazione.

Nel 1762 papa Clemente XIII lo volle contro la sua volontà vescovo della diocesi di Sant'Agata de' Goti[2]. Durante la terribile carestia che colpì nel gennaio 1764 il Regno di Napoli, Alfonso Maria de' Liguori riuscì a limitare le sofferenze della popolazione del suo territorio. Si industriò, assieme ai governatori locali, ai sacerdoti della città e della diocesi, per accendere mutui e calmierare il prezzo del pane arrivato alle stelle, rilanciando l'economia bloccata per quasi due anni. Nel 1775 lasciò la carica vescovile per problemi di salute: soffriva infatti di una forma di artrite che gli incurvò la spina dorsale.

I suoi agiografi raccontano che mentre era vescovo, nel 1774, andò in bilocazione a Roma per assistere papa Clemente XIV che stava morendo e partecipò ai suoi funerali. I suoi confratelli ad Arienzo, nel Palazzo Vescovile dove risiedeva, lo avrebbero visto, per due giorni consecutivi, fermo su una poltrona, immobile come una statua, mentre a Roma sarebbe stato visto intento a confortare il papa che era in agonia.

Tra il 1770 ed il 1776 tentò più volte di costituire una missione nel territorio di Martina Franca e scrisse in risposta ad alcune tesi dell'abate Magli di Martina un breve testo, *Dichiarazione del sistema intorno alla regola delle azioni morali*, che in seguito venne integrato nell'opera *Theologia Moralis*.
Si trasferì nella casa dei Redentoristi di Nocera dei Pagani (il nome con cui era conosciuta in passato, tra XVI secolo e il 1806, la civitas che comprendeva un'ampia porzione dell'Agro Nocerino, formata da 5 attuali comuni: Nocera Inferiore, Nocera Superiore, Pagani, Sant'Egidio del Monte Albino e Corbara), dove rimase fino alla morte, il 1º agosto 1787. Oggi riposa in un'urna all'interno della basilica pontificia di Pagani a lui intitolata.

I suoi attributi sono l'ostensorio, il rosario, i libri, la croce e l'immagine di Maria Vergine.

5.3.1.2 – Gli Oblati di Maria Vergine e San Alfonso Maria de Liguori

Il Ven. Lanteri ha sempre presentato il sorgere del Congregazione degli Oblati come un'eredità del padre Nikolaus Albert von Diesbach (1732-1798). Diesbach ebbe lo stesso spirito e la stessa tenacia di sant'Alfonso Maria de' Liguori. Era sulla sua stessa linea, come ben comprese san Clemente M. Hofbauer che in una sua lettera del 1800 fece accenno, con nostalgia, ai colloqui con Diesbach in merito a sant'Alfonso e alla sua dottrina: "[P Diesbach] conosceva molto bene il nostro venerabile Padre ed era un grande e devoto veneratore di lui. Non una volta sola affermò a me, sia da solo sia in compagnia di altri, che dopo la soppressione della Compagnia di Gesù Dio avesse suscitato il solo Liguori che come un muro si opponesse con tutte le forze contro i nemici della Chiesa per difendere la Santa Sede e la purezza della dottrina.

Don Luigi Virginio, successore e continuatore delle opere di Diesbach a Vienna, disse di lui: "*Monsignor Liguori è stato conosciuto di qua dai monti ed in vari luoghi questi regni, specialmente per opera e zelo di G. A. Diesbach, celebre ex-gesuita. Questi tenevalo per il più esimio dei dottori, che Iddio in questi ultimi tempi abbia dato alla sua Chiesa, dicendo che solo il Liguori ebbe petto per opporsi ai correnti pregiudizi e per sostenere a fronte di tanti sfacciati giansenisti la causa della morale evangelica. Molto contribuì questo a far sì che Teologia Morale del medesimo si divulgasse specialmente nella Svizzera, nella Francia, nella Baviera e in altri luoghi della Germania. In modo particole poi apprezzava Diesbach tutte le di lui opere ascetiche riguardandole come opere ripiene dello spirito di Dio. Le sparse per ogni dove, ne promosse le traduzioni e voleva si raccomandassero ai popoli per fomentare in essi la vera pietà cristiana. Vivendo monsignor Liguori, lo venerava come un santo, e godeva nel sentire qualche particolare dell'innocente sua vita. Essendogli capitata dopo che il medesimo fu morto un'orazione funebre in sua lode, dandola ad altri per leggerla, ne conservava non una ma più copie manoscritte, per prevenire ogni pericolo di smarrirle. Sperava che un giorno questo gran servo di Dio venisse canonizzato e desiderava ciò ardentemente*".

La scelta di Alfonso Maria de' Liguori da parte del ven. Lanteri fu favorita anche dal fatto che nella vita dimostrava la dolcezza che fu di san Francesco di Sales.

Nella Lettera che Lanteri scrisse il 13 novembre 1818 a papa Pio VII, oltre a spiegargli come e perché fosse nata la Congregazione, volle precisare al Papa il perché della scelta di Alfonso Maria de Liguori quale modello di confidenza.

Tra i vari motivi sottolineò come «la divina Provvidenza con particolare misericordia» portò il santo a scrivere opere che ispirano: "*Una grande devozione a Maria Vergine, che è quanto abbisogniamo più particolarmente in questi tempi per combattere ogni errore e riuscire nella nostra impresa. Così la Congregazione degli Oblati di Maria elesse il beato Liguori per suo particolare protettore e modello; e però solleciti sono tutti gli individui d'uniformarsi in tutto alla sua dottrina ed al suo spirito, d'emulare ancora la sua devozione a Maria Santissima, ed il suo speciale attaccamento alla Santa Sede, e di seguirlo particolarmente nella predicazione dei Santi Esercizi, cui unicamente attendono, per meglio riuscirci e ricavarne il massimo profitto*".

Nell'aprile 1819, Lanteri inviò una lettera a mons. Chiaveroti per chiarire l'«Idea degli Oblati di Maria Santissima, quanto alla dottrina che professano, alla pratica che seguono ed al genere di Istituto che hanno abbracciato». Nella missiva giustificò la scelta della teologia morale alfonsiana; tra gli argomenti avanzati uno fu questo: "*Questa Teologia morale non è soltanto il frutto di puro studio, ben*

lungo e penoso, perché fu fatica (come il Beato premette nella sua Istruzione pratica) di 15 anni in leggere e ponderare con occhio spassionato le dottrine di moltissimi autori anche dei più rigidi. Ma è pure il frutto dell'esperienza di 30 anni di confessioni e missioni, come ivi attesta. Ne mancò mai, prima di mettersi allo studio, di raccomandarsi a Dio e a Maria Santissima per non errare e di consultare ancora nei dubbi, come si legge nella sua vita e nella stessa sua opera, i primi teologi a Roma e a Napoli, e più di tutto la Sacra Congregazione come organo del Sommo Pontefice".

Un altro argomento fu il seguente: "*Il Beato Liguori oltre a somministrare in tante sue operette la materia ed il modo di predicare, di dare Esercizi e Missioni, e oltre a proporre eccellenti istruzioni per risvegliare lo spirito di Dio nei giovani ecclesiastici, l'istruzione e cura dei quali deve interessare chiunque ama veramente il bene della Chiesa e delle anima, somministra pure le armi contro tutti gli errori correnti, e dà il mezzo di precauzionale se stessi e gli altri da simile peste, con eccitare e promuovere in ogni modo ed occasione una devozione filiale e tenera verso Maria Santissima, la quale sola può bastare contro ogni eresia".*

Il ven. Lanteri, infine, concluse "*Questi dunque sono i motivi per i quali - attesa anche la grande affinità dei mezzi e dei fini con il beato Liquori - s'indusse la Congregazione ad adottare insieme alla devozione particolare verso Maria Vergine ed all'attaccamento e sincera obbedienza alla Santa Sede, la dottrina ancora del medesimo e di eleggerlo per speciale Maestro, Protettore e Modello, per riuscire così a combattere più sicuramente i vizi ed errori, come si sono proposti di fare*".

5.3.2 – <u>Parete laterale destra</u>

Su questa parete è presente un affresco in cui è rappresentato San Pietro. Anche per questo affresco, come quello della parete di fronte, l'epoca si può far risalire alla costituzione alla costituzione della congregazione degli OMV. Anche questo affresco non si presenta in buone condizioni di conservazione.

5.3.2.1 – San Pietro

Simone, detto **Pietro** (Betsaida, I secolo a.C. – Roma, 64-67), è stato uno dei dodici apostoli di Gesù; la Chiesa cattolica lo considera il primo papa. Nato in Galilea, fu un pescatore ebreo di Cafarnao. Il suo nome originario era **Šim'ôn** (שמעון, "colui che ascolta", traslitterato in greco come Σίμων).

Divenuto apostolo di Gesù dopo che questi lo chiamò presso il lago di Galilea, fece parte di una cerchia ristretta (insieme con Giovanni e Giacomo) dei tre che assistettero alla resurrezione della figlia di Giairo, alla trasfigurazione nel monte Tabor e all'agonia di Gesù nell'orto degli ulivi. Tentò di difendere il Maestro dall'arresto, riuscendo soltanto a ferire uno degli assalitori. Unico, insieme con il cosiddetto "discepolo prediletto", a seguire Gesù presso la casa del sommo sacerdote Caifa, fu costretto anch'egli alla fuga dopo aver rinnegato tre volte il Maestro, come questi aveva predetto. Prima della crocifissione (Mt 16, 17-19; Lc 22, 32) e anche dopo la successiva resurrezione di Gesù (Gv 21, 15-19), Pietro venne nominato dallo stesso Maestro capo dei dodici apostoli e promotore dunque della Chiesa voluta da Gesù.

Instancabile predicatore, fu il primo a battezzare un pagano, il centurione Cornelio. Entrò in disaccordo con Paolo di Tarso su alcune questioni riguardanti giudei e pagani, risolte comunque durante il primo concilio di Gerusalemme discutendo sulle tradizioni ebraiche come la circoncisione. Secondo la tradizione, divenne primo vescovo di Antiochia di Siria e continuò la sua predicazione fino a Roma dove morì fra il 64 e il 67, durante le persecuzioni anticristiane ordinate dall'imperatore romano Nerone. A Roma Pietro e Paolo sono venerati insieme, come colonne fondanti della Chiesa. Pietro è considerato santo da tutte le confessioni cristiane, sebbene alcune neghino il primato petrino e altre il primato papale che ne consegue.

5.3.3 – <u>Soffitto</u>

Sul soffitto è presente un affresco che si riferisce, probabilmente, alla dedicazone della cappella al Sacro Cuore di Gesù.

Infatti in questo affresco è rappresentata Margherita Maria Alacoque nel momento in cui ebbe la visione di Gesù che le domanda una particolare devozione al suo Sacro Cuore. Questa visione avvenne il 27 dicembre 1673.

Margherita Maria Alacoque abrebbe avuto tali visioni per 17 anni, fino alla morte.

Non è nota la datazione di questo affresco ne si conosce il nome dell'autore.

5.3.3.1 – Margherita Maria Alacoque

Margherita Alacoque nacque a Lautecourt, nei pressi di Verosvres, nel dipartimento di Saone e Loira della Borgogna, il 22 luglio 1647. I suoi genitori erano ferventi cattolici, il padre Claude era notaio e la madre, Philiberte Lamyn, era anch'essa figlia di un notaio. Ebbe quattro fratelli: due, di salute cagionevole, morirono intorno all'età di vent'anni.

Nell'autobiografia Margherita Maria Alacoque narra di aver fatto voto di castità all'età di cinque anni. Nella stessa autobiografia parla di un'apparizione della Madonna, senza specificare la data. Dopo la morte del padre, avvenuta quando lei aveva otto anni, la madre la inviò in un collegio gestito da suore Clarisse dove fu ammessa alla prima comunione; con l'occasione fece aggiungere al suo nome anche quello di Maria.

Margherita Maria Alacoque decise di entrare in monastero e, nonostante l'opposizione della famiglia che voleva per lei un matrimonio, entrò nell'ordine della Visitazione.

Dopo alcuni anni di permanenza nel monastero della Visitazione di Paray-le-Monial, il 27 dicembre 1673 Margherita Maria Alacoque riferì di aver avuto un'apparizione di Gesù, che le domandava una particolare devozione al suo Sacro Cuore. Margherita Maria Alacoque avrebbe avuto tali apparizioni per 17 anni, sino alla morte.

Per queste presunte apparizioni, Margherita Maria Alacoque venne malgiudicata dai superiori e osteggiata dalle consorelle, tanto che essa stessa ebbe a dubitare della loro autenticità.

Di diverso parere era il gesuita Claude de la Colombière, profondamente convinto dell'autenticità delle apparizioni; questi, divenuto direttore spirituale della Alacoque, la difese anche dalla Chiesa locale, la quale giudicava le apparizioni come "fantasie" mistiche.

Divenne maestra delle novizie; all'indomani della sua morte, avvenuta nel 1690, due sue discepole compilarono una *Vita di suor Margherita Maria Alacoque*.

Margherita Maria Alacoque riceve dal suo direttore spirituale l'ordine di scrivere le sue esperienze ascetiche. Sebbene acconsenta a motivo del suo voto di obbedienza, ella inizia l'autobiografia[2] sottolineando tutto la sua repulsione per quanto le viene chiesto:

«*Soltanto per amor Tuo, o mio Dio, mi sottometto all'obbedienza di scrivere queste memorie e ti chiedo perdono della resistenza che fino ad ora ti ho opposta. E siccome Tu solo sai quanto forte sia la mia ripugnanza, Tu solo puoi concedermi la forza di superarla*.»

«*Devo farmi estrema violenza per scrivere tutte queste cose che avevo tenute nascoste con tanta gelosia e tante precauzioni per il futuro.*»

Afferma di ricevere in una rivelazione privata la conferma ad andare avanti nello scrivere, seppure dalle sue parole traspaia che ella riteneva i suoi racconti esclusivamente diretti al suo direttore spirituale: «*Queste parole mi dettero un gran coraggio, ma la paura, che questo mio scritto cada sotto lo sguardo altrui, continua*.»

Dall'autobiografia apprendiamo che ella sentì la vocazione alla vita religiosa fin dall'infanzia, quando neppure comprendeva appieno cosa significasse:

«*Oh, mio unico amore, quanto vi sono grata per avermi protetta sin dalla prima gioventù, divenendo signore e padrone del mio cuore […] E senza sapere cosa volessero esattamente dire, mi sentivo di continuo forzata a pronunciare queste parole: «O mio Dio, vi consacro la mia purezza e vi faccio voto di perpetua castità*.»

In seguito, racconta che a partire dal 27 dicembre 1673 Gesù le apparve ripetute volte.

In quella che viene chiamata *la grande rivelazione*, scrive che Gesù le aveva mostrato il suo Sacro Cuore, chiedendole che il venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini fosse celebrata una festa per rendere culto al Sacro Cuore stesso.

Alacoque afferma anche di aver ricevuto da Gesù una *grande promessa*: a chi avesse ricevuto la comunione per nove mesi consecutivi, ogni primo venerdì del mese, sarebbe stato fatto il *dono della penitenza finale*. Esso consiste nella possibilità per il devoto di non morire in stato di peccato, né senza ricevere i sacramenti.

Margherita Maria prosegue affermando di aver ricevuto per 17 anni rivelazioni, nelle quali Gesù la chiamava "discepola prediletta", comunicandole i "segreti del suo cuore divino" nonché la conoscenza della "scienza dell'amore".

Secondo lei, Gesù le avrebbe affidato anche un'altra missione: il 17 giugno 1689, chiese al re di Francia Luigi XIV la "*consacrazione della Francia al suo Sacro Cuore e la sua rappresentazione sugli stendardi del regno*".

Come la richiesta di consacrazione della Russia al Cuore Immacolato di Maria, questa domanda è rimasta lettera morta. Certi autori (per esempio l'abate Émile Bougaud nel suo *Histoire de la Bienheureuse Marguerite-Marie*, Poussielgue, 1874, o il canonico Crépin, in un articolo del *Bulletin de l'Œuvre du Sacré-Cœur de Montmartre*, ottobre 1915) hanno osservato che esattamente 100 anni più tardi, il 17 giugno 1789, il Terzo Stato ha proclamato l'Assemblea nationale, creando così una rottura con la Francia di Clodoveo. Al contrario, il cardinale Billot, su *Le Figaro* del 4 maggio 1918, ricordando la sua devozione al Sacro Cuore, ha espresso dei dubbi sull'autenticità della richiesta.

L'autobiografia di Margherita Maria Alacoque contiene racconti di rivelazioni private ma anche di mortificazioni corporali. La Santa scrisse l'autobiografia in obbedienza a padre Claudio de la Colombière che le ordinò di scrivere tutto quello che avveniva nella sua anima, nonostante la sua estrema ripugnanza nell'eseguire quest'ordine; maturò poi la convinzione che fosse stato Dio stesso a volere questo scritto e ad averla perciò aiutata nella stesura.

L'autobiografia evidenzia una continua mortificazione corporale.

La notorietà di Margherita Maria Alacoque è dovuta al fatto che le rivelazioni che ella racconta di aver ricevuto porteranno allo sviluppo del culto e all'istituzione della solennità liturgica del Sacro Cuore di Gesù. In questo senso Margherita Maria Alacoque si affianca ad altri religiosi, come san Giovanni Eudes e il gesuita Claude de la Colombière, suo padre spirituale, che favorirono tale culto. Il culto del Sacro Cuore di Gesù era già presente in epoca precedente, ma in modo meno popolare; è documentato da evidenti tracce storiche risalenti ai secoli XIII-XIV, soprattutto nella mistica tedesca.

In memoria e onore di questo culto venne portata a compimento l'edificazione della Basilica del Sacro Cuore nel quartiere di Montmartre a Parigi, accessibile dal 1876.

5.4 – Cappella Compagnia del Rosario

5.4.1 – Parete laterale sinistra

Su questa parete vi è un affresco che rappresenta San Domenico di Guzman come si può rilevare dal cane con in bocca una torcia accesa.

Probabilmente questo affresco è coevo al posizionamento della tela della Madonna del Rosario in quanto questo santo è rappresentato in questa tela.

Nota: per le informazioni relative a questo santo vedere le note biografiche a pag.77

5.4.2 – Parete laterale destra

Su questa parete vi è un affresco che rappresenta Santa Caterina da Siena

Probabilmente anche questo affresco è coevo al posizionamento della tela della Madonna del Rosario in quanto questa santa è rappresentata in questa tela.

Nota: per le informazioni relative a questo santo vedere le note biografiche a pag.76

5.5 – <u>Corridoio Sacrestia</u>

Si riporta,a completamento della descrizione dei dipinti presenti in questa chiesa, anche il quadro posto sulla parete del corridoio di ingresso della sacrestia, dipinto che solitamente non è visibile ai frequentatori della chiesa data la sua collocazione. Il dipinto rappresenta l'Annunciazione con Maria e l'angelo annunziante in basso ed in alto il Padre Eterno, lo Spirito Santo, sfavillanti di luce, ed un corteo di angeli.

6 – Gli artisti

6.1 – Introduzione

Come è riportato nei capitoli precedenti, i quadri esposti nella chiesa della Madonna delle Grazie sono opera, per la quasi totalità, di Giovanni Antonio Molineri e di Giovanni Claret, il quale ha operato in collaborazione con il suocero, Franceso Pistone. Nei capitoli che seguono sono riportate le informazioni riguardanti questi artisti.

Si riportano, per completezza, anche le informazioni su Lorenzo Greuter, anche se la sua paternità delle quattro tele con coppie di santi non è certa.

6.2 – Giovanni Antonio Molineri

MOLINERI Giovanni Antonio, nasce a Savigliano (CN) nel 1577, come si deduce dall'atto di battesimo registrato nella parrocchia di San Pietro, da Gabriele Molineri e Lucrezia Dolce, figlia di Pietro e sorella di Giovan Angelo, appartenenti alla famiglia dei pittori Dolce.

La biografia secentesca tramanda che "*ancora fanciullo*" fosse "*tirato in casa*" dallo zio pittore Giovan Angelo "*che diligentemente li insegnava*", apprendendo "*li principi dell'arte*" e che "*fece in puochi anni molto profitto*".

I legami con il Dolce sono ulteriormente provati da alcuni atti notarili, in cui il Molineri risulta erede di Giovan Angelo in accordo con la biografia dove si dice che lo zio "*lo lasciò herede non meno in parte de beni che del sapere*", e che alla sua morte Giovanni Antonio decise la partenza per Roma "*per toccare nobil segno*".

È plausibile che nella bottega di consolidata del Dolce, il Molineri sia entrato in contatto con i nobili committenti dello zio c che abbia conosciuto e collaborato con altri pittori, come il saluzzese Cesare Arbasia con il quale avrebbe lavorato nel coro di San Pietro di Savigliano, immediatamente prima della partenza per Roma.

Sicuramente la forte rete di rapporti parentali e lavorativi garantì al Molineri, al rientro dl soggiorno romano, la fiducia della committenza pronta ad accoglierne il nuovo linguaggio figurativo, grazie anche a un abile e sentito adeguamento alla tradizione e all'appartenenza a una famiglia ben radicata nel territorio, che gli permise di affermare in area cuneese le novità romane.

Il tessuto di relazioni regionali è ancora guida per orientarsi nella trafficata capitale pontificia degli anni del Giubileo, sulla base di una catena di informazioni mai interrotta con il paese di provenienza.

6.2.1 - Il soggiorno romano

La prima sicura attestazione della presenza del pittore a Roma risale allo scadere del primo decennio del Seicento. Il carteggio dell'erudito saviglianese Ercole Biga con il Molineri, "pittore eccellentissimo" e "principal ornamento della sua patria", come viene definito nelle lettere, documenta il pittore a Roma nel 1609.

Nel 1613 il Molineri risulta "*residente a Roma*" , fino all'aprile del 1615 quando, in una consegna civica dei saviglianesi espatriati, è detto "*depintore in Roma, già alquanti anni*".

Pochi mesi dopo, nel novembre del 1615, rientrerà a Savigliano a causa di alcune questioni relative all'eredità dello zio Giovan Angelo Dolce.

Il termine per stabilire con sicurezza il rientro in Piemonte è fissato da una procura redatta a Saviglianodal Molineri il 2 gennaio 1617: "*non potendo per qualche suoi impedimenti transferir nella città di Roma ove ha fatto residenza molto tempo*", al fine di "*conseguir et esigere dal s.re Bartolomeo Manfredi d'Hostiano pittore nella suddetta città di Roma scudi venti cinque moneta di Roma dovutegli per prestito fattogli*".

Non è improbabile immaginare che il cospicuo prestito di soldi implicasse una più assidua frequentazione del più giovane Manfredi, almeno veso la fine dei suo soggiorno, e quindi il possibile accesso alla sua compagnia di caravaggeschi fiamminghi e francesi.

All'epoca il Mnfredi era figura di spicco e alla moda nel panorama artistico romano per la ripresa diretta del linguaggio del Caravaggio, conciliato con un intento compositivostrutturato dal disegno,

“accomodamento” questo che poteva aver attratto il Molineri, ormai amturo pittore di formazione in qualche misura accademica.

Lopera del Molineri pare fotografare la contaminazione tra le diverse e più vive tendenze della scena artistica romana, con un taglio che rifugge da un ortodosso schema stilistico e predilige soluzioni più concilianti tra cavaraggismo e classicismo non archeologico.

Alla totale assenza di opere eseguite durante il lungo soggiorno romano, supplisce la memoria di un’opera perduta, un tempo nella cattedrale di Fano. Si deve a stefano Tumidei la preziosa segnalazione, sull’altar maggiore della cappella dei nobili Rinalducci dedicata ai Santi Gerolamo e Paterniano, di un “*San Gerolamo*” firmato “*Antonio Mullineri Savilianensis opus*”.

Fu commissionata dal protonotaro apostolico Luigi Rinalducci per la propria cappella gentilizia, restaurata e deorata nel 1617. La scelta del Molineri tra la rosa degli artisti allora attivi a Roma, per una commissione di tal genere, denota il raggiungimento di un certo prestigio.

Per quanto si tratti di un testo al momento sostanzialmente perduto, l’opera firmata del Molineri, leggibile nei segnali trasmessi dalle antiche fonti locali, rappresenta l’unica testimonianza di un’attività extraregionale dell’artista, di committenza non piemontesee, allo scadere del soggiorno romano.

6.2.2 - Il ritorno in Piemonte

La produzione del Molineri inizia ad esserci nota soltanto a partire dal suo ritorno in Piemonte, sul finire del 1616, a circa 39 anni di età. In meno di un quindicennio si concentra una copiosa produziozione.

La prima opera eseguita al rientro da Roma è la grande pala civica con Madonna e il Bambino con i Santi Giuseppe e Carlo, nella chiesa di Santa Maria della Pieve a Savigliano.

Una parentesi torinese scandisce l’intervallo tra le prime opere di Santa Maria della Pieve e la decorazione ad affresco del presbiterio di san Pietro: al 1619 risalgono i pagamenti dei perduti interventi del pittore negli appartamenti del palazzo Ducale di Torino, destinati al principe Vittorio Amedeo I° e a Cristina di Francia.

Dei quadri da stanza del Molineri ricordati dagli inventari secenteschi nelle collezioni ducali resta soltanto “*Il martirio di San Paolo*”, attualmente presso la Galleria Sabauda di Torino.

Il Molineri, tuttavia, continua a risiedere stabilmente a Savigliano, dando vita ad un'organizzata bottega per far fronte alla quantità crescente di commissioni a Savigliano e nel territorio circostante. Alcune fonti ricordano il pittore fiammingo Giovanni Claret quale diretto allievo del Molineri, adombrando anche la presenza del carignanese Francesco Pistone quale collaboratore del Molineri ed in secondo tempo con il Claret stesso, il cui sodalizio professionale si evolverà nell'organizzazione di una vera e propria bottega.

Si trovano anche alcune rare opere di carattere profano, tra cui "*Il Trionfo di Apollonia*"

Il Molineri muore in Savigliano il 16 giugno 1631. La sua precoce scomparsa svela una vitale ed intricata scena artistica, i cui principali protagonisti sono giovanni Claret, attivo per lo più in provincia, con una vera e propria bottega condivis acon il Pistone, e Giovenale Boetto, tra loro associati in frequenti collaborazioni.

6.2.3 – Molineri e lo stile caravaggiesco

Soltanto alcuni decenni fa la presenza del Molineri in area caravaggesca non era ritenuta rilevante. Spetta a angreina Griseri e a Giovanni Romano aver posto l'itinerario molineriano in parallelo a quello del tanzio, del Vermiglio e del Musso, definendo i momenti di maggior adesione alla cultura romana in relazione con la diretta importazione di modi caravaggeschi in Piemonte.

In caso del Molineri risulta emblematico per delineare la fortuna del caravaggismo in Piemonte: protagonista principale di quell'"*interessante isola di caravaggismo devozionale che sopravvisse per anni nel cuneese*", vale a dire nel territorio allora più strettamente sabaudo, costituisce una reale alternativa al centralismo della corte sabauda, presso la quale risulta attivo, figurandonelle collezioni ducali.

6.3 – Giovanni Claret

CLARET, Giovanni. - Di origine fiamminga, operoso come pittore in Piemonte, nel Cuneese, nacque intorno al 1599; lo si deduce dai registri della parrocchia di S. Andrea in Savigliano (Cuneo), dai quali risulta che morì all'età di circa ottant'anni nel 1679 (Borra, 1956).

In *Schede Vesme* (a cui si rimanda, se non diversamente indicato) sono discusse tutte le fonti dei secoli XVIII e XIX, che tuttavia erano giustamente parse allo stesso Vesine molto dubbie; vi è indicato per il nome del Padre del Claret non Tommaso (come riferisce il Turletti, 1883) 0 "L." (secondo una lettera del 1622 forse apocrifa), ma Giovanni pittore di Chambéry, che nel 1603 e 1608 è documentato a Torino.

L'origine fiamminga del CLARET risulta dall'atto di matrimonio in Savigliano, parrocchia di S. Andrea, contratto nel 1642tra Giovanni Clareto di Fiandra abitante in Savigliano e Giulia Pistone figlia del pittore Francesco; e così è attestato nella *Cronaca* di Benedetto Costaforte (1677: in B. Caranti, *La certosa di Pesio*, Torino 1900, p. 445; citata anche in V. Moccagatta, *La decorazione di primo Seicento della certosa di Pesio,* in *Boll*. *d*. *SoClaret piemontese di archeologia e belle arti,* XVI-XVII [1962-63], p. 39 n. 22 "pictore Belgico Saviliani commorante"). Oltre a queste tracce sono state avanzate, dai biografi del Settecento e Ottocento, versioni arricchite di particolari difficilmente attendibili, tanto da far pensare a veri e propri falsi, organizzati intorno a un nucleo per altro credibile circa l'origine fiamminga. Così si configura la biografia stesa con intenti si può dire di *revival* romanzato, dal saviglianese G.P. Cuniberti nella prima metà del seClaret XVIII, trasmessa a P. Palmieri e poi da lui nel 1844a CLARET Saluzzo e infine a G. Vico, per essere riportata e discussa dal Vesme con precise riserve, che includono anche le relative lettere in lingua fiamminga del padre del CLARET avallate da tali fonti.

Anche l'alunnato presso il Molineri, che certo influenzò direttamente l'artista, è stato inserito in una aneddotica che vedeva il CLARET nella stretta cerchia del Molineri, mentre L. Lanzi, per es., avverte trattarsi di uno scambio più libero (*Storia pittorica della Italia,* a cura di M. Capucci, III, Firenze 1974, p. 247).

Secondo il Turletti (1883), nel 1618 il CLARET era già operoso come pittore a Savigliano, con un *Miracolo del SS*. *Sacramento* e una *Cena in Emmaus,* opere non più reperite, in S. Maria della Pieve; né è ora reperibile il relativo pagamento citato dal Turletti.

Fin dal 1620, tra Savigliano e Fossano era intercorso uno scambio continuo tra il CLARET il pittore A. Molineri e, dal 1635, l'incisore-architetto fossanese G. Boetto (D. Borra, in *Quaderni di Fossano,* II [1961], p. 10; Morra, 1965). Sono, questi, anni decisivi per la pittura dell'Italia settentrionale, che in Piemonte si svolge in rapporto appunto al caravaggismo romano e a quello francese, con forti rapporti con i fiamminghi caravaggeschi e i manieristi conosciuti a corte attraverso la ritrattistica e la pittura devozionale; e a questa ultima corrente aderiva certamente il CLARET prima dell'incontro con il Molineri. Nel Cuneese si seguiva una strada diversa rispetto a quella della pittura di corte, dominata a Torino e nei castelli ducali di Rivoli e di Venaria dall'ultimo manierismo dei pittori lombardi richiesti per decorazioni retoriche e allegoriche. Il caravaggismo di provincia si configurava su di una linea che era quella rigorosa del Musso a Casale, del Vermiglio ad Alessandria e del Tanzio operoso a Varallo, dopo i viaggi a Roma e in Abruzzo. In tale situazione l'inserimento del CLARET segna in più un apporto a favore del modo fiammingo devozionale e manierista, allontanandosi in questo tanto dal caravaggismo tipico del Boetto almeno nella sua prima maturità, quanto dall'impianto più robusto del Molineri, e con un accentuarsi raffinato nelle opere della maturità, tappa conclusiva nella cultura figurativa del secondo Seicento in Piemonte.

L'attività del CLARET si esplicò nelle zone del Cuneese, a Savigliano dove abitava e a Fossano, Cherasco, Bra e presso Torino, a Carignano, in una vera e propria bottega, a partire fin dal 1642 quando il CLARET sposò (4 novembre) Giulia, figlia del pittore Giovanni Francesco Pistone. Dei suoi dodici figli fu pittore il maggiore, Alessandro, morto dopo il 1713, al quale sono riferiti alcuni dipinti dal Turletti e dal Vesme.

La firma autentica del CLARET prevedeva, stando all'analisi delle opere, la dizione "Claret" o "Cleret" che distingue le opere autografe da quelle di bottega, che sono invece contrassegnate da un "Cleret" o "Claret" ma in caratteri in stampatello; altre inoltre con "Claret invenit" si riferiscono altrettanto chiaramente alla collaborazione, per es. con il suocero Pistone o allievi anche più modesti.

Il CLARET morì a Savigliano il 2 ott. 1679 (Borra, 1956, dai *Registri* della parrocchia di S. Andrea a Savigliano).

6.4 – Lorenzo Greuter

GREUTER, Lorenzo. - Figlio di Johann Friedrich e Virginia Bucci, nacque a Roma il 17 apr. 1620 (Roma, Archivio storico del Vicariato, *S. Marcello*, *Battesimi*, 1620-24, c. 16).

A differenza del padre e del nonno, entrambi incisori, fu pittore; ma la sua personalità è poco nota a causa del limitato numero di opere identificate.

Visse con la famiglia paterna nelle parrocchie di S. Marcello e di S. Eustachio sino al 1642 e nuovamente nel 1650, mentre non si hanno notizie su dove risiedesse negli anni 1643-49. Si è ipotizzato un suo soggiorno a Napoli dal 1634 al 1649 (Thieme - Becker); ma la notizia non è comprovata dai documenti e va corretta almeno per la durata del periodo. Nel 1654 era già iscritto all'Accademia di S. Luca e l'anno successivo entrò anche nella Congregazione dei Virtuosi al Pantheon (Orbaan). Nella prima istituzione fu camerlengo dal 1667 alla morte.

Sposò Francesca Morelli (circa 1655) con la quale visse in via Laurina, nella parrocchia di S. Maria del Popolo; da essa ebbe i figli Giuseppe (Hoogewerff), Nicola Basilio (nato nel 1658) e Antonia Martina (nata nel 1661). Rimase vedovo nel 1661. Gli *Stati delle anime* riportano anche il nome di un suo collaboratore, Giovanni de Alexandris (Bertolotti).

A tutt'oggi le uniche opere pittoriche note sono gli affreschi nella chiesa di S. Maria Porta Paradisi, la cui esatta cronologia è stata accertata sulla base di documenti inediti. Tale edificio, annesso all'ospedale di S. Giacomo al Corso, beneficiò di un importante lascito testamentario del medico M. Caccia (morto nel 1644) che permise la decorazione di tutto l'interno, terminata ben oltre il 1645, come comunemente si crede, quando venne pagato P.P. Naldini, autore degli affreschi della cupola. Infatti, nel 1659 il GREUTER eseguì i due affreschi laterali della cappella maggiore, raffiguranti la *Nascita* e la *Presentazione di Maria*, e ne ebbe 40 scudi. Nel 1662, per un ammontare di 62 scudi, nel vano centrale della chiesa affrescò le quattro lunette con storie della Vergine e due sovrapporte, dove finse a monocromo due monumenti funebri, con figure sdraiate e coppie di putti, a bilanciare visivamente i due

monumenti esistenti sopra le altre due porte (Archivio di Stato di Roma, *Ospedale di S. Giacomo*, b. 150, carte sciolte: Salerno).

Il padre, molto attivo per i Barberini, dovette procurargli contatti con questa famiglia, come testimonia la presenza di un dipinto del GREUTER raffigurante la *Madonna col Bambino e due angeli*, non identificato, tra le proprietà del cardinale Antonio Barberini (Aronberg Lavin).

Si conoscono per via indiretta alcuni suoi disegni, una complessa immagine sacra incisa dal fratello Giuseppe e una *Discrezione*, riprodotta dal padre nel 1640 e posta a ornamento dei *Documentid'amore* di Francesco da Barberino, opera edita in ambito barberiniano con disegni eseguiti per lo più da nobili dilettanti (Barberini; Zijlma). Altri suoi disegni furono incisi da A. Clouet (*Cattedra di S. Pietro*) e J. Baron (*Alessandro VII*).

Molto probabilmente nel 1658 partecipò alla realizzazione dell'apparato per la canonizzazione di s. Tommaso da Villanova, lavorando agli stendardi esposti nell'abside di S. Pietro con GREUTER Brandi e F. Biani (Fagiolo dell'Arco, che identifica il GREUTER con Francesco Greuter).

Non è chiaro se possa essere lui il pittore, considerato fiammingo, che mandò quadri non identificati a Casale, come risulta da un testo del XVIII secolo (Baudi di Vesme).

Recenti documenti chiariscono che il GREUTER non lavorò nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina, come affermato da alcune guide antiche (Bertoldi).

Il GREUTER morì a Roma il 30 maggio 1668.

Al momento della morte, l'inventario dei beni registrava nella sua casa oltre quaranta dipinti, in parte abbozzi, probabilmente sue opere, in prevalenza di soggetto sacro, ma anche con temi allegorici e nature morte. La presenza di alcuni arredi costosi, come parati di corami, fa pensare a un discreto livello economico di vita (Archivio di Stato di Roma, *Trenta notai Capitolini*, uff. 19: GREUTERB. Rondinus, *Istrumenti*, 1668, I parte, cc. 663-665, 674-676).

7 – Gli Agostiniani

In questo capitolo conclusivo si riportano alcune brevi informazioni riguardo agli Agostiniani, essendo la chiesa e quanto presente all'interno, opera di questa congregazione. Attualmente la chiesa è retta dai Padri Oblati: per le informazioni relative a questa Congregazione si rimanda al volume di Padre Elio Falera "*Primo centenario del ritorno dei Padri Oblati a Carignano*.

7.1 – L'Ordine di Sant'Agostino

L'emblema dell'ordine reca due elementi fissi: il libro sacro e il cuore fiammeggiante trafitto da una freccia; ad essi spesso si affianca la cintura dell'abito agostiniano

L'**Ordine di Sant'Agostino** (in latino *Ordo Fratrum Sancti Augustini*), già detto **degli eremitani di Sant'Agostino** (in latino *Ordo Eremitarum Sancti Augustini*; sigla **O.E.S.A.**) è un istituto religioso maschile di diritto pontificio: i frati di questo ordine mendicante, detti agostiniani, pospongono storicamente al loro nome la sigla **O.S.A.**

Anche se la tradizione ne fa risalire le origini a sant'Agostino, l'ordine sorse nel 1244 dall'unione, promossa dal cardinale Riccardo Annibaldi e sancita da papa Innocenzo IV, delle fraternità di eremiti di Tuscia in un'unica famiglia religiosa sotto la guida di un priore generale e con la regola di sant'Agostino. Nel 1256 agli eremitani di sant'Agostino vennero unite altre congregazioni.

Nel 1968 il capitolo generale approvò il mutamento del titolo dell'istituto da eremitani di Sant'Agostino a Ordine di Sant'Agostino.

7.2 - L'unione del 1244

Il 16 dicembre 1243 papa Innocenzo IV rivolse alle numerose comunità eremitiche della Tuscia due bolle (*Incumbit Nobis* e *Praesentium vobis*) per invitarle a riunirsi in un ordine sotto la regola di sant'Agostino, a eleggersi un priore generale e a dotarsi di costituzioni.

Ogni comunità eremitana inviò a Roma uno o due delegati e nel marzo 1244 si celebrò il capitolo di fondazione, presieduto dal cardinale Riccardo Annibaldi, diacono di Sant'Angelo, assistito dagli abati cistercensi di Santa Maria di Falleri e Fossanova: l'ordine degli eremitani di sant'Agostino ebbe, così, formalmente inizio.

Le case dell'ordine, almeno 61, erano sparse in massima parte nei territori di Lucca e Siena ma erano presenti anche in altre zone della Toscana, in Lazio, Liguria, Umbria e Romagna; nel 1250 agli eremitani venne concessa anche una sede a Roma, presso la chiesa di Santa Maria del Popolo, lasciata liberi dai minori francescani trasferitisi all'Aracoeli.

Presto gli eremitani fondarono conventi anche in Francia e Inghilterra (prima del luglio 1255) e in Germania e Spagna (prima dell'aprile 1256).

7.3 - La grande unione del 1256

La basilica romana di Santa Maria del Popolo, concessa all'ordine nel 1250

Il 15 luglio 1255 papa Alessandro IV, con la bolla *Cum quaedam salubria*, convocò in Santa Maria del Popolo altre famiglie religiose invitandole ad aderire all'unione: con la bolla *Licet Ecclesiae catholicae* del 9 aprile 1256 unì agli eremitani di Tuscia i guglielmiti, i giambonini, i brettinesi e gli eremiti di Montefavale e li annoverò tra gli ordini mendicanti: si realizzava in tal modo quella che venne poi chiamata *Grande Unione*.[6] Più tardi venne unita agli eremitani la provincia lombarda dei Poveri Cattolici (bolla *Iustis petentium* del 23 ottobre 1257).

Con l'ingresso nell'ordine di questi nuovi gruppi gli eremitani estesero la loro presenza in Lombardia, Emilia, Veneto, Umbria e nelle Marche.

Con l'unione ebbe inizio anche l'organizzazione del sistema di studi che doveva garantire una preparazione teologica ai membri dell'ordine in funzione dell'apostolato e della pastorale. Attorno al 1260 prese a funzionare a Parigi un collegio per gli studenti agostiniani che frequentavano la locale università: tra i primi a formarvisi fu Egidio Romano, che fu il primo dell'ordine a ottenere il magistero in teologia (1285).

Nel 1266 i guglielmiti si separono dall'unione, ma ciò non impedì all'ordine di svilupparsi e diffondersi soprattutto nelle città.

7.4 - Il secondo concilio di Lione e il privilegio dell'esenzione

Nel 1274, con il secondo concilio di Lione, che decretò la soppressione di tutti gli ordini fondati dopo la celebrazione del quarto concilio lateranense (1215), gli eremitani rischiarono la dissoluzione: sopravvissero grazie al fatto che i loro primi eremi erano sorti già nell'XII secolo.

Fu in questo contesto che gli agostiniani cercarono di costruire legami diretti tra i loro più antichi eremi e la persona di sant'Agostino, al quale si cercò di attribuire la vera fondazione dell'ordine: sorsero leggende secondo le quali Agostino sarebbe stato rivestito dell'abito eremitano da Ambrogio già al suo battesimo, avrebbe trascorso un periodo in una comunità di eremiti ancora prima di lasciare l'Italia per tornare in Africa e avrebbe dato agli eremiti la sua regola a Milano o a Centocelle.

Il 23 agosto 1289, con la bolla *Religiosam vitam suscipientibus*, papa Niccolò IV concesse agli eremitani il privilegio dell'esenzione dalla giurisdizione dei vescovi locali. Questo consentì agli agostiniani di diffondersi ulteriormente: nel 1295 nei paesi tedeschi si erano organizzati in quattro province (Baviera-Boemia, Colonia, Renania-Svevia e Turingia-Sassonia); erano state fondate case anche nell'Italia Meridionale e nelle isole del mar Mediterraneo orientale (Creta, Corfù, Cipro, Rodi).

7.5 - La crisi del Trecento e le riforme

Nicola da Tolentino, il primo frate agostiniano proclamato santo

La peste nera (1347-1352) danneggiò gravemente l'ordine, causando la perdita di numerosi membri (il priore generale riferisce che nei tre anni dell'epidemia persero la vita 5.084 frati); per colmare i vuoti nelle comunità iniziarono a essere ammessi all'ordine anche postulanti privi di vocazione o senza un'adeguata preparazione che portarono al rilassamento della disciplina conventuale. Ad aggravare la situazione intervenne lo scisma d'Occidente (1378-1417). Come reazione, i superiori generali cominciarono a rendere autonomi dalla giurisdizione dei superiori provinciali i conventi desiderosi di osservare più rigorosamente la regola, sottoponendoli direttamente a se stessi o a rettori delle case di osservanza; in tal modo, a partire dal 1387, sorsero all'interno degli eremitani diverse congregazioni di osservanti (di Lecceto, di Sassonia, di San Giovanni a Carbonara, di Spagna, di Monteortone, di Deliceto, degli Zampani, Dalmata).

Alla congregazione dell'osservanza di Sassonia apparteneva anche il convento di Erfurt, dove professò Martin Lutero.

7.6 - L'espansione missionaria del Cinquecento

Con l'elezione alla carica di priore generale di Girolamo Seripando nel 1539 iniziò per l'ordine il periodo di massima fioritura. Seriprando fu creato Cardinale ed ebbe un ruolo importante nel concilio di Trento. Gli agostiniani, impegnandosi nelle missioni in America, Asia e Africa, propagarono l'ordine anche in queste terre.

La prima comunità di sette missionari agostiniani giunse in Messico dalla Castiglia nel 1533: ebbero uno sviluppo tale da poter organizzare una prima provincia autonoma già nel 1568 e una seconda nel 1602. Gli agostiniani fondarono il loro primo convento a Lima nel 1551 e le comunità del Perù poterono costituirsi in provincia nel 1575: il loro collegio di Sant'Ildefonso a Lima venne elevato al rango di università pontificia nel 1608. Dal Perù gli eremitani si diffusero in Ecuador (nel 1579 venne istituita la provincia di Quito), in Colombia e Venezuela (dove costituirono nel 1601 la provincia della Nuova Granada) e in Cile (provincia autonoma dal 1627).

Dal Messico gli agostiniani giunsero nelle Filippine il 28 aprile 1565: ebbero un ruolo di primo piano non solo nell'evangelizzazione dell'arcipelago, ma anche nell'educazione e nella formazione tecnica degli indigeni, nel disegno della rete stradale, nello studio e nella conservazione delle lingue locali. Gli agostiniani delle Filippine fondarono la loro provincia, dedicata al Nome di Gesù, nel 1575.

Dalle Filippine gli agostiniani spagnoli tentarono di penetrare in Cina già nel 1575, ma ci riuscirono solo nel 1680: la loro missione durò sino al 1800. Nel 1602 penetrarono anche in Giappone, ma molti rimasero vittima delle persecuzioni e gli ultimi vennero espulsi nel 1637.

Nel 1554 papa Giulio III elesse vescovo di São Tomé l'agostiniano Gaspar Cão, che nel 1572 portò con sé dal Portogallo dodici confratelli che si dedicarono all'evangelizzazione di Congo, São Tomé e Príncipe. Gli agostiniani della provincia portoghese fondarono conventi anche in Arabia, Zanzibar, Kenya, Iran, Iraq, Georgia, ma ebbero tutti un'esistenza effimera; maggiori successi ebbero in India, dove rimasero fino alla soppressione degli ordini religiosi in Portogallo nel 1834.

7.7 - L'ordine in Europa in età moderna

L'agostiniano Gregor Mendel

Nel clima spirituale creatosi in Spagna verso la fine del XVI secolo, che spinse i religiosi a ricercare una vita più austera e penitente, sorse la congregazione dei recolletti, approvata nel 1589 (dal 1912 gli agostiniani recolletti costituiscono un ordine autonomo); dalla congregazione di Centorbi (o eremiti di Sicilia), sorta nel 1593, ebbero origine gli agostiniani scalzi (autonomi dal 1931).

Nel 1752 papa Benedetto XIV elevò il convento boemo di Brno alla dignità di abbazia, caso unico nella storia dell'ordine: tra gli abati di Brno va ricordato Gregor Mendel, studioso di biologia e padre della genetica.

7.8 - Decadenza e restaurazione dell'ordine

Il periodo iniziato nel 1786, quando l'imperatore Giuseppe II soppresse la maggior parte dei conventi nei paesi asburgici, fu uno dei più difficili per l'ordine: numerosissime comunità agostiniane d'Europa e America Latina vennero disperse e i loro beni incamerati dallo stato. Solo i conventi nelle Filippine e negli Stati Uniti d'America non vennero interessati dal movimento di soppressione.

Nel 1881 papa Leone XIII chiamò al governo dell'ordine l'italiano Antonio Pacifico Neno, che aveva lavorato a lungo negli Stati Uniti: Neno riaprì un noviziato in Italia e lanciò una grande campagna vocazionale; vennero anche avviate nuove missioni e riorganizzate le province.

In quel periodo il pontefice nominò cardinali tre agostiniani e avviò le cause di beatificazione di numerosi agostiniani.

Durante il capitolo generale celebrato a Villanova (Pennsylvania) nel 1968 i padri capitolari deliberarono di eliminare dal titolo dell'istituto l'espressione "eremitani", in quanto non esprimeva più alcun carattere fondamentale dell'ordine. Il nuovo titolo venne approvato dalla congregazione per i religiosi il 12 febbraio 1969.

7.9 - L'abito agostiniano

L'abito agostiniano è nero ed è costituito da scapolare, cocolla e tonaca, con cappuccio e ampie maniche; è cinto in vita da una cinghia di cuoio con fibbia.

Tale foggia nel vestire risale sostanzialmente alle origini dell'ordine (XIII secolo), anche se nel corso dei secoli sono state apportate piccole modifiche. Nel 1585, però, si diffuse una leggenda che faceva risalire l'adozione a un episodio miracoloso che aveva come protagonista santa Monica, madre di Agostino: dopo la morte del marito Patrizio, si rivolse in preghiera a Maria, la quale le apparve vestita con abito e cintura nera (quello che avrebbe indossato dopo la morte dello sposo Giuseppe) e garantì a quanti l'avessero imitata la sua protezione e consolazione. Tale leggenda sorse solo quando la confraternita dei cinturati di Bologna venne posta sotto il titolo e la protezione di Nostra Signora della Consolazione.

Girolamo Seripando

Le prime costituzioni dell'ordine vennero ratificate e confermate dal capitolo generale dell'ordine celebrato a Ratisbona nel 1290; rimasero in vigore fino al 1551, quando vennero un poco modificate dal priore generale Girolamo Seripando. Nuove costituzioni vennero approntate nel 1925, dopo la promulgazione del codice Piano Benedettino, e dopo il concilio Vaticano II dal capitolo generale celebrato a Villanova (Pennsylvania) nel 1968-1969.

Il potere supremo dell'ordine risiede nel capitolo generale, composto dai rappresentanti dei frati, che si riunisce ogni tre anni.]

Il capitolo generale, ogni sei anni, elegge il priore generale, che è il capo dell'ordine: il mandato dei priori generali era inizialmente di tre anni, poi elevato a sei. Nel 1745 la carica divenne vitalizia, ma venne riportata a sei anni nel 1786. Nel governo dell'ordine il priore generale è coadiuvato da un consiglio composto da un certo numero di assistenti eletti dal capitolo generale: ogni assistente rappresenta un'"assistenza", cioè un gruppo di province riunite per area geografica.

L'ordine è suddiviso in province: i capitoli provinciali sono celebrati ogni quattro anni e i priori provinciali vengono eletti, mediante lettera, da tutti i frati della provincia con voce attiva. Presso la Curia romana esiste un procuratore generale, incaricato di trattare le questioni dell'ordine presso la Santa Sede.

7.10 - I quattro gradi dell'ordine

L'ordine si compone di quattro gradi: i frati costituiscono il primo ordine di Sant'Agostino (primo grado); il secondo grado è formato dalle monache contemplative; il terzo grado è costituito dai terz'ordini regolare e secolare; il quarto grado dai cosiddetti "cinturati".

7.10.1 - I terz'ordini

Al terz'ordine regolare appartengono numerose congregazioni aggregate mediante decreto dei priori generali. Tra le maggiori: gli Assunzionisti, gli Alessiani, i Fratelli della Misericordia di Maria Ausiliatrice, le agostiniane Missionarie, di Nostra Signora della Consolazione, della Santissima Annunziata, Serve di Gesù e Maria, dell'Aiuto, di San Tommaso di Villanova, di Santa Edvige, di Santa Giovanna d'Arco, di Meaux, dell'Hôtel-Dieu di Parigi, Oblate del Santo Bambino Gesù, di Maria Immacolata, del Sacro Cuore di Maria, Scolastiche di Nostra Signora, di Carità di Nostra Signora del Buono e Perpetuo Soccorso, le Figlie di Nostra Signora delle Missioni, le Religiose Concezioniste Missionarie dell'Insegnamento, le Oblate dell'Assunzione Religiose Missionarie, le Piccole Suore dell'Assunzione, le Religiose dell'Assunzione, le Figlie del Crocifisso, le Religiose del Verbo Incarnato, le Suore del Divino Amore, le Serve di Maria Ministre degli Infermi, le Suore dei Sacri Cuori di Gesù e Maria.

Coloro che vivono in fraternità o confraternite legate all'ordine senza condurre vita comune costituiscono il terz'ordine secolare.

7.10.2 - I cinturati

Don Giovanni d'Austria

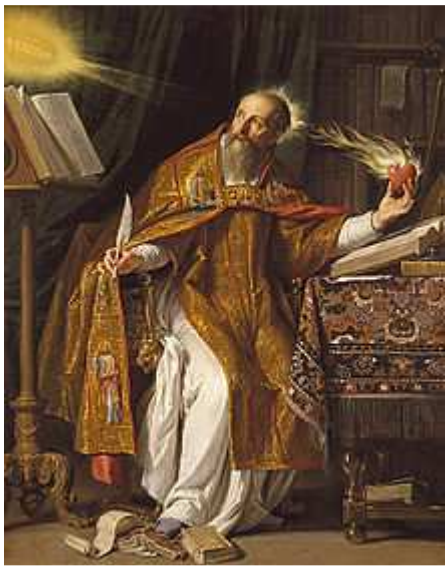
Esistono poi i "cinturati" (il quarto grado dell'ordine), cioè coloro che desiderano vivere imitando Agostino ponendosi sotto la sua protezione: vennero fondati nel 1439 e papa Giulio II confermò loro le indulgenze del primo ordine. Molti fanno parte di confraternite aggregate all'arciconfraternita della Madonna della Consolazione di Bologna.

Tra i cinturati illustri si ricordano don Giovanni d'Austria, comandante della flotta della Lega Santa a Lepanto, e Pedro Poveda Castroverde, fondatore dell'Istituzione Teresiana, fucilato dai repubblicani durante la guerra civile spagnola e canonizzato nel 2003.

7.11 - La spiritualità dell'ordine

La fondazione dell'ordine viene tradizionalmente fatta risalire a Sant'Agostino

La spiritualità dell'ordine è fondamentalmente quella di Sant'Agostino, e la sua regola costituisce il codice fondamentale della spiritualità dell'ordine: la spiritualità agostiniana è evangelica ed ecclesiale, perché guarda al modello delle primitiva comunità cristiana di Gerusalemme.



Nella dottrina della scuola di spiritualità dell'ordine risultano chiari il primato dell'amore, della grazia e di Gesù Cristo. Nel loro comportamento i frati devono procedere con la libertà ispirata dall'amore (non come servi sotto la legge, ma come uomini liberi sotto la grazia).

7.12 - Devozioni agostiniane

È tipica la devozione dell'ordine all'umanità di Cristo e al mistero dell'incarnazione. Maria, patrona dell'ordine, è tradizionalmente invocata con i titoli di Nostra Signora di Grazia, della Consolazione, del Buon Consiglio e del Perpetuo Soccorso.

Un culto speciale è tributato a sant'Agostino, padre dell'ordine, e ai santi che incrociarono la sua strada, come Monica, Ambrogio, Possidio, Alipio e Fulgenzio di Ruspe. Tra gli eremitani di sant'Agostino canonizzati si ricordano Nicola da Tolentino, Giovanni da San Facondo e Tommaso di Villanova; e santa Rita da Cascia, che fu monaca agostiniana.

7.13 - Attività e diffusione

I frati agostiniani si dedicano a varie forme di apostolato, secondo le necessità della Chiesa.

Sono presenti in Europa (Belgio, Repubblica Ceca, Germania, Irlanda, Italia, Spagna), in Africa (Repubblica Democratica del Congo, Nigeria, Kenya, Tanzania), nelle Americhe (Brasile, Cile, Colombia, Costa Rica, Ecuador, Messico, Nicaragua, Perù, Stati Uniti d'America), in Asia (Corea del Sud, Filippine, Giappone, India, Indonesia) e in Australia. Il priore generale dell'ordine risiede a Roma.

Al 31 dicembre 2008 l'ordine contava 448 conventi e 2.769 frati, 2.052 dei quali sacerdoti.

7.14 - Statistiche storiche

Sul finire del XIX secolo, prima della nomina a priore generale di Antonio Pacifico Neno, l'ordine contava circa 1.900 frati, distribuiti in circa 250 conventi raggruppati in 22 province e 4 congregazioni. Sotto il generalato di Neno l'ordine tornò a espandersi.

8 - NOTE BIOGRAFICHE

Capitolo 1.1 - Il vecchio convento

2 – **Pirro Colonna**: chiamato talvolta Pirro di Castel di Piero (oggi San Michele in Teverina, prov. di Viterbo) o di Sipicciano, nacque probabilmente agli inizi del XVI seClaret Da Fierabraccio Baglioni e da Francesca Savelli, e assunse il nome dei Colonna dal suo protettore, Ascanio Colonna, che lo allevò ed educò.

La sua vita trascorse al servizio dell'esercito imperiale con il quale partecipò a numerose battaglie, lungo tutta la penisola italiana. Dopo la battaglia di Ceresole, che vide la sconfitta degli Imperiali, Pirro Colonna fu posto a capo del presidio di Carigano. Egli respinse l'invito francese ad arrendersi e cominciò a sostenere l'assedio. La resistenza tenne impegnate le truppe francesi fino al 26 giugno, quando, vedendo che il soccorso on saremme arrivato in tempo, si arrese.
Continuò la sua attività di militare fino al 1547, quando l'Imperatore CarloV lo licenziò assegandogli comunque uan cospicua rendita. Pirro Colonna morì nel 1550 e non mancò chi lo disse avvelenato per aver disapprovato l'operato di Carlo V e dei ministri imperiali in merito alla costruzione di una fortezza a Siena.

3 – **Francesco di Borbone-Vendome duca d'Enghien** era il cugino del re. Ebbe il comando dell'esercito francese da parte di Francesco I°. Gli fu affidato il comando delle truppe francesi, nell'ambito dell'alleanza franco-ottomana all'assedio di Nizza del 1543 e portò alla vittorà le armi francesi nella battaglai di Ceresole del 1544.

La sua prematura morte, nel 1546 all'età di ventisette anni, fu causata da un incidente, una pesante cassa che gli viene gettata addosso da una finestra durante un finto combattimento, nel castello di La Roche-Guyon.

4 – **Alfonso d'Avalos, Marchese del Vasto**. Nasce a Ischia il 25 maggio 1502 da una nobile famiglia originaria di Spagna e muore a Vigevano nel 1546. Fu generale delle armate imperiali e capitano generale del ducato di Milano. Presta servizio prima agli ordini del cugino, il marchese di Pescara e si distingue in Provenza (1524) e nella battaglia di Pavia (1525). Proprio dell'impresa di Pavia parla anche Francesco Guicciardini. Ludovico Ariosto, nella sua opera più importante, *L'Orlando Furioso*, fa spesso riferimento al marchese del Vasto.

Viene sconfitto nella battaglia di Ceresole (1544) dove perde molti uomini ma, anche se ferito, rriesce a condurre le truppe rimanenti ad Asti. Dando prova di grande capacità militare, riesce comunque a riordinare le sue truppe e a difendere milano fino alla pace di Crèpy (settembre 1544).
Viene ricordato per la grandezza d'animo e per la sua generosità.

Capitolo 2.2.6 – <u>Cappella Compagnia del Rosario</u>

1 – **Duca Carlo Emanuele I° di Savoia:** detto **il Grande** (Rivoli, 12 gennaio 1562 – Savigliano, 26 luglio 1630), figlio di Emanuele Filiberto di Savoia e di Margherita di Francia, fu Marchese di Saluzzo (dal 1588), Duca di Savoia, Principe di Piemonte e Conte d'Aosta, Moriana e Nizza dal 1580 al 1630. Fu anche Re Titolare di Cipro e Gerusalemme.

Nasce nel Castello di Rivoli e diviene Duca di Savoia il 30 agosto 1580, quando decede il padre Emanuele Filiberto. Era di gracile costituzione, con le spalle leggermente arcuate, i lineamenti delicati, l'incarnato pallido. Fin da bambino, tuttavia, il padre lo aveva abituato ad ogni sorta di esercizio fisico e di sport, rendendolo un abile cavaliere e un invincibile spadaccino. Nel 1585 sposa l'Infanta Caterina Michela d'Asburgo, figlia di Filippo II ed Elisabetta di Valois; la ragazza era di piccola statura, esangue, malaticcia, con il volto butterato dal vaiolo. Ambizioso e sicuro di sé, grazie all'ottimo stato del Ducato trasmessogli dal padre, cerca di espandere territorialmente il proprio potere. Dopo la morte di Caterina Michela d'Asburgo, avvenuta il 6 novembre 1597, Carlo Emanuele I di Savoia si risposò trentadue anni dopo in segreto con la Marchesa di Riva di Chieri Margherita di Rousillon, figlia di Gabriele di Rousillon "Signore di Châtelard" e di Laura di Saluzzo dei "Signori di Monterosso". Da questa unione nacque Don Antonio di Savoia[1], commendatario di quattro abbazie, inclusa la Sacra di San Michele.
Il 26 luglio 1630 Carlo Emanuele, colto da violenta febbre, muore in Savigliano, a Palazzo Cravetta. Gli succede il figlio Vittorio Amedeo, che diviene Duca di Savoia con il nome di Vittorio Amedeo I.
Venne inizialmente sepolto presso la Chiesa di San Domenico di Savigliano, poi la salma venne trasferita presso il Santuario di Vicoforte, comune vicino a Mondovì, che fu da lui voluto e finanziato. La tomba attuale fu realizzata in marmo dai fratelli scultori Ignazio e Filippo Collino nel 1792 e si trova nella cappella di San Bernardo del santuario.
Carlo Emanuele era legato da profonda amicizia a Celso Adorno, il padre barnabita che fino al 1604, anno in cui morì in odore di santità, era stato suo confessore e padre spirituale.

2 – **Filippo II° di Spagna (Filippo d'Asburgo):** (Valladolid, 21 maggio 1527 – San Lorenzo de El Escorial, 13 settembre 1598), noto anche come *Filippo il Prudente* (*Felipe el Prudente*), dal 1556 alla sua morte fu re di Spagna come **Filippo II**, re del Portogallo e Algarve (dal 1581), re di Sicilia, re di Sardegna, re di Napoli (dal 1554) come **Filippo I** (in portoghese *Filipe I*) e duca di Milano (dal 1540). Fu anche re consorte d'Inghilterra dal 1554 al 1558 (sebbene, nell'ultimo periodo, avesse fatto pressioni per divenire re regnante, ma senza successo).

Nato a Valladolid il 21 maggio del 1527 da Carlo V d'Asburgo e Elisabetta di portogallo, ricevette un'educazione precoce presso la corte di Spagna che gli fu impartita da Juan Martínez Silíceo, futuro Arcivescovo di Toledo e cardinale. In un primo momento la sua educazione consistette principalmente negli esercizi delle armi e nello studio della letteratura, ma in seguito prese a trattare numerosi altri campi del sapere umano e in particolar modo la linguistica. Il principe, infatti, poté studiare con docenti illustri, tra cui l'umanista Juan Cristóbal de Calvete Estrella, riuscendo a conseguire una buona padronanza del latino e dello spagnolo.

Nonostante lo zelo, Filippo non riuscì mai a eguagliare il padre, dato che mancava di ogni conoscenza della cultura tedesca: infatti, Filippo, nato, cresciuto ed educato in Spagna, si sentiva culturalmente spagnolo e considerava il proprio paese come il baricentro dell'impero; per questo gli era estraneo il Sacro Romano Impero, che a sua volta percepiva il principe come uno straniero. Questo, in ultima analisi, impedì la sua successione al trono imperiale. All'età di undici mesi, nell'aprile del 1528, ricevette il giuramento di fedeltà come erede alla corona dalle Cortes di Castiglia; rimase sotto le cure della madre, Isabella d'Aviz, e delle sue dame portoghesi fino alla di lei morte, nel 1539.
Nel 1553, Carlo V cedette al figlio la corona dei Regni di Napoli, Sicilia e Sardegna. Il 22 ottobre del 1555, Carlo V abdicò a Bruxelles e consegnò al figlio il titolo di Gran maestro del Toson d'oro.
Tre giorni dopo, in una grande cerimonia, davanti a centinaia di ospiti, Carlo V abdicava anche come Sovrano dei Paesi Bassi mentre solo il 10 giugno dell'anno seguente cedette al figlio i titoli borgognoni. Infine, il 6 gennaio 1556, Carlo I di Spagna (V come imperatore), nelle sue stanze private, senza alcuna cerimonia, cedette a Filippo le corone dei regni iberici, della Sicilia, della Sardegna e delle Indie di cui aveva già ottenuto il governo secondo le *Instrucciones de Palamós*.
Negli ultimi anni Filippo II soffrì un lento e costante deterioramento delle sue condizioni di salute a causa di un cancro che lo portò alla morte il 13 settembre del 1598 dopo 52 giorni di agonia in cui soffrì una costante febbre, idropisia e gotta. Gli succedette il figlio ultimogenito, Filippo, con il nome di Filippo III.

3 – **Papa Grgorio XIII** in latino *Gregorius XIII*: nato **Ugo Boncompagni** (Bologna, 7 gennaio 1502 – Roma, 10 aprile 1585), è stato il 226º papa della Chiesa cattolica (225º successore di Pietro) dal 13 maggio 1572 alla morte. Per la storiografia successiva è considerato come uno dei pontefici più importanti dell'età moderna, soprattutto per quanto riguarda l'attuazione della Riforma cattolica e la riforma apportata al calendario che prende il suo nome.

Studiò diritto all'Università di Bologna, laureandosi nel 1530 *in utroque iure*. Nello stesso anno assistette all'Incoronazione di Carlo V a Imperatore del Sacro Romano Impero, di cui si conserva un dettagliato resoconto[3]. Successivamente iniziò la carriera di docente di diritto, sempre nell'ateneo bolognese. Tra i suoi allievi più illustri ebbe Alessandro Farnese, Ottone di Waldburg, Reginald Pole, Stanislao Osio, Paolo Burali d'Arezzo e S. Carlo Borromeo.
Nel 1539 rinunciò alla cattedra e, su invito del cardinale Pietro Paolo Parisio, si recò a Roma dove fu nominato giurisperito. Ricevette la tonsura (rito che precede il conferimento degli ordini sacri) il 1º giugno 1539 e fu ordinato sacerdote nel 1542. Papa Paolo III apprezzò la sua preparazione: gli conferì l'incarico di primo giudice della capitale, poi nel 1546 lo inserì nel collegio degli abbreviatori al Concilio di Trento come esperto di diritto canonico.

Nel 1547 morì il padre; Ugo ereditò una parte cospicua dei beni di famiglia poiché il fratello maggiore era deceduto senza eredi: tra essi, anche metà del palazzo di famiglia. Il Boncompagni non ebbe sempre una condotta morale ineccepibileGrazie alla sua comprovata competenza di canonista e al suo eccezionale impegno nel lavoro, rese preziosi servizi per la risoluzione di alcuni problemi nell'ultima sessione del Concilio di Trento (1562-63).

Al termine del Concilio tornò a Roma, dove nel 1565 Pio IV lo creò cardinale, con il titolo di cardinale presbitero di San Sisto. Fu poi inviato in Spagna come legato pontificio. Grazie a questo nuovo mandato si fece conoscere e ben volere dal sovrano spagnolo, Filippo II, tanto da conquistarne la fiducia. Fu anche per merito suo se il processo per eresia, avviato contro l'arcivescovo di Toledo Bartolomé Carranza, si concluse senza dissidi con il re.

Ugo Boncompagni partecipò a due conclavi: quello del 1565-66 e quello del 1572, che si concluse con la sua elezione.

Dopo una breve malattia papa Gregorio XIII morì il 10 aprile 1585, nel pieno delle sue attività portate avanti fino alla fine con energia, malgrado i suoi ottantaquattro anni.

Quattro giorni dopo i suoi resti mortali furono deposti nella basilica di San Pietro, in una tomba che soltanto nel 1723 fu adornata di sculture di Camillo Rusconi.

Al regno di Gregorio XIII risale la più antica tiara papale ancora esistente (le altre non sono sopravvissute ai saccheggi e ai furti).

4 – **Duchessa Caterina, Infanta di Spagna:** (spagnolo: *Catalina Micaela de Austria*; Madrid, 10 ottobre 1567 – Torino, 6 novembre 1597) è stata un'infanta di Spagna per nascita e duchessa di Savoia per matrimonio.

Seconda figlia di re Filippo II di Spagna e della sua terza moglie Elisabetta di Valois, rimase orfana di madre ad appena un anno: Elisabetta morì nel 1568 a seguito di complicazioni seguite a un aborto. Caterina e la sua sorella maggiore, Isabella Clara Eugenia[1], vennero affidate alle cure della balia Maria de Messa. Era stata chiamata Caterina in onore della nonna materna, la regina di Francia Caterina de' Medici.

L'erede al trono di Spagna, Don Carlos, era morto anch'egli in quello stesso anno: per assicurarsi finalmente una discendenza maschile, Filippo sposò in quarte nozze la nipote Anna d'Austria, figlia dell'imperatore Massimiliano II e della sorella di Filippo, Maria di Spagna. Anna d'Austria si dimostrò affettuosa verso le due figliastre, che erano anche sue prime cugine, e nel 1578 diede al marito il tanto sospirato erede, il futuro Filippo III di Spagna, assicurando la successione al trono. La nascita del figlio maschio non turbò comunque lo stretto legame tra Filippo II e le sue due figlie dal matrimonio con l'amata Elisabetta di Valois, la favorita fra le sue consorti: il re, descritto come un uomo freddo e duro, in realtà era un padre affettuoso, come dimostrano le lettere che scriveva loro quando si trovava in viaggio.

Caterina Michela venne descritta come bella, intelligente, arrogante e ben consapevole del suo alto status sociale.

Caterina Michela sposò il 18 marzo 1585 a Saragozza Carlo Emanuele I di Savoia[2]. Carlo Emanuele I suggerì questa unione come un modo per ottenere il sostegno spagnolo per i suoi piani di espansione della Savoia sulla costa dell'allora indebolita Francia.
Lasciò la residenza reale dell'Escorial; non avrebbe mai più rivisto il padre, ma mantenne sempre i contatti con lui via lettera. La coppia fece il suo ingresso a Torino il 10 agosto 1585.
Caterina Michela e Carlo Emanuele ebbero dieci figli:
Caterina Michela era inizialmente impopolare a causa della sua arroganza e dei tentativi di introdurre la pompa, la cerimonia e il modo di vestire spagnolo alla corte di Torino. Tuttavia, si guadagnò presto il rispetto per la sua abilità politica e diplomatica, che usava per difendere l'autonomia della Savoia contro la Spagna[5]. Rifiutò l'offerta di installare una guarnigione spagnola a Torino da Milano[5]. Si dice che abbia avuto una grande influenza sul marito. Fu reggente diverse volte durante l'assenza del duca in campagne militari, come durante la campagna di Lione nel 1594[5]. Caterina Michela ha anche favorito la vita culturale in Savoia, fondato molti nuovi edifici, tra cui una galleria d'arte e invitato diversi artisti come Torquato Tasso, Chiabrera, Marini, Tassoni e Botero.
Morì all'età di 30 anni il 6 novembre 1597, per le complicazioni seguite ad un parto prematuro, come la madre. Gli attuali capi di casa Savoia così come molti altri reali e principi d'Europa discendono da lei.

5 – **Caterina di Jacopo di Benincasa**, conosciuta come **Caterina da Siena** (Siena, probabilmente 1347 – Roma, 29 aprile 1380), è stata una religiosa, teologa, filosofa e mistica italiana.
Venerata come santa, fu canonizzata da papa Pio II nel 1461, nel 1970 è stata dichiarata dottore della Chiesa da papa Paolo VI. È patrona d'Italia insieme a san Francesco d'Assisi e compatrona d'Europa.
Caterina nacque a Siena, nel rione di Fontebranda, nella contrada dell'Oca nel 1347, figlia del tintore di panni Jacopo Benincasa e di sua moglie Lapa Piacenti, ventiquattresima di 25 figli. Assieme a lei nacque una sorella gemella, battezzata col nome di Giovanna, che morì a poche settimane di vita.

Quando Caterina raggiunse l'età di dodici anni, i genitori iniziarono varie trattative per concludere un matrimonio vantaggioso per la figlia. All'inizio Caterina sembrò accondiscendere, ma poi, pentitasi, dichiarò espressamente che si era votata al Signore e che non intendeva ritirare la parola data. Bisogna tuttavia tenere presente che, nel Medioevo, se una donna voleva prendere i voti, l'unica strada che poteva percorrere era quella di entrare in un monastero e versare ad esso una dote. Caterina non aveva questa possibilità perché non possedeva una dote nei termini richiesti. Però non cedette, pur non sapendo come avrebbe realizzato il suo sogno. Fu allora "messa in quarantena" dalla sua stessa famiglia. Ma un giorno il padre la sorprese in preghiera e, secondo la tradizione, a tale vista Jacopo si rese conto che l'atteggiamento della figlia non proveniva da umana leggerezza e dette ordine che nessuno più la ostacolasse nel suo desiderio.

Caterina scese così nel concreto pensando di entrare fra le Terziarie domenicane, che a Siena erano note col nome di "Mantellate" a causa del mantello nero che copriva la loro veste bianca. La giovane senese aveva da poco passato i sedici anni ed era quindi troppo giovane per garantire la perseveranza sotto la regola dell'Ordine. Quindi monna Lapa, spinta dalle insistenze della figlia, si decise ad andare a parlare alla priora delle "Sorelle della penitenza di San Domenico", ma ne ebbe un rifiuto perché esse non erano solite ammettere le vergini all'abito, bensì solo vedove o donne in età matura e di buona fama.
Caterina da Siena fu poco dopo colpita da una malattia: altissime febbri e penosissime pustole ne sfigurarono il volto, facendola sembrare più anziana e meno aggraziata di quello che era. Allora Caterina pregò la madre di recarsi nuovamente dalla priora per dirle che lei sarebbe morta se non l'avessero ammessa nella loro confraternita. La priora, a sentire quella accorata implorazione, mandò alcune consorelle anziane a sincerarsi della situazione e della costanza dei sentimenti di Caterina. Le suore furono impressionate dai lineamenti sfigurati dell'ammalata e dall'ardore del suo desiderio di ricevere l'abito domenicano e riferirono tutto fedelmente. L'ammissione di Caterina fu accettata a pieni voti. La buona notizia fu accolta con lacrime di gioia dall'ammalata e ciò contribuì a farla guarire dalla malattia e nell'anno 1364 o 1365 (il suo sedicesimo anno di vita), nella basilica di San Domenico, le fu dato l'abito dell'Ordine.
Entrata a far parte delle Mantellate, Caterina non aveva esperienza di preghiere, adunanze e pratiche penitenziali. Ma era soprattutto la preghiera comune la cosa più difficile per lei. Infatti le preghiere erano per lo più in latino, come la Messa, ma Caterina, salvo il Pater e l'Ave, non sapeva né capiva altro. Non sapendo né leggere né scrivere, chiese a una consorella più istruita di insegnarle quel tanto che bastava, ma non ne ricavò nulla. Per tre anni si isolò dalle altre suore.
Nelle testimonianze prodotte da frate Tommaso Caffarina confidente di santa Caterina da Siena e incaricato della raccolta documentale per il processo di canonizzazione della stessa, aperto nel 1411 - emerge l'abnegazione con cui la santa si dedicava ai malati. Caterina da Siena avrebbe poi anche contribuito alla pacificazione di famiglie senesi rivali coinvolte in faide.
Nell'ottobre del 1370 i fratelli della santa si trasferirono a Firenze e, dopo alcuni mesi di residenza, chiesero di ottenere la cittadinanza fiorentina. In pratica la famiglia di Jacopo e Lapa si sfaldò, ma Lapa decise di restare con Caterina.
Da allora Caterina iniziò ad essere accompagnata dalla "Bella brigata", un gruppo di uomini e donne che la seguivano, la sorvegliavano nelle sue lunghe estasi, l'aiutavano in ogni modo nelle attività caritative e anche nella corrispondenza che gente di ogni parte intratteneva con lei.

Secondo la tradizione, durante gli ultimi giorni della sua vita ci furono continue visite dei figli spirituali e a ciascuno di essi, dopo le comuni raccomandazioni, lei comunicava ciò che dovevano fare successivamente nella vita. La mattina della domenica dopo l'Ascensione, il 29 aprile 1380, prima dell'alba, fu notato in lei un grande mutamento, che fece pensare all'avvicinarsi della sua ultima ora. Il suo respiro diventò così fievole che fu deciso di darle l'Unzione degli infermi. Durante le sue estreme ore più volte chiamò "Sangue! Sangue!". E dolcemente disse ancora: "Padre, nelle tue mani raccomando l'anima e lo spirito mio". Morì poco prima di mezzogiorno, in quella domenica, 29 aprile, del 1380.

Famoso il suo Scritto "Dialogo della Divina Provvidenza", compendio del suo pensiero teologico e della sua esperienza religiosa. Numerose le sue lettere inviate ad ogni categoria di persone. Ebbe rapporti con papa Gregorio XI per favorire il ritorno dei pontefici a Roma da Avignone, e per sollecitare la riforma spirituale della Chiesa.

6 – **Domenico di Guzmán**, *Domingo* o *Domínico* in spagnolo (Caleruega, 1170 – Bologna, 6 agosto 1221), è stato un presbitero spagnolo, fondatore dell'Ordine dei frati predicatori, proclamato santo nel 1234.
Era figlio di Felice di Guzmán e di Giovanna d'Aza, di famiglia agiata, anche se non esistono testimonianze certe che discenda dalla nobile famiglia dei Guzmán (la storiografia attuale tende infatti a rigettare l'appartenenza alla casata). Alla nascita venne battezzato col nome di Domenico di Silos, santo patrono dell'abbazia benedettina di Santo Domingo de Silos, situata a pochi chilometri a nord del suo paese natale.
Inizialmente fu educato in famiglia, dallo zio materno Gonzalo de Aza, arciprete di Gumiel de Izán; fu poi inviato, all'età di quattordici anni, a Palencia, dove frequentò corsi regolari di arti liberali e teologia per dieci anni. Qui venne a contatto con le miserie causate dalle continue guerre e dalla carestia. Domenico, che nella pietà popolare cattolica è conosciuto per aver avuto sentimenti di compassione fin dall'età giovanile per la sofferenza altrui, durante una di tali carestie, forse intorno al 1191, vendette quanto in suo possesso, incluse le sue preziose pergamene (un grande sacrificio in un'epoca in cui non era stata ancora inventata la stampa),

per dare da mangiare ai poveri, affermando: "Come posso studiare su pelli morte, mentre tanti miei fratelli muoiono di fame?".

Terminati gli studi, all'età di 24 anni seguì la sua vocazione ed entrò tra i canonici regolari della cattedrale di Osma. Qui venne consacrato sacerdote dal vescovo Martino di Bazan, che stava riformando il capitolo secondo la regola agostiniana, con l'aiuto di Diego d'Acebo (o Acevedo). Diego fu eletto vescovo nel 1201, e nominò Domenico sottopriore; e quando il vescovo Diego, nel 1203, fu inviato in missione diplomatica in Danimarca dal re Alfonso VIII di Castiglia per prelevare e accompagnare una principessa promessa sposa di un principe di Spagna, il sottopriore Domenico fu invitato ad accompagnare il vescovo Diego.
Il contatto vivo coi fedeli della Francia meridionale (dove era diffusa l'eresia dei càtari) e l'entusiasmo delle cristianità nordiche per le imprese missionarie verso l'Est costituirono per Diego e Domenico una rivelazione. Di ritorno da un secondo viaggio in Danimarca, scesero a Roma (1206) e chiesero a Innocenzo III di potersi dedicare all'evangelizzazione dei pagani. Ma Papa Innocenzo orientò il loro zelo missionario verso quella predicazione nella Francia meridionale, la regione dove erano più attivi i càtari, missione promossa dal pontefice fin dal 1203. I due accettarono e, nel 1206, furono inviati missionari in Linguadoca; Domenico continuò anche quando si dissolse la legazione pontificia e pure dopo l'improvvisa morte di Diego (30 dicembre 1207).
Nel 1209, in occasione dei massacri compiuti dai Crociati (particolarmente feroce fu quello compiuto dopo la conquista di Béziers), che non badarono all'età e al sesso e, nella loro furia, arrivarono a colpire perfino i cattolici, Domenico si distinse nel biasimare severamente tali azioni brutali.
In occasione di un viaggio a Roma, nell'ottobre 1215, per accompagnare il vescovo di Tolosa, Folchetto, che doveva partecipare al Concilio Laterano IV, Domenico avanzò la proposta a Innocenzo III di un nuovo ordine monastico dedicato alla predicazione. Egli trovò grande disponibilità nel Papa che l'approvò verbalmente. Ma seguendo i canoni conciliari, da lui stesso promulgati (ConClaret Laterano IV can. 13), propose di non creare una nuova regola, bensì prenderne una già approvata (S. Benedetto, S. Basilio, S. Agostino).
Nel 1215 Domenico, per i suoi seguaci, prima ricevette in dono la casa in Tolosa di Pietro Seilhan, divenuto anche lui predicatore, poi ricevette da Simone IV di Montfort il castello di Cassanel. Domenico non prendeva parte alla Crociata, ma metteva nei suoi compiti la conversione degli eretici. Seguendo il consiglio di Papa Innocenzo, coi suoi sedici seguaci scelse la regola di Sant'Agostino, ma con delle "Costituzioni" adatte al suo particolare apostolato della parola e dell'esempio.
Fondamentale per la predicazione fu considerato lo studio.

Il 22 dicembre 1216 Papa Onorio III conferì l'approvazione ufficiale e definitiva all'ordine fondato da Domenico. Ottenuto il riconoscimento ufficiale, l'ordine crebbe e già l'anno dopo, nel 1217, fu in condizione di inviare monaci in molte parti d'Europa, in particolare nella penisola iberica e nei principali centri universitari del tempo; a Parigi[7] e a Bologna, dove si recò egli stesso. Subito incontrarono opposizioni da parte dei vescovi locali, che furono superate dalla bolla papale dell'11 febbraio 1218, che ordinava a tutti i prelati di dare assistenza ai domenicani.
A Bologna, l'eloquenza di Reginaldo d'Orléans a favore del nuovo ordine stimolò un notevole e vasto sostegno ai seguaci di Domenico Guzmán, i quali ricevettero notevoli donazioni; Reginaldo avrebbe voluto accettare, ma Domenico le rifiutò, perché desiderava che i suoi confratelli non avessero proprietà e vivessero di elemosina.
Nel 1220 e nel 1221 Domenico presiedette personalmente a Bologna ai primi due Capitoli Generali destinati a redigere la *magna carta* e a precisare gli elementi fondamentali dell'Ordine:

1. predicazione,
2. studio,
3. povertà mendicante,
4. vita comune,
5. legislazione,
6. distribuzione geografica,
7. spedizioni missionarie.

Sfinito dal lavoro apostolico (stava preparando una missione in Cumania e per questo studiava la lingua di quel popolo) ed estenuato dalle grandi penitenze, Domenico morì il 6 agosto 1221, nel suo amatissimo convento di Bologna (Basilica di San Domenico), in una cella non sua, perché lui, il fondatore, non l'aveva, circondato dai suoi frati, cui rivolgeva l'esortazione «ad avere carità, a custodire l'umiltà e a possedere una volontaria povertà».

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. - Carignano – Appunti per una lettura della città – vol. I-II-III-IV
- Ino Chisesi – Santi: come riconoscere i Santi – Dizionario iconografico
- Francesco COGNASSO: I Savoia
- Fondazione CRT – Percorsi caravaggeschi tra Roma e Pemonte
- Padre Falera Elio – Carignano: P. Lanteri – Gli Oblati
- Il grande libro dei Santi – Dizionario Enciclopedico
- Alberto LUSSO - La Battaglia di Ceresole
- Giacomo RODOLFO - La chiesa di Santa Maria delle Grazie detta volgarmente di Sant'Agostino
- TRECCANI – Dizionario biografico degli italiani

Edizioni

Stultifera Navis